



# HUNTER BIDEN

# COSE BELLE



SOLFERINO



**«Un amico mi ha chiesto: “Non sarebbe splendido se tutta questa storia avesse un lieto fine?”. E io ho pensato che ce l’ha già. Ma non è un finale, non è un traguardo: è solo l’inizio. L’inizio di una nuova vita che ho la fortuna di vivere fintanto che resterò pulito. Ed è un dono davvero meraviglioso, questa vita nella luce delle cose belle.»**

Era la promessa ricorrente fra Hunter e Beau, suo fratello. Quando Beau sarebbe guarito dal tumore che lo stava devastando, avrebbero fatto solo «cose belle». E invece, il lutto per la sua morte si aggiunge a quello per la madre e la sorella, che avevano perso la vita in un incidente d’auto quando Hunter aveva appena due anni. Il suo cuore continua a battere tenendolo in vita, ma la sua anima sembra volare via insieme a quella di Beau. Lasciando il suo corpo solo, con droga e alcol come unica compagnia. In questo memoir, candido e toccante come una confessione, Hunter non nasconde e non minimizza niente. Ci racconta della solitudine immensa che circonda le dipendenze. Di una vita vissuta giorno per giorno, ascoltando soltanto i richiami animaleschi dell’astinenza. Di un universo di «intoccabili», in cui ha scoperto un’umanità sepolta e insospettabile, in cui tutti sono uguali nel buco nero che pian piano li divora. E ci parla della forza della famiglia, dell’affetto tenace e incondizionato cui ha attinto l’energia necessaria per sconfiggere i suoi demoni. Di Melissa, l’amore ritrovato dopo il divorzio. Travolto dagli scandali sollevati da Donald Trump per screditare la famiglia Biden, Hunter racconta qui con coraggio e senza infingimenti la propria verità. E con questo libro ci dice: questo sono io.



**HUNTER BIDEN**, avvocato e artista, ha studiato alla Georgetown University e alla Yale Law School. Ha lavorato per le Università dei Gesuiti, ha fatto parte del consiglio direttivo di numerose organizzazioni non profit e società, tra le quali Amtrak, e ha presieduto il consiglio del World Food Program USA. Figlio di Joe e Jill Biden, ha tre figlie, Naomi, Finnegan e Maisy. Vive con sua moglie, Melissa Cohen Biden, e il loro figlio Beau in California.

In copertina:

Fotografia, courtesy of the Biden Family.

Foto dell'autore: © Pari Dukovic/ Trunk Archives

Adattamento: *theWorldofDOT*

[www.solferinolibri.it](http://www.solferinolibri.it)



# Tracce

HUNTER BIDEN

## Cose belle

*Traduzione di*  
Arianna Pelagalli e Nello Giugliano



**SOLFERINO**



**SOLFERINO**

[www.solferinolibri.it](http://www.solferinolibri.it)

© 2021 Hunter Biden

Published by arrangement with The Italian Literary Agency  
and Aevitas Creative Management

© 2021 RCS MediaGroup S.p.A., Milano

Proprietà letteraria riservata

Titolo originale

*Beautiful Things*

ISBN 978-88-282-0765-8

Prima edizione: maggio 2021

Cose belle

*Alla mia famiglia*



*Questa curiosa sensazione  
che tutto fosse bello  
e fosse sempre rimasto bello  
là dentro,  
lo pervase.*

Charles Bukowski, *Nirvana*

## Prologo

### «Dov'è Hunter?»

Nel novembre del 2019, quando iniziai a scrivere questo libro nella relativa quiete del mio studio, mi trovavo nell'occhio di un ciclone politico le cui conseguenze avrebbero potuto cambiare il corso della storia.

Il presidente degli Stati Uniti mi gettava fango addosso quasi ogni giorno direttamente dal South Lawn della Casa Bianca. Mi chiamava in causa per fomentare la folla ai comizi. «Where's Hunter?» divenne uno dei suoi cavalli di battaglia, soppiantando il vecchio «Lock her up!», mettetela in galera, rivolto a Hillary Clinton. Si poteva addirittura acquistare una T-shirt con la scritta *Where's Hunter?* sul sito web della sua campagna elettorale alla modica cifra di venticinque dollari, disponibile nelle taglie dalla S alla XXXL.

Non molto tempo dopo l'aggiunta di quella chiamata alle armi al suo repertorio, gruppetti di sostenitori muniti di cappellini rosso sangue con la scritta MAGA (acronimo del noto *Make America Great Again*) fecero la loro comparsa a Los Angeles davanti al cancello d'ingresso della casa dove vivevo in affitto insieme a mia moglie Melissa, all'epoca al quinto mese di gravidanza. Sbraitavano nei megafoni e brandivano cartelli in cui ero raffigurato come il protagonista dei libri per bambini *Dov'è Wally?* Berretti rossi e fotografi ci seguivano in auto. Per allontanarli, noi e alcuni dei nostri vicini di casa allertammo le forze dell'ordine. Nonostante ciò, le continue minacce – tra le quali anche un messaggio anonimo recapitato a una delle mie figlie a scuola, in cui si diceva che sapevano dove abitavo – ci costrinsero a trasferirci in un luogo più sicuro. Melissa era terrorizzata; aveva paura per sé, per noi, per il nostro bambino.

Per Donald Trump incarnavo la terrificante eventualità di perdere le elezioni. Promuoveva infondate teorie complottiste sul lavoro che avevo svolto in Ucraina e in Cina, incurante del fatto che i suoi stessi figli si fossero intascati milioni in Cina e in Russia, e che l'ex responsabile della sua campagna

elettorale fosse finito in manette per il riciclaggio di milioni di dollari provenienti dall'Ucraina. E tutto questo mentre le manovre di politica estera portate avanti sottobanco dal suo avvocato personale Rudy Giuliani stavano piano piano venendo a galla.

Era una tattica piuttosto scontata, un metodo alla Roy Cohn, il grande stregone del maccartismo, suo maestro di arti oscure. Mi aspettavo che il presidente giocasse la carta della vita privata molto prima, per sfruttare a suo vantaggio i demoni e le dipendenze contro cui avevo combattuto per anni. In un primo momento affidò quella tattica ai suoi troll. Una mattina stavo lavorando al libro quando alzai lo sguardo verso il televisore e mi imbattei in Matt Gaetz, un deputato della Florida nonché tirapiiedi di Trump, che leggeva, nel bel mezzo dell'udienza per la procedura di impeachment della commissione Giustizia della Camera, un articolo pubblicato su una rivista nel quale si descriveva dettagliatamente la mia dipendenza.

«Lungi da me ironizzare sui problemi di tossicodipendenza altrui...» diceva Gaetz, ammiccando alla telecamera mentre di fatto ironizzava sui miei problemi di tossicodipendenza.

«Lo ribadisco, non voglio... formulare giudizi sulle sfide che ciascuno di noi deve affrontare nella vita» proseguì, mentre formulava giudizi sulla mia vita privata.

E a parlare era una persona finita agli arresti per avere guidato la BMW del paparino in stato di ebbrezza e che in seguito venne misteriosamente scagionata. Qualsiasi cosa pur di portare avanti la narrazione in stile reality show.

Nulla conta davvero in un clima politico orwelliano di ribaltamento della realtà. Trump era convinto che se fosse riuscito a distruggere me, e di conseguenza mio padre, avrebbe potuto fare fuori qualsiasi candidato rispettabile in entrambi i partiti, e al contempo distogliere l'attenzione dai suoi comportamenti corrotti.

Dov'è Hunter?

Sono qui. Ho sopportato e superato ben di peggio. Ho sperimentato sulla mia pelle sia il successo che la rovina. Mia

mamma e la mia sorellina sono morte in un incidente stradale quando avevo appena due anni, mio padre si è trovato a fronteggiare un pericoloso aneurisma cerebrale e un'embolia a poco più di quaranta, e mio fratello è stato stroncato prematuramente da un terribile tumore al cervello. Insomma, la mia famiglia è stata forgiata dalle tragedie, ma è legata da un amore straordinario, indistruttibile.

Non vado da nessuna parte. Non sono un fenomeno passeggero né un personaggio irrilevante come hanno cercato a più riprese di dipingermi, raffigurandomi come un fumetto. Non sono Billy Carter o Roger Clinton, che Dio li benedica. E non sono né Eric Trump né Donald Trump jr.: non sono stato sempre e solo alle dipendenze di mio padre, sono caduto e mi sono rialzato in autonomia. Questo libro lo dimostrerà.

Ecco alcuni dati, tanto per la cronaca.

Sono un padre cinquantunenne che ha contribuito a crescere tre bellissime figlie, due iscritte al college e una che si è laureata in legge lo scorso anno, e adesso un figlio di un anno. Ho conseguito titoli alla Yale Law School e alla Georgetown University, dove ho anche insegnato alla School of Foreign Service.

Sono stato amministratore delegato in una delle istituzioni finanziarie più importanti del Paese (poi acquisita dalla Bank of America), ho fondato imprese multinazionali e lavorato come consulente legale alla Boies Schiller Flexner, che rappresenta alcune delle organizzazioni più importanti e avanzate a livello globale.

Sono stato membro del consiglio di amministrazione della Amtrak (su nomina del presidente repubblicano George W. Bush) e ho presieduto il board del World Food Program (WFP) USA, parte della più importante organizzazione umanitaria del mondo per la sicurezza alimentare. Grazie al mio incarico a titolo volontario presso il WFP ho visitato campi profughi e zone devastate da calamità naturali in luoghi come la Siria, il Kenya, le Filippine. Ho ascoltato ciò che avevano da dire padri e madri traumatizzati che vivevano in case di fortuna ricavate da container, e ho riferito quanto appreso al Congresso, o direttamente ai capi di Stato, ragionando su quale fosse il

metodo più rapido ed efficace per migliorare le condizioni di vita di quelle persone.

Prima ancora ho curato gli interessi delle università gesuite. Ho svolto attività di raccolta fondi per finanziare cliniche odontoiatriche mobili a Detroit, corsi di formazione extracurricolari per docenti nei quartieri meno facoltosi di Philadelphia, e un istituto psichiatrico per veterani disabili ed economicamente svantaggiati a Cincinnati.

Il punto è che ho lavorato seriamente per gente seria. È fuor di dubbio che il mio cognome mi abbia aperto delle porte, ma i miei traguardi e le mie qualifiche parlano da soli. Certo, ogni tanto quei traguardi hanno intersecato le sfere di influenza di mio padre durante i suoi due mandati come vicepresidente. Come sarebbe stato possibile il contrario? Tuttavia non avevo messo in conto l'elezione di Donald Trump alla presidenza e il fatto che, una volta insediato, avrebbe agito impunemente e con intenti vendicativi per il suo tornaconto elettorale.

Ma quella è colpa mia. Colpa di tutti noi.

E poi c'è anche un'altra cosa.

Sono un alcolista e un tossicodipendente. Ho comprato crack per le strade di Washington, e ho basato la coca per prepararmi la dose nel bungalow di un albergo di Los Angeles. Avevo una tale voglia di bere che mi ritrovavo a stappare la bottiglia acquistata al negozio dietro l'angolo prima di aver rimesso piede in casa. Solo negli ultimi cinque anni, il mio matrimonio è andato a rotoli dopo vent'anni di felice convivenza, mi sono trovato più volte con una pistola puntata alla tempia e a un certo punto mi sono eclissato da tutto e da tutti rintanandomi in una stanza da cinquantanove dollari a notte in un motel sull'interstatale I-95, gettando nel panico i miei familiari, oltretutto me stesso.

Sono precipitato in quella crisi profonda subito dopo che mio fratello Beau, l'amico migliore che avessi mai avuto nonché la persona che più amavo al mondo, ha esalato l'ultimo respiro tra le mie braccia. Io e Beau eravamo abituati a sentirci tutti i santi giorni. Sebbene tra noi scoppiassero anche dei litigi furibondi oltre alle sonore risate, non ci salutavamo mai senza

che uno dei due avesse detto: «Ti voglio bene» e l'altro avesse risposto: «Anch'io».

Dopo la morte di Beau ho perso la speranza e sono sprofondata in un senso di solitudine assoluta.

Ora mi sono cavato fuori da quel terribile, oscuro abisso. Un traguardo che all'inizio del 2019 mi appariva impensabile. Non sarei mai guarito senza l'amore incondizionato di mio padre e l'imperituro affetto di mio fratello, che non è cessato dopo la sua morte.

Alla base di questo memoir c'è proprio il sentimento che lega me, mio padre e Beau, un amore più profondo di qualsiasi altra cosa. Lo stesso amore che negli ultimi cinque anni mi ha permesso di sopravvivere ai miei demoni personali e alle pressioni provenienti dal mondo esterno, prima tra tutte la folle ira di un presidente.

Certo, è una storia d'amore alla Biden, perciò è complicata: tragica, umana, commovente, sofferta, assai significativa e, in ultima analisi, di riscatto. Una storia che va avanti a dispetto di tutto. Mio padre mi ha ripetuto spesso che Beau era la sua anima mentre io sono il suo cuore. Ed è una definizione azzeccata.

Ho pensato spesso a quelle parole perché mi ci ritrovo. Beau era anche la mia, di anima. Ho imparato che è possibile vivere senza un'anima se il tuo cuore continua a battere. Ma capire come riuscirci quando l'anima ti è stata strappata via, quando sei talmente prosciugato che ti ritrovi a comprare una dose di crack nel cuore della notte dietro una stazione di servizio a Nashville, in Tennessee, o a smaniare per le bottigliette del minibar dell'hotel mentre sei seduto in un palazzo di Amman al cospetto del re di Giordania... be', è decisamente un altro paio di maniche.

Ci sono milioni di persone ancora invischiare nei luoghi oscuri in cui mi ero impantanato anch'io, o in situazioni peggiori. Le loro condizioni possono essere diverse dalle mie, magari hanno meno risorse a disposizione, ma il dolore, la vergogna e la disperazione della tossicodipendenza sono uguali per tutti. Anch'io ho vissuto nei motel dei tossici. Ho



trascorso del tempo con «quelle» persone, ci sono andato in giro, ho scorrazzato insieme a loro per le strade, mi sono sballato con loro. Perciò ho un debole per quanti devono lottare per tirare avanti alla meno peggio.

Ma anche nei momenti più bui della mia dipendenza, quando bazzicavo posti squallidi e malfamati, ho trovato cose che non mi sarei mai aspettato. Atti di generosità da parte di gente considerata reietta, intoccabile. Sono arrivato alla conclusione che siamo tutti accomunati dalla stessa umanità, se non addirittura dallo stesso Creatore.

Il mio racconto è un condensato di confessioni di questo genere, lo so bene. Ma per quante esperienze disperate, pericolose e folli abbia vissuto, il mio è anche un racconto costellato di rapporti profondi, solidi.

Vorrei che chi ancora annaspa nel buco nero della droga e dell'alcolismo s'immedesimasse nelle mie traversie e traesse speranza dalla mia vittoria, anche se dovesse rivelarsi momentanea. Si è molto soli nella tossicodipendenza. Non ha importanza quanto tu sia ricco, chi siano i tuoi amici o da quale famiglia tu provenga. Alla fine bisogna contare solo sulle proprie forze, e andare avanti giorno per giorno: prima oggi, poi domani, poi dopodomani.

Inoltre voglio sottolineare, con onestà, umiltà e una grossa dose di sbalordimento, quanto l'amore della mia famiglia sia stato l'unica vera difesa contro i tanti demoni in cui sono incappato.

Scrivere questo libro non è stato facile. Certe volte è stato catartico; in altri momenti ha risvegliato i vecchi impulsi. Mi sono dovuto alzare dalla scrivania in più di un'occasione mentre descrivevo i quattro anni di annebbiamento causati dall'alcol e dal crack, ricordi troppo strazianti, inquietanti o semplicemente troppo freschi per non impormi un attimo di riflessione. A volte mi ritrovavo letteralmente a tremare, con lo stomaco annodato e la fronte imperlata di un sudore fin troppo familiare.

Mentre lavoravo sulle prime pagine di questo libro ero sobrio da poco meno di un anno e il crack era ancora la prima

cosa cui pensavo al mio risveglio ogni mattina. Sembravo l'attore impazzito di una rievocazione storica, intento a ripercorrere meticolosamente tutti i rituali della tossicodipendenza, ogni singola, patetica azione, tranne il consumo vero e proprio della droga, e con Melissa che dormiva al mio fianco. Allungavo il braccio verso il comodino e cercavo un cristallo di crack. Immaginavo di trovarne uno, infilarlo in una pipa, portarmela alle labbra e accenderla, avvertendo subito quella sensazione di totale, assoluto benessere. Era così allettante, così attraente...

Poi mi riscuotevo e interrompevo la fantasticheria. Melissa si svegliava e per me iniziava un nuovo giorno libero dalla droga. Mio padre mi telefonava dall'Iowa o dal Texas o dalla Pennsylvania, dove si trovava per le primarie. Mia figlia maggiore mi chiamava da New York, dove studiava legge, per chiedermi se avevo poi letto quella tesina che mi aveva inviato affinché le dessi il mio parere. Fuori dalla finestra un falco volteggiava sul canyon, battendo armoniosamente le ali, disegnando dei cerchi bellissimi, languidi, e a me tornava in mente Beau. Per quanto tempo fosse passato, quei giorni mi sembravano ancora vicinissimi.

Questa è la storia del mio viaggio, da lì fino a qui.

## Diciassette minuti

Staccammo Beau dalla ventilazione meccanica nella tarda mattina del 29 marzo 2015. Era incosciente e respirava appena. I medici del reparto di terapia intensiva del Walter Reed National Military Center di Bethesda, nel Maryland, ci dissero che si sarebbe spento nel giro di poche ore dopo l'estubazione. Io sapevo che avrebbe resistito di più... quello era Beau, dopotutto. Così mi misi a sedere al capezzale di mio fratello e lo tenni per mano.

Insieme a noi c'era anche un nutrito numero di parenti: ventiquattro Biden che entravano e uscivano dalla camera e gironzolavano per i corridoi dell'ospedale, ognuno perso nei propri pensieri, in attesa. Io non mi allontanavo mai dal letto di Beau.

La mattina sfumò nel pomeriggio, poi nella sera e infine nella notte. Il sole tornò a sorgere, anche se dalle tende chiuse filtrava pochissima luce. Furono ore tremende, pervase da sentimenti contrastanti: speravo sia in un miracolo che nella rapida cessazione delle sofferenze di mio fratello.

Trascorsero altre ore ancora, a rilento. Io continuai a parlargli. Gli sussurravo all'orecchio quanto gli volessi bene. Gli assicuravo che sapevo quanto lui ne volesse a me. Gli dicevo che saremmo stati sempre insieme, che nulla poteva dividerci. Gli dissi quanto fossi fiero di lui, quanto strenuamente avesse lottato per farcela, sopportando gli interventi, le radiazioni e un'ultima terapia sperimentale, nella quale un virus progettato in laboratorio gli era stato inoculato direttamente nel tumore, nel cervello.

Era stato tutto inutile.

Aveva quarantasei anni.

Nonostante ciò, il mantra che Beau aveva fatto suo fin dalla prima diagnosi, meno di due anni addietro, e poi aveva continuato a ripetere nel corso di tutte le terapie era stato: «Cose belle». Sosteneva che, una volta guarito, io e lui

avremmo dedicato le nostre vite ad apprezzare e coltivare la sterminata bellezza del mondo. Il concetto di «cose belle» abbracciava tutto, dalle relazioni, ai luoghi, ai momenti. Una volta che tutta quella storia fosse finita, diceva, avremmo fondato un nostro studio legale e ci saremmo dedicati soltanto alle «cose belle». Ci saremmo seduti sul dondolo nella veranda della casa dei nostri genitori e avremmo osservato le «cose belle» che ci si paravano davanti. Ci saremmo goduti tutte le «cose belle» che i nostri figli e le nostre famiglie sarebbero diventati giorno dopo giorno.

Era il nostro modo per promuovere un atteggiamento nuovo nei confronti della vita. Non ci saremmo più lasciati destabilizzare dagli ostacoli incontrati lungo il cammino, non avremmo più permesso che gli imprevisti ci rendessero troppo stanchi, troppo distratti o troppo cinici per *guardare, vedere, amare*.

«Ti voglio bene. Ti voglio bene. Ti voglio bene.»

Conservo un unico ricordo di uno dei momenti più determinanti della mia infanzia. Non so quanto ci sia di vero e quanto invece sia frutto delle storie raccontate dai parenti e dei resoconti giornalistici letti e ascoltati nel corso degli anni.

Però è molto vivido.

È il 18 dicembre 1972. Mio padre è appena stato nominato senatore junior del Delaware (compì i trent'anni tre settimane dopo l'elezione, appena in tempo per i requisiti di età cui doveva necessariamente rispondere per prestare giuramento in Senato a gennaio). Quel giorno lui si trova a Washington per occuparsi dei colloqui di selezione del personale per il nuovo ufficio. Mia madre, Neilia, una bellissima e brillante trentenne, ha deciso di portare me, mio fratello Beau e la nostra sorellina Naomi a comprare l'albero di Natale in un negozio vicino alla nostra modesta casa di Wilmington.

Beau ha quasi quattro anni. Io ne ho quasi tre. Siamo nati a un anno e un giorno di distanza... praticamente dei «gemelli irlandesi».

Nei miei ricordi, questo è ciò che accadde.

Io sono seduto sul sedile posteriore della nostra spaziosa station wagon bianca, alle spalle di mia madre. Beau è accanto a me, dietro a Naomi, che noi due chiamiamo Caspy: pallida, paffuta e comparsa in casa nostra all'improvviso tredici mesi prima, le abbiamo affibbiato quel soprannome in onore del protagonista di uno dei nostri cartoni animati preferiti, il fantasmico Casper. Dorme nel seggiolino da bebè sul sedile anteriore.

D'un tratto vedo la testa di mia madre voltarsi verso destra. Non ricordo niente del suo profilo: né il suo sguardo, né l'espressione della bocca. Solo la sua testa che gira. In quello stesso istante, mio fratello si tuffa – o piuttosto viene sbalzato – verso di me.

Nient'altro. È tutto troppo rapido e convulso e caotico: mentre mia madre si immetteva in un incrocio, venimmo travolti da un autoarticolato che trasportava pannocchie.

Mia madre e mia sorella morirono sul colpo. Beau venne estratto dalle lamiere con una gamba rotta e una miriade di altre ferite. Io riportai una grave frattura cranica.

Dopodiché ricordo di essermi svegliato in una stanza d'ospedale con Beau nel letto accanto al mio, pieno di fasciature e in trazione, con l'aria di uno che le ha appena prese di santa ragione. Vedo le sue labbra che si muovono, e ripetono tre parole all'infinito: «Ti voglio bene. Ti voglio bene. Ti voglio bene».

È così che siamo diventati noi due. Beau divenne il mio migliore amico sin da quella tenera età, la mia anima gemella, la mia stella polare.

Tre settimane più tardi, nella nostra stanza d'ospedale, papà prestò giuramento per il Senato.

Beau stava espletando il suo secondo mandato come procuratore generale dello Stato del Delaware ed era padre di due bambini, un maschio e una femmina, quando i medici gli diagnosticarono il glioblastoma multiforme: un tumore al cervello.

Era probabile che fosse latente da almeno tre anni. Nell'autunno del 2010, circa un anno dopo il suo rientro dall'Iraq, Beau iniziò a lamentare mal di testa, intorpidimenti e paresi. All'epoca, i medici attribuirono i sintomi a un ictus.

Da quel momento in poi tenemmo Beau sotto controllo. C'era qualcosa che non tornava. Beau raccontava ridendo agli amici che certe volte gli capitava di sentire della musica. Io non ci trovavo niente da ridere: era una cosa inquietante. All'epoca non lo sapevamo ma, con il senno di poi, presumo fosse il tumore che, crescendo, andava a incidere su una parte del cervello che gli provocava delle allucinazioni uditive: la massa toccava un neurone che azionava un altro neurone, e d'un tratto Beau sentiva suonare Johnny Cash.

Poi, una calda sera dell'agosto del 2013, in un piccolo ospedale di Michigan City, in Indiana, assistei con orrore a un suo attacco epilettico. Fu la conferma che dentro di lui operavano forze sinistre. Il giorno prima, dopo undici ore di auto, Beau era arrivato dal Delaware con tutta la famiglia per godersi la consueta vacanza annuale insieme a me sul lago Michigan, nei pressi del luogo dov'era cresciuta quella che all'epoca era mia moglie, Kathleen. Io ero arrivato proprio quel giorno, dopo che nel fine settimana avevo prestato servizio nella Riserva della Marina americana a Norfolk, in Virginia; mi stavo cambiando d'abito prima di raggiungere il resto della banda nella casa dei cugini di Kathleen, a un isolato di distanza, quando vidi Beau e i nostri parenti risalire il vialetto d'accesso. Erano tutti in preda al panico.

Beau continuava a ripetere che stava bene. Però era chiaro che non era vero, era piegato in due e quasi non si reggeva in piedi. Lo portammo in ospedale, dove gli specialisti decisero di sottoporlo a una risonanza magnetica. Fu a quel punto che gli venne l'attacco epilettico. Fu una scena sconvolgente, una roba in stile *L'esorcista*. La violenza che era esplosa dentro di lui si manifestò in convulsioni e contrazioni; si poteva quasi distinguere la tempesta che gli turbinava nel cervello. Ebbi l'impressione che durasse ore. Mi sentii impotente: avrei voluto assorbire il suo dolore, e invece non potevo fare assolutamente nulla.



Nulla.

Quando finalmente la tempesta passò, Beau fu caricato sull'aeroambulanza e trasportato d'urgenza al Northwestern Memorial Hospital di Chicago. Io e sua moglie Hallie lo seguimmo in macchina, andando a tutta velocità e coprendo un viaggio da settanta minuti nella metà del tempo. Quando arrivammo, Beau era già stato sottoposto alla risonanza magnetica. Il medico ci mostrò le immagini.

Io tirai un sospiro di sollievo. Avevo visto talmente tante lastre del cervello di Beau da quando aveva avuto l'ictus che ero convinto di aver già capito tutto.

«È la necrosi» dissi, riferendomi all'area cerebrale danneggiata dall'ictus. Si vedeva un'ombra scura.

Il chirurgo, uno dei migliori del Paese, ci rivolse un'occhiata comprensiva.

«Hunter» dichiarò gravemente «credo sia un tumore.»

«Impossibile» ribattei. «È da un anno che studio quelle immagini. Quello è proprio il punto colpito dall'ictus... Il punto esatto.»

«Be', dell'ictus non posso dirvi niente» proseguì il medico. «Ma questo sembra proprio un tumore.»

Riportammo Beau a casa e lo accompagnammo al Thomas Jefferson University Hospital, vicino a Philadelphia. Ci confermarono che si trattava di un tumore.

Qualche giorno più tardi, io e Beau salimmo su un aereo per Houston, dove avevamo appuntamento con un neurochirurgo dell'MD Anderson Cancer Center dell'Università del Texas.

Il glioblastoma multiforme è un male orribile, implacabile. Dopo il primo intervento i medici assicurarono a Beau che l'operazione era andata a buon fine ed erano riusciti a rimuovere tutto il tumore, solo che si trattava del tipo più aggressivo... Insomma, gli era capitata proprio l'eventualità peggiore. Nessuno gli comunicò i numeri – le statistiche – ma io posi la domanda al chirurgo quando nella stanza eravamo rimasti solo io, lui e mio padre. Dopo, feci una ricerca su internet per verificare che il tasso di sopravvivenza che ci

aveva fornito fosse esatto: meno dell'uno per cento. In genere i pazienti vivono tra i quattordici e i diciotto mesi dopo la diagnosi, e i pochissimi che sopravvivono per più di cinque anni vanno incontro a una qualità di vita a stento sopportabile.

Insomma, era una condanna a morte.

Passai rapidamente dallo choc alla rabbia, sicuro che i medici si fossero sbagliati e avessero preso per tumore un ictus. Sarebbe cambiato qualcosa se lo avessimo scoperto prima? Non lo sapremo mai.

A quel punto ci ritrovammo tutti catapultati nello stesso vicolo cieco in cui finiscono sempre i pazienti e le famiglie che sbattono la faccia contro una prognosi tanto brutta. Raddoppiammo gli sforzi per cercare di vincere quella che aveva tutte le probabilità di essere una guerra persa in partenza. Incapaci, riluttanti, o semplicemente troppo spaventati per comportarci diversamente, ci armammo di un ottimismo combattivo e seguimmo fiduciosi tutti i consigli dei medici. Nei successivi ventuno mesi, quei consigli condussero ad altri due grossi interventi al cervello, alla chemioterapia e a pesanti radioterapie... tutte cose che, a conti fatti, si rivelarono inutili.

Se potessi tornare indietro, non acconsentirei a sottoporre Beau a quella trafila, specie alle radiazioni. Considerate le scarsissime possibilità che aveva di sopravvivere restando se stesso, e tutto il dolore e i disturbi che gli causavano – difficoltà a parlare, incapacità di mettersi le scarpe – quei trattamenti rasentavano la barbarie. Senonché in quel momento, quando ti metti nelle mani di professionisti così brillanti, seri e sensibili, ti sembra che valga la pena tentare qualsiasi cosa, anche se le probabilità di riuscita sono scarsissime.

La nostra ultima spiaggia fu quella di un approccio ad alto rischio e dall'esito incerto: l'inoculazione, direttamente nel cervello, di un agente biologico sviluppato da un ricercatore di oncologia con i fondi dell'MD Anderson. Sapevamo che le probabilità che un tumore a quello stadio si riducesse erano prossime allo zero, eppure speravamo in un miracolo.

Sperare in un miracolo è un ossimoro. Per definizione, un miracolo è un avvenimento sul quale una persona razionale non può contare. Perciò ci vuole una bella capacità di compartimentazione per staccarsi dalla propria parte razionale, soprattutto in un momento in cui non fai altro che compiere azioni razionali e calcolate. Nel caso di Beau, questo significava occuparsi degli appuntamenti con i medici, controllare la sua alimentazione e stabilire chi lo avrebbe aiutato a vestirsi. Queste piccole banalità ben presto si accumularono, accatastandosi l'una sull'altra a formare una sorta di altare al misticismo, alla magia, all'imperscrutabile. Sapevamo che quell'intervento era la nostra ultima possibilità, un vero e proprio tentativo senza speranza.

Il lasso di tempo prima di quell'ultima, disperata azione, e il periodo relativamente breve che seguì, furono anche gli ultimi, sublimi giorni che trascorsi con mio fratello.

Io e Beau salimmo su un aereo per Houston la settimana precedente a quell'ultimo intervento presso l'MD Anderson. Alloggiammo in una suite a un chilometro e mezzo dall'ospedale, dove ci recavamo ogni giorno per la serie infinita di esami e trattamenti cui Beau doveva sottoporsi prima dell'operazione. Mamma e papà ci avrebbero raggiunto il giorno dell'intervento.

Le capacità motorie di Beau si erano ridotte al punto che dovevo aiutarlo a infilarsi i calzini e le scarpe, ad andare in bagno e a entrare e uscire dalla doccia. Appena arrivati a Houston avevamo avuto una piccola discussione perché avevo provato a installargli sul telefono un'app che lo aiutasse a regolare il ritmo del respiro, che era diventato incostante. Beau si era innervosito quando non era riuscito a svolgere gli esercizi, e poi aveva creduto che io mi fossi arrabbiato con lui. Mi si spezzò il cuore quando dovetti convincerlo che non era così: vedere che mio fratello maggiore non riusciva a eseguire delle azioni basilari come inspirare ed espirare mi aveva messo addosso una tristezza devastante.

Quella settimana trascorse tra momenti di pacata attesa e attacchi di ridarella per le cose più assurde. Non ci addentrammo in pesanti conversazioni della serie «potrebbe

essere la fine». Non mettemmo mai in dubbio la procedura. Non ci preparammo al peggio. Facemmo semplicemente quel che dovevamo fare. Beau si rifiutava di pensare a come ci saremmo dovuti comportare in caso le cose fossero andate male. Noi ci limitavamo a seguire il suo esempio.

Papà, come al solito, ci tempestava di telefonate, chiedendoci se andava tutto bene e se poteva fare qualcosa. Io rispondevo più o meno sempre allo stesso modo: sì, e no. In quelle risposte lui trovava tutte le informazioni che gli occorreavano: nelle situazioni incerte come quella, lui, io e Beau comunicavamo utilizzando una sorta di frequenza non verbale che avevamo sviluppato durante le precedenti tragedie. Parlare troppo rischiava di spezzare l'incantesimo, costringendoci a imboccare una strada che nessuno dei tre voleva percorrere.

Questo ovviamente non significava che non avessimo preso in considerazione le opzioni più realistiche. Solo, non c'era bisogno di esaminarle ora. Sapevo benissimo cosa voleva Beau da me, e anche cosa dovevo fare io. Lui non possedeva le risposte che mi servivano, come io non possedevo quelle che avrebbe desiderato lui.

Un argomento che affrontammo fu come gestire la sua corsa a governatore del Delaware dopo l'intervento. I Biden hanno la politica nel sangue. Il governatore democratico in carica era a fine mandato, e l'anno precedente Beau aveva annunciato che non si sarebbe ricandidato come procuratore generale così da concentrarsi esclusivamente sulla campagna per le elezioni del 2016. L'inconsueta decisione di lasciare un incarico pubblico per candidarsi a un'altra posizione che si sarebbe liberata due anni dopo alimentò le speculazioni sulle sue condizioni di salute. Eravamo tutti a conoscenza della sua prognosi, ma Beau si comportava come se le cure dovessero funzionare, e noi pure... Al diavolo i pronostici.

Restammo ottimisti per tutta la settimana. Per mio fratello non si trattava di semplice speranza o superstizione. Si recava ogni giorno in ospedale come un pellegrino in visita a un luogo sacro, convinto che da quel posto potesse venire solo del bene, e lui potesse guarire. I dottori e il resto dello staff

medico, che avevamo avuto modo di conoscere in occasione delle due operazioni cui lo avevano sottoposto lì, divennero ai suoi occhi delle figure sacre, capaci di imprese straordinarie.

Ricordo in particolare la fascinazione di Beau per l'anestesista, un ragazzone con due penetranti occhi azzurri, un azzurro uguale identico a quello dei suoi. Mio fratello ne era incantato e non faceva che ripetere quanto quegli occhi avessero su di lui un effetto calmante. Erano l'ultima cosa che aveva guardato prima delle due precedenti craniotomie, e la prima cosa che si era trovato davanti quando si era risvegliato, dopo. Quel medico era anche l'anestesista che lo sedava prima delle risonanze magnetiche, per via della sua lieve claustrofobia. Sembrava che tra loro, quando si fissavano nei rispettivi, identici, occhi azzurri, si creasse una connessione particolare.

In albergo ridevamo per le stesse cose di cui avevamo sempre riso. Ci sdraiavamo uno accanto all'altro sul letto e guardavamo film e serie tv sul mio laptop finché lui non scivolava nel sonno. Passavamo da *Curb Your Enthusiasm* a *Eastbound & Down*, due serie comiche di cui Beau andava matto per via del loro umorismo demenziale. Però rideva meno di quanto facesse in passato, e sembrava un po' meno divertito. Era sempre più difficile per lui seguire la trama e mantenere a lungo la concentrazione.

Non uscimmo quasi mai dalla nostra camera; qualche volta scendemmo al pianterreno per mangiare nel ristorante dell'albergo, una sera andammo al cinema e un'altra volta due amici di Beau vennero a trovarlo senza preavviso, per fargli una sorpresa. Un pomeriggio ci avventurammo in un negozietto di abbigliamento western nei pressi dell'hotel. Era rincuorante quando, di tanto in tanto, il senso dell'umorismo di mio fratello riaffiorava alla superficie. Scelse due camicie western di uno spaventoso rosso fluo con i bottoni a pressione, che riusciva a chiudere in autonomia, e un paio di jeans. Provai a convincerlo a comprare anche un cappello da cowboy, ma non ci fu verso. Non era ancora così fuori di testa. Perciò lo acquistai io.

Mi godetti ogni minuto di quella settimana. Ripensandoci adesso, quei giorni furono una specie di rito preparatorio a ciò che avremmo dovuto affrontare.

In un primo momento parve che fosse andato tutto nel migliore dei modi. Il medico che aveva eseguito l'intervento non ci aveva ancora riferito nulla, ma in sala risveglio Beau era di buon umore e ciarliero. Io, mamma e papà gli gravitavamo intorno, avvolti nei camici ospedalieri. Rimasi con lui anche dopo che i nostri genitori si furono trasferiti in una vicina sala conferenze, con gli uomini della scorta a piantonare l'edificio.

D'un tratto, su uno dei monitor vidi lampeggiare una spia che l'esperienza accumulata nelle tante camere d'ospedale dove ero stato insieme a Beau mi aveva insegnato a guardare con sospetto. Non ricordo quale parametro misurasse, ma so che era troppo alto. Il dottore la notò appena mise piede nella stanza. Sul suo viso passò un lampo di preoccupazione e mi fece cenno di seguirlo fuori.

In corridoio, mi confessò di essere in pensiero. L'operazione era stata estremamente complicata, e lui aveva dovuto infilare un ago alla base del cranio perforando il cervello per arrivare a inoculare l'agente nel tumore. Qualsiasi errore, anche il più piccolo, avvenuto mentre l'ago passava attraverso i tessuti avrebbe potuto danneggiare irrimediabilmente una parte del cervello. Temeva, come mi riferì allora, «di aver colpito qualcosa che non andava toccato». Voleva ricontrollare i dati con i suoi colleghi e se ne andò di corsa.

Mentre aspettavamo il suo ritorno, Beau mi domandò a più riprese se c'era qualcosa che non andava. Gli assicurai che non era niente, che il dottore sarebbe tornato subito.

Passarono cinque minuti. Poi dieci. Poi mezz'ora... Tra quelle quattro mura bianche sanificate pareva che l'attesa si protraesse all'infinito. Non volevo lasciare Beau da solo, ma alla fine uscii dalla stanza per chiamare papà. In preda al panico, gli confessai di temere che qualcosa fosse andato storto, gli riferii che il medico era scomparso e non poteva significare niente di buono. Papà scoppiò a ridere: il dottore era lì con lui. Era stato attuato il protocollo previsto per il



vicepresidente – avvisare mio padre prima di chiunque altro sulle faccende che lo riguardavano direttamente – e, come spesso accadeva in quei casi, io ero stato piantato in asso. Il chirurgo aveva appena ragguagliato i miei genitori e aveva dichiarato che era tutto a posto.

Non rimase a posto per molto.

Pochi giorni dopo, Beau salì su un aereo e tornò nel Delaware, dove trascorse una bella serata a casa sua insieme a Hallie e ai bambini. Il giorno seguente Hallie mi telefonò a Washington per dirmi che Beau era apatico. Mi precipitai subito da loro a Wilmington e corsi nella camera da letto, dove mio fratello era rimasto immobile per tutto il giorno.

Sembrava agonizzante, appena cosciente. Quasi non mi salutò quando mi vide arrivare. Gli diedi un bacio e domandai cosa fosse successo. Lui sollevò le mani di mezzo millimetro, scosse leggermente la testa e ansimò: «Non lo so». Gli proposi di alzarsi, ma non voleva.

«Ma devi» insistei. «È una giornata bellissima. Andiamo a sederci in veranda.»

Ci volle una vita per tirarlo su. Non riusciva praticamente a camminare, stava male ed era preoccupato perché non capiva come mai non riuscisse a muovere le braccia. Lo portai delicatamente giù per le scale, trasportandolo più come un figlio piccolo che come un fratello maggiore, passammo accanto a mamma e papà e raggiungemmo la portafinestra che dava sulla veranda anteriore e affacciava su uno stagno. Ci mettemmo a sedere sulla soglia, solo noi due su un paio di sedie.

Non gli dissi granché, a parte che sarebbe andato tutto bene, che i medici ci avevano avvisato che sarebbe potuto succedere, che l'inoculazione del virus avrebbe provocato una tempesta nel suo cervello prima che i globuli bianchi attaccassero il tumore. Gli assicurai che era una situazione temporanea, che doveva solo superare quello scoglio e poi le cose sarebbero migliorate. Anche stavolta, si limitò a rivolgermi un minuscolo cenno del capo. Si vedeva che mi ascoltava e voleva credere a ogni mia parola.

Non so quanti minuti trascorremmo senza parlare. Ma a un certo punto, mi parve che Beau indicasse l'orologio nuovo che avevo al polso. Mi occorre un attimo per capire il senso del suo gesto, o almeno il senso che pensavo che avesse. Quando Beau aveva più o meno quindici anni, una sera, prima di un ballo della scuola, s'intrufolò nella cabina armadio di papà e frugò nel portagioie del primo cassetto. Trovò un paio di gemelli di acciaio e un orologio Omega degli anni Sessanta con un cinturino in pelle, che secondo Beau papà aveva ricevuto in regalo da «Mommy», termine che usavamo per indicare nostra madre Neilia (mentre Jill, la nostra matrigna, per noi era semplicemente «mamma»).

Quell'orologio gli piacque un sacco. Così quella sera decise di indossarlo senza dire niente a papà. Aveva intenzione di rimmetterlo a posto appena fosse tornato a casa, ma al ballo lo smarri, condannandosi a un eterno rimorso. Non disse nulla a nostro padre, il quale si accorse della sua mancanza solo molto tempo dopo. Io me n'ero completamente dimenticato, ma Beau no. Si sentiva ancora in colpa per averlo perso.

Decenni più tardi, mentre aspettavamo di essere ricevuti da uno dei tanti medici di Beau, mio fratello cominciò a cercare un orologio uguale con cui rimpiazzarlo. Trovarne una replica divenne un'ossessione per lui durante le lunghe attese che ci trovammo ad affrontare, nelle sale d'aspetto degli ospedali o negli aeroporti prima dell'imbarco. Cercammo ovunque, senza risultati. Tentammo su internet, connettendoci con i cellulari, scorrendo migliaia di immagini. Era un modo per ammazzare il tempo e concentrarci su qualcosa di completamente diverso. Io non ricordavo nemmeno come fosse fatto quell'aggeggio ma Beau sì, ne rammentava ogni minimo dettaglio.

Ora mi parve che indicasse il mio polso. Portavo un Omega Seamaster, con un cinturino in acciaio. Lo avevo comprato per Beau tempo prima ma sapevo che non se lo sarebbe mai messo. In quel momento ebbi l'impressione che mi stesse chiedendo come mai l'avessi comprato... non era il modello che cercavamo. Io scoppiai a ridere. Era bello sapere che mio fratello aveva ancora la forza di parlare di qualcosa che non c'entrava nulla con l'orrenda situazione in cui si trovava.

Dopo, calò un altro lungo, rilassato silenzio. Girammo lo sguardo verso il panorama che si stendeva davanti a noi: il verde e l'oro della valle del Brandywine, che si presentava in tutta la sua bellezza primaverile, lo stagno trasparente, l'immensa quercia rossa che si diceva fosse la più vecchia dello Stato.

Alla fine Beau si voltò verso di me, la voce a malapena udibile.

«Non l'orologio» sussurrò, chiarendo che non era all'Omega cui accennava poco prima. Invece, cercava di puntare il dito più in là, verso il paesaggio che avevamo davanti, ma gli mancava la forza di alzare la mano.

«Cose... belle» disse, accennando al panorama con la testa. «... belle.»

Furono le ultime parole che mio fratello mi regalò.

Lo riportai al piano di sopra, lo adagiai sul letto, gli sprimacciai i cuscini, gli diedi un bacio. Gli dissi che sarei tornato l'indomani mattina.

Non ne ebbi il tempo, però, perché venni preceduto da un'altra telefonata: agitatissimo e dolorante, era stato caricato su un'ambulanza e trasportato al Thomas Jefferson di Philadelphia, dove lavorava il marito di mia sorella Ashley, il chirurgo Howard Krein. Beau non era peggiorato troppo, però non era nemmeno migliorato. Qualche giorno più tardi lo trasferirono al Walter Reed, con la speranza che la riabilitazione sortisse qualche effetto.

Quando entrai nella sua camera d'ospedale, capii subito che Beau stava male; si stringeva la pancia, in preda a un'agonia che non riusciva a comunicare. Il personale medico impiegò un tempo spropositato a raggiungerci. Era in setticemia, in pericolo di vita, e dovette subire un'operazione a causa di una perforazione intestinale. Dopodiché lo trasferirono nel reparto di terapia intensiva neurologica, dove i medici decisero di intubarlo.

Era passato poco più di un mese dalla settimana che avevamo trascorso insieme a Houston, ma quei giorni mi

sembravano lontanissimi, risalenti a una vita precedente. Mi piazzai sulla sedia accanto al letto di Beau. Sua moglie Hallie si stabilì nella stanza adiacente, che era stata liberata apposta per lei. Andava a dormire verso mezzanotte e tornava da noi alle cinque del mattino.

Il tubo endotracheale di Beau venne rimosso dopo che i medici ci comunicarono di non poter fare più nulla, e noi aspettammo.

Il tempo scorreva imperterrito. Mio fratello non si muoveva. Io continuavo a parlare. Gli dissi che ora poteva lasciarsi andare. Gli assicurai che i suoi figli – Natalie, di quasi undici anni, e Hunter, di nove – sarebbero stati bene, che avrebbero avuto il clan Biden al gran completo a prendersi cura di loro, com'era successo a noi quando, da piccoli, Mommy e Caspy erano venute a mancare.

Gli garantii che anche papà si sarebbe ripreso.

«È forte, Beau» lo rassicurai. «E sa che deve farsi forza per tutti noi.»

Gli promisi che mi sarei fatto forza anch'io; Beau era venuto insieme a me alle prime riunioni degli Alcolisti Anonimi, mi aveva trovato uno sponsor e mi aveva accompagnato nei centri di riabilitazione così tante volte da sapere che per me quella sarebbe stata una vera impresa. Gli giurai che sarei rimasto sobrio. Gli giurai che mi sarei preso cura della famiglia come aveva sempre fatto lui. Gli giurai che sarei stato felice e che avrei vissuto la vita splendida che avevamo sognato insieme.

Non avevo idea di quante volte sarei inciampato prima di poter finalmente tenere fede a quelle promesse.

I ventiquattro Biden gironzolavano ancora per i corridoi. Alcuni se n'erano andati per farsi una doccia o cambiarsi o riposare un po', poi erano tornati subito lì. Altri entravano in camera di Beau per dirgli qualcosa, oppure si consultavano con le decine di medici e infermieri e il personale ospedaliero che ci avevano offerto sostegno in quel periodo.

Beau esalava respiri quasi impercettibili. Io continuavo a tenergli la mano.

Mia zia Val e mio zio Jim, la sorella e il fratello di mio padre che in pratica avevano cresciuto me e Beau dopo il fatidico incidente d'auto, mi invitarono a concedermi una pausa, prendere una boccata d'aria, sgranchirmi le gambe. Rifiutai. Non volevo allontanarmi da mio fratello.

Alla fine, un giorno e mezzo dopo che i medici gli avevano dato solo qualche ora di vita, papà insistette perché andassi a comprare le pizze insieme a mio cognato Howard. I Biden avevano fame. Avevo il terrore di ciò che poteva succedere in mia assenza, ma ci andai lo stesso. Dieci minuti più tardi, mentre varcavo la soglia del ristorante, sentii vibrare il cellulare. Era papà.

«Torna qui, tesoro» disse soltanto.

L'intera famiglia era raccolta nella stanza di mio fratello insieme ad amici, medici e infermieri. Papà era in piedi accanto al maggiore dei suoi figli, con una delle sue mani tra le proprie, premuta al petto. Accanto a lui c'era mia madre, mentre Hallie e i suoi figli erano stretti gli uni agli altri lì vicino, in lacrime. Le luci erano spente, ma dalle tende mezze aperte entravano gli ultimi raggi del tramonto.

Il sistema di monitoraggio cardiaco si ammutolì. Il dottor Kevin O'Connor, il medico di papà alla Casa Bianca, avanzò di un passo e dichiarò solennemente l'ora del decesso: «Diciannove e trentaquattro».

Il mare di persone care ferme intorno a Beau – i suoi figli, le mie tre figlie, le nostre mogli, i cognati, la piccola colonia di zie e zii e cugini – si aprì per lasciarmi passare. Lo raggiunsi attraverso quel varco. Gli presi la mano destra, sistemandomi di fronte a mio padre, dall'altra parte del letto. Posai la guancia sulla fronte di mio fratello, poi la baciai. Allungai il braccio per afferrare le mani di mio padre che ancora stringevano quella di Beau. Mi piegai, appoggiai la testa sul petto di mio fratello e piansi. Papà mi passò le dita tra i capelli e pianse insieme a me. Dopodiché si piegò anche lui per avvicinare la testa alla mia, e continuammo a piangere insieme.

Nessuna parola. I nostri singhiozzi erano gli unici suoni udibili.

Poi, in mezzo a quell'insopportabile sofferenza, avvertii il petto di mio fratello sollevarsi lievemente. Dopodiché sentii un battito. Alzai lo sguardo su papà, sui suoi occhi rossi e gonfi, e sussurrai: «Respira ancora». Mi rivolsi ai medici per avvertirli. Loro mi osservarono con un misto di preoccupazione e pietà. Uno replicò gentilmente: «No, Hunter, mi dispiace, ma tuo fratello è...».

Venne interrotto dal sistema di monitoraggio cardiaco. Era ripartito. Nessun altro dei presenti reagì; non sono sicuro che avessero compreso cosa stava succedendo, erano tutti troppo stravolti dal dolore.

Cercate di capire: non pensavo che Beau fosse guarito miracolosamente. Credevo solo che fosse tornato un attimo indietro – come quando si dimenticano le chiavi della macchina o il portafogli – per offrire a entrambi la possibilità di andare avanti. Era tornato giusto il tempo per sentirsi ripetere ciò che sapeva già, ciò che gli avevo già detto, solo un'ultima volta.

Che gli volevo bene. Che sarei sempre stato con lui. Che nulla poteva dividerci, nemmeno la morte.

Infine fece un ultimo, lieve respiro, e se ne andò.

Il dottor O'Connor dichiarò di nuovo l'ora del decesso: «Diciannove e cinquantuno».



## Requiem

Seppellimmo Beau sette giorni dopo.

I partecipanti al funerale sedettero fianco a fianco all'interno della chiesa cattolica di St. Anthony of Padua, nella Little Italy di Wilmington. La chiesa era stata costruita dai suoi stessi parrocchiani, tra i quali si annoveravano tantissimi artigiani specializzati appena immigrati negli Stati Uniti, e l'ultimo mattone dell'edificio principale era stato posato nel 1926. La nostra chiesa, quella di St. Joseph on the Brandywine, costruita a un chilometro e mezzo di distanza dagli operai del luogo addetti alla produzione del latte in polvere, non era abbastanza spaziosa per ospitare tutti. Persino l'ampia navata della chiesa di St. Anthony era gremita.

Tra i presenti: il presidente Barack Obama e la sua famiglia; Bill e Hillary Clinton; l'ex procuratore generale Eric Holder; e il senatore John McCain, che tre anni dopo sarebbe morto a causa dello stesso male che aveva portato via Beau.

Il generale Raymond Odierno, capo di Stato maggiore dell'esercito e comandante delle forze armate statunitensi nel periodo in cui Beau aveva prestato servizio in Iraq, insignì mio fratello di una legione al merito postuma. Chris Martin dei Coldplay, uno dei gruppi preferiti di Natalie e del piccolo Hunter, salì sull'altare per eseguire il brano *'Til Kingdom Come*. Unico accompagnamento alla sua voce e alla chitarra acustica: l'organo a canne della chiesa.

Migliaia di altre persone avevano già reso i loro omaggi nei due giorni precedenti presso le due camere ardenti aperte al pubblico. La prima era stata ospitata a Dover, la capitale del Delaware, quando il feretro avvolto nella bandiera era stato posto all'interno del municipio. La seconda era stata allestita nella chiesa di St. Anthony. Tantissime persone si erano messe in fila fuori da entrambi gli edifici, formando code lunghe interi isolati, mentre noi familiari eravamo rimasti immobili per ore e ore accanto alla bara... l'unico modo per ringraziare

tutti. Stringemmo mani, scambiammo abbracci e ascoltammo i tanti ricordi che quelle persone serbavano di Beau e del segno che aveva lasciato nelle loro vite.

La folla multietnica rappresentava tutto il Delaware, e non solo: c'erano persone dalla pelle bianca, nera e di ogni sfumatura intermedia; italiani, irlandesi, polacchi, ebrei, portoricani, greci. C'erano bambini in braccio ai genitori, e anziani in sedia a rotelle accompagnati dai figli o dai badanti.

Tra i partecipanti c'erano tutti coloro con cui io, papà o mio fratello eravamo andati a scuola, avevamo lavorato o avevamo fatto campagna elettorale. C'erano le persone che incrociavamo tutte le mattine e quelle che ci avevano servito il piatto del giorno in un ristorante della zona. C'erano i barbieri che avevano tagliato i capelli a me e a Beau quando eravamo bambini. C'erano i pediatri che ci avevano visitato e i dentisti che ci avevano messo l'apparecchio. C'erano gli infermieri che avevano lavorato al St. Francis Hospital dal momento della nostra nascita fino al giorno in cui mi ruppi il polso per la terza volta, giocando a football il primo anno delle superiori.

C'erano insegnanti e camionisti, scaricatori di porto e operai automobilistici, senatori e consiglieri comunali. C'era la donna, ormai ultranovantenne, che per prima aveva sostenuto papà quando lui aveva deciso di inseguire il suo sogno e correre per il Senato. C'erano altre persone che lo avevano aiutato in quella prima campagna, e anche in tutte le successive, bussando alle porte e distribuendo materiale informativo ogni sei anni per quasi quattro decenni.

C'era il giovane impiegato amministrativo affetto dalla sindrome di Down con il quale mio fratello non avrebbe più potuto chiacchierare quotidianamente. C'era la famiglia del tizio che ogni estate, al picnic del sindacato dei lavoratori esposti all'amianto, convinceva me e Beau a ingoiare un grillo vivo (non ne ho mai capito il motivo). C'erano le persone con cui Beau era entrato in confidenza quando mi aveva accompagnato alle riunioni degli Alcolisti Anonimi; vennero perché erano suoi amici, non perché era mio fratello.

Più o meno tutti coloro che strascicavano i piedi e tiravano su con il naso mentre aspettavano il proprio turno in fila

avevano una storia da raccontare o una parola affettuosa da rivolgerci.

Gli interventi che mi commossero di più furono quelli delle persone i cui visi mi erano familiari, anche se non avrei saputo dire chi fossero. Raccontavano come le vite delle nostre famiglie si fossero incrociate nelle maniere più incredibili e toccanti, spesso attraverso mio padre.

Un uomo mi riferì della volta in cui aveva dovuto fare l'autostop a notte fonda perché era rimasto in panne e mio padre gli aveva offerto un passaggio. Una donna rievocò la telefonata di condoglianze che mio padre le aveva fatto in occasione di un lutto nella sua famiglia. Desiderava contraccambiare il gesto. Una coppia di sposi era ancora commossa al ricordo di ciò che papà aveva detto loro in seguito alla perdita del figlio causata da un ubriaco alla guida di un'auto; affermarono che le sue parole erano state di grande aiuto e li avevano riempiti di speranza e desiderio di andare avanti.

Tutte quelle esternazioni rinsaldarono il legame che si era creato tra noi e la comunità dopo la morte di mia madre e mia sorella. Le conseguenze dell'incidente si erano sentite in tutto lo Stato. Repubblicani, democratici... non aveva importanza. I cittadini del Delaware avevano riposto le loro speranze e i loro rimpianti in un gentile giovane vedovo rimasto improvvisamente solo con due bambini. La nostra sopravvivenza era divenuta un motivo di orgoglio nazionale. Io e Beau eravamo diventati i cugini, i nipoti, i figli adottivi di tutti.

Ora la morte prematura di Beau, che se n'era andato prima di aver potuto realizzare il suo immenso potenziale, spinse nuovamente quelle persone a raccogliersi intorno a noi e offrirci tutto il loro sostegno.

Non so quanti santini e medagliette mi infilarono tra le mani, ciascuno accompagnato da una spiegazione o da istruzioni. Una signora anziana mi diede una medaglietta di san Bartolomeo, il quale, mi riferì, era il santo protettore della possibilità di prendere il posto di un'altra persona. «Devi vivere anche per tuo fratello» mi disse, stringendomi la mano.

Erano in molti a ripetermelo. (In seguito appresi che Bartolomeo è anche il santo protettore dei macellai, dei legatori di libri, dei conciatori e di quanti soffrono di disturbi nervosi.)

Poi c'erano le famiglie che mio fratello aveva assistito nei tanti casi di violenze sessuali di cui si era occupato nei suoi otto anni da procuratore generale di Stato. Il suo impegno in tal senso era stato sancito dalla terribile vicenda del molestatore seriale pedofilo Earl Brian Bradley, un pediatra che aveva violentato più di cento bambini, tra cui anche un neonato di tre mesi. Aveva preso il caso talmente a cuore che fu proprio quello uno dei motivi per cui rifiutò di candidarsi al Senato per subentrare a mio padre. Era deciso a portare a termine il procedimento contro Bradley, che alla fine arrivò a contare più di cinquecento capi d'accusa.

Il 26 giugno 2011 Bradley venne dichiarato colpevole di tutte le imputazioni a suo carico e condannato a quattordici ergastoli – più altri centosessantacinque anni di carcere – senza condizionale.

Ma l'impegno di Beau in quel campo non era rimasto confinato all'interno delle aule di giustizia. Un vecchio amico di famiglia, un quarantenne coriaceo, membro del sindacato, mi si avvicinò per confidarmi: «È grazie a tuo fratello se ho smesso di pensare al suicidio».

Con gentilezza, gli domandai a cosa si riferisse. Lui mi rivolse un'occhiata perplessa, come se fosse convinto che Beau mi avesse raccontato tutto. Mi confessò che trentacinque anni prima aveva subito ripetute molestie da parte di un prete. Quest'ultimo era già morto, ma Beau era l'unica persona cui lo avesse mai rivelato. Anche lui, come del resto tutti quelli che si confidavano con Beau, aveva capito che di mio fratello ci si poteva fidare, che lo si poteva mettere a parte dei propri segreti più intimi, e lui non avrebbe giudicato nessuno.

In un momento così nero, parlare con quelle persone fu di immenso conforto, sia per me sia per il resto della famiglia. Se mai ci fossimo interrogati sull'impatto che una vita spesa bene può avere sul resto del mondo, la risposta ce la fornirono le

schiere di persone che sfilarono accanto al feretro di Beau in quei due giorni.

La nostra famiglia reagì come reagisce sempre in caso di crisi, politica o personale che sia: spartendosi i compiti.

Io e papà prendemmo insieme alcune decisioni organizzative, come stabilire chi avrebbe parlato al funerale e quando accettare le telefonate dei dignitari esteri. Papà restò seduto in veranda per ore a rispondere alle telefonate di decine di leader mondiali, presenti e passati. Erano tutti molto legati a lui; nei suoi confronti non nutrivano solo rispetto, ma anche vero e proprio affetto. Perciò quelle conversazioni non si limitavano mai alle mere condoglianze. Spesso si concludevano con la storia di quando «portasti Beau e Hunter a Berlino» o di quanto «restai colpito quando Beau tornò per parlare della corruzione in Romania, all'epoca in cui era procuratore generale», o «non so se te lo ricordi, ma quando morì mia nipote sei stato davvero molto vicino alla nostra famiglia».

Avevo piantato le tende in casa di mio fratello a Wilmington, a meno di un chilometro e mezzo da dove abitava papà. Smistavo le lettere di condoglianze e accoglievo gli amici e i conoscenti che passavano a trovare Hallie e i bambini.

Le giornate divennero talmente frenetiche e piene di interruzioni che io e papà non ci ritagliammo mai un attimo solo per noi, per confrontarci su ciò che stavamo passando. Versavamo un mare di lacrime tutti e due: papà piangeva in veranda praticamente dopo ogni telefonata. In certi momenti ci abbracciavamo e basta, come per sostenerci l'un l'altro, in silenzio, consci di non poter fare altro perché nessuna parola al mondo era in grado di spazzare via il dolore. Le parole erano rischiose. Ero terrorizzato al pensiero di come la morte di Beau potesse incidere su mio padre, e lui era terrorizzato al pensiero di come potesse incidere su di me.

Ciascuno di noi, a modo suo, temeva il peggio.

In mezzo a tutto questo, dovevo anche scrivere l'elogio funebre. L'idea di sedermi alla scrivania e metterlo nero su

bianco non faceva che amplificare i sentimenti che mi turbinavano dentro, e il pensiero di doverlo leggere davanti a una platea così ampia e variegata acuiva la sofferenza per la perdita di mio fratello.

Senonché, appena cominciai a scrivere, le iniziali preoccupazioni si ridussero fino a scomparire del tutto. Sebbene sapessi di dover parlare a una folla assai numerosa, mi resi conto che in realtà l'unico spettatore sarebbe stato mio fratello. E a lui sarebbe andata bene qualsiasi cosa mi fosse venuta in mente, perché, insomma... era Beau. Così cominciai a buttare giù qualche brano e a leggerglielo ad alta voce. Li correggemmo e li perfezionammo insieme, io e lui. O almeno così mi parve. Alla fine fu molto più facile del previsto.

Ripercorsi alcuni fatti salienti delle nostre vite, a cominciare da quello da cui tutto aveva avuto inizio: il mio risveglio nella stanza di ospedale accanto a lui. Volevo che tutti comprendessero l'immensità del nostro legame, ma avevo anche la responsabilità di rendere omaggio alle tante persone con cui Beau aveva creato un rapporto altrettanto profondo. Le innumerevoli manifestazioni di vicinanza che ricevevmo nel corso di quella settimana ne erano la palese dimostrazione.

Scrivere l'elogio fu al contempo straziante e catartico. Speravo avesse lo stesso effetto anche sugli altri. Speravo avesse lo stesso effetto anche su nostro padre.

Una volta che lo ebbi ultimato, non lo lessi a papà. Desideravo che lo sentisse direttamente nella chiesa di St. Anthony.

Il primo elogio fu quello del generale Odierno, il cui petto risplendeva di mostrine e medaglie. Parlò dell'indole altruista dimostrata da mio fratello in Iraq, e dell'etica e della moralità di cui aveva dato prova quando era diventato procuratore generale. Menzionò il «carisma naturale» di Beau e il fatto che gli altri, militari e non, «lo seguivano sempre di buon grado».

Poi espresse un sentimento condiviso praticamente da chiunque avesse conosciuto mio fratello.

«Era fedele alla propria comunità e al proprio Stato» sottolineò il generale a quattro stelle «e a una Nazione che

avrei giurato fosse destinato a guidare.»

Alla fine del suo intervento, il generale Odierno si fermò davanti al feretro, restò immobile per un lungo istante, e poi gli rese onore con un lento, accorato saluto militare.

Dopo di lui fu il turno del presidente Obama. Incorniciato dalle rose bianche e dalle ortensie disseminate sull'altare e avvolto nella luce tenue che filtrava all'interno della chiesa dal rosone, il presidente parlò di Beau per quasi venticinque minuti. Lesse gli appunti con la medesima solenne pacatezza che lo aveva contraddistinto nei sette lunghi anni precedenti. Tutti i presenti ebbero l'impressione che si rivolgesse direttamente a ciascuno di loro, persino quelli seduti nelle ultime, affollatissime file.

Larga parte del suo elogio, tuttavia, fu diretta a mio padre, che a un certo punto definì addirittura «fratello».

Io e Beau nutrivamo una profonda ammirazione nei confronti di Obama, non solo per come trattava nostro padre, ma per come trattava tutta la nostra famiglia. (Era innanzitutto il mio presidente, ma anche l'allenatore di basket di mia figlia Maisy.) Però era complicato, anche se in quel momento nulla riusciva a fare breccia nel mio cervello. Ogni tanto mio padre si trovava invischiato nelle lotte politiche intestine che alla Casa Bianca erano sempre all'ordine del giorno. Quando scoprivo che qualcuno dell'amministrazione aveva cercato di screditarlo la prendevo sul personale, forse fin troppo. Perciò non bazzicavo molto quell'ambiente; non volevo rischiare di ritrovarmi alla Casa Bianca una domenica pomeriggio con il presidente e il suo staff e incappare nella persona che aveva appena pugnalato mio padre alle spalle. Sapevo che non sarei stato in grado di tenere a freno la lingua.

Kathleen, invece, era entrata in confidenza con Michelle Obama, e nostra figlia Maisy aveva fatto amicizia con Sasha in seconda elementare, quando entrambe frequentavano la Sidwell Friends. Kathleen e Michelle si allenavano insieme in palestra e spesso si incontravano anche la sera, in occasione di qualche evento formale o semplicemente per bere qualcosa insieme. Io avevo avuto una ricaduta due anni dopo la rielezione e non mi sentivo a mio agio in quei contesti, inoltre

avevo spesso la sensazione che diverse persone stessero sulle spine se c'ero anch'io.

Il funerale di Beau, però, non era un evento politico, e quella mattina il presidente era lì solo per mio padre, mio fratello e il resto della nostra famiglia. Lo apprezzai moltissimo.

Il presidente esordì citando il poeta irlandese Patrick Kavanagh: «“Un uomo è autentico quando racconta le verità che tutti gli uomini onesti hanno sempre saputo”». Beau, proseguì poi a ragion veduta, era un uomo autentico, «uno che amava profondamente, ed era ricambiato».

Parlò dell'incidente che ci aveva strappato nostra madre e nostra sorella, e di come quell'episodio avesse condizionato la vita di Beau... e di tutti noi.

«Con Beau il destino è stato beffardo sin dalla tenera età» affermò. «Ma Beau era un Biden. E imparò subito la regola numero uno dei Biden: quando ti ritrovi a dover chiedere aiuto, ormai è troppo tardi. Il che significa che non sei mai solo; non devi nemmeno chiedere, perché c'è sempre qualcuno quando ne hai bisogno.»

Obama ricordò la tenerezza e la determinazione con cui mio padre reagì all'incidente, il fatto che non rinunciò al suo incarico pubblico (fu Mike Mansfield, il leader della maggioranza con la carriera politica più duratura della storia del Senato, a convincere papà a non dimettersi nei giorni che intercorsero tra l'incidente e il giuramento), che rifuggì sempre dai «giochi di palazzo di Washington» e scelse di fare il pendolare da Wilmington così da poterci accompagnare a scuola la mattina e darci il bacio della buonanotte ogni sera.

«Come Joe stesso mi confidò una volta» raccontò il presidente «non lo fece solo perché quei bambini avevano bisogno di lui. Lo fece perché lui aveva bisogno di quei bambini.»

Dopodiché sciorinò un elenco dei numerosi pregi di Beau, definendolo un «soldato cui non interessava la gloria», «difensore degli indifesi» e «raro uomo politico capace di attirare più amici che nemici».



Strappando una risata di apprezzamento, disse: «Assomigliava moltissimo a Joe, agiva e ragionava esattamente come lui, però, e penso che Joe sia d'accordo con me, sono convinto che Beau fosse un upgrade... un Joe 2.0».

«Beau era... una persona che ti ammaliava, ti disarmava, ti metteva a tuo agio» proseguì il presidente, alleggerendo un pochino l'inventario di caratteristiche che contraddistinguevano il Beau pubblico e quello privato. «Quando dovevamo partecipare a una elegante raccolta fondi, gremita di invitati sin troppo seri e impettiti, Beau era capace di venirti vicino e sussurrarti qualcosa di spudorato all'orecchio. Sebbene fosse il figlio di un senatore, un maggiore dell'esercito, il funzionario pubblico più popolare del Delaware – non volermene, Joe – s'infilava volentieri un sombrero e un paio di calzoncini corti il giorno del Ringraziamento, se serviva a strappare una risata ai suoi cari.

«E oltretutto era anche un uomo politico perfetto, che si portava sempre un taccuino in tasca per appuntarsi i problemi che la gente gli sottoponeva, in modo da ricordarsene e risolverli una volta tornato in ufficio.

«Parliamo di un uomo che, durante la convention del Partito democratico, non si chiudeva nelle stanzine appartate per lisciarsi i finanziatori» proseguì «ma andava su e giù dalle scale mobili del palasport insieme a suo figlio, su e giù, su e giù, decine di volte, perché anche lui, come Joe, aveva capito quali erano le cose davvero importanti nella vita.»

Il presidente s'interruppe un attimo prima di continuare, come se già prevedesse il cambio di rotta che incombeva dietro l'angolo. «Sapete, chiunque può farsi un nome in quest'epoca dominata dai reality show, specie in politica. Basta urlare più forte degli altri o dire qualcosa di controverso per attirare l'attenzione dei media. Ma fare in modo che quel nome significhi qualcosa, che venga associato a dignità e integrità... Quella sì che è una cosa più unica che rara.»

Verso la fine del suo intervento, il presidente citò un altro verso del poeta irlandese che aveva menzionato anche all'inizio dell'elogio. Quelle parole racchiudevano tutta la

tristezza che ci gravava sulle spalle anche mentre sorridevamo ai bei ricordi di Beau.

«“E dissi, lascia che il dolore sia una foglia caduta allo spuntare del giorno.”»

Il presidente si allontanò dall'altare e andò da papà, che si alzò per ricevere un lungo, forte abbraccio. Infine il presidente baciò mio padre sulla tempia – un gesto che dimostrava la fratellanza cui aveva accennato poco prima – e si allontanò.

Dopo, fu il turno di mia sorella. L'accompagnai all'altare e le restai accanto, fratello e sorella uniti per Beau. Fu spiritosa e adorante e positiva e sagace, la quintessenza della sorella minore.

«Una volta, in prima elementare, ci chiesero di disegnare cos'era per noi la felicità» raccontò Ashley, che aveva dieci anni meno di Beau. «Io disegnai me stessa insieme ai miei fratelli, mano nella mano.»

Spiegò come considerasse me e Beau quasi come un'unica entità, proprio come ci eravamo sempre considerati anche noi: due facce della stessa medaglia.

«È impossibile parlare di Beau senza parlare di Hunter» dichiarò. «Erano inseparabili e uniti da un amore incondizionato. Anche se Beau era più grande di un anno e un giorno, era Hunter il vento alle sue spalle... quello che gli infondeva il coraggio di spiccare il volo. Non prendeva mai una decisione senza averlo prima interpellato, non passava giorno senza che gli parlasse, e non intraprendeva mai un viaggio senza avere Hunter come copilota.

«Hunter era il suo amico più fidato» disse. «La sua casa.»

Ashley si era amalgamata subito al nostro legame. E come tutti i buoni fratelli, noi due le volevamo un gran bene anche se a volte ci rompeva le scatole.

«Era vero allora come lo è oggi: mi considero fortunatissima a essere cresciuta insieme a due uomini straordinari come loro» affermò. «Anche se, come mi fa notare ogni tanto mio marito, certe volte uscivano dal seminato.»

Dopodiché Ashley ricordò gli episodi che erano rimasti marchiati a fuoco nella sua memoria di sorella minore, compreso il fatto che eravamo stati proprio io e Beau a presentarle suo marito, Howard, dopo averlo conosciuto a una raccolta fondi per la campagna elettorale del 2008.

Fummo io e Beau a scegliere il nome Ashley quando nacque, e per lei fummo sempre Beauie e Huntie. Da piccola ci stava talmente appiccicata che i nostri amici le avevano affibbiato il nomignolo di «pulce». Unica condizione impostale da mio fratello per guadagnarsi il diritto di stare insieme a noi: cantare *Fire on the Mountain* dei Grateful Dead. Quando aveva otto anni, andò spesso a dormire nell'appartamento da studente di Beau.

Ashley ricordò i viaggi annuali a Nantucket in occasione del giorno del Ringraziamento, quando «i miei fratelli venivano a prendermi a scuola e ce ne stavamo tutti ammassati sulla Jeep Wagoneer per sette ore di fila... Il mio viaggio preferito in assoluto».

L'ultimo anno era stato molto duro per lei, come del resto per tutti noi, eppure anche Ashley si considerava in un certo senso fortunata perché aveva avuto l'opportunità di stare accanto a nostro fratello in quell'ultima fase della sua vita. Parlò di quello che definì il «tragico privilegio» di accompagnare Beau a fare la chemioterapia una volta ogni due settimane. Dopo le sedute, spesso andavano a mangiare qualcosa insieme e Beau le faceva ascoltare quella che per lei era diventata la colonna sonora di quelle giornate: *You Get What You Give* dei New Radicals. Citò il testo a beneficio di quanti sedevano rapiti nella chiesa affollata:

*This whole damn world could fall apart*

*You'll be okay, follow your heart.*

*You're in harm's way, I'm right behind.\**

«Con il senno di poi» disse Ashley «credo che Beau mettesse quella canzone non tanto per sé, quanto piuttosto per me. Per ricordarmi di non abbattermi e di non soccombere alla tristezza... Di non permettere alla tristezza di avere la meglio su di noi.» Infine concluse: «Finché avrò Hunt, avrò anche te. Perciò, Beauie... ci vediamo presto. Ti voglio bene».

Io e Ashley ci scambiammo un bacio e ci abbracciammo.

Ero molto fiero di lei. E sapevo che lo sarebbe stato anche Beau.

Aveva messo tutti a proprio agio, compreso me. Quando presi posto sul palco e aprii i fogli sul leggio, ero stranamente tranquillo. Parlare davanti a tanta gente mi aveva sempre terrorizzato. Sapevo che erano tutti preoccupati per me, e non solo per quello. Percepivo il timore generalizzato per gli effetti che la morte di Beau poteva avere sulla mia sobrietà. In un altro contesto, quel timore avrebbe acutizzato il mio stato d'ansia.

Ma non ora.

A dispetto dei mille volti che mi fissavano e delle migliaia di altre persone che stavano seguendo il funerale in tv, mi sentivo al sicuro, protetto dalla mia famiglia: Ashley, mamma e papà, le zie e gli zii e i cugini, mia moglie e le mie figlie... erano tutti lì insieme a me, erano lì per me.

E poi c'era Beau. Dal giorno della sua morte, mi sembrava che non se ne fosse ancora andato del tutto.

Dopo aver ringraziato quanti avevano preso la parola prima di me, e aver ribadito l'amore di Beau per Ashley – «Adorava la tua risata. Adorava il tuo sorriso.» – mi rivolsi ai suoi figli. Erano stretti l'uno all'altra in prima fila. Ripetei ciò che avevo detto loro per tutta la settimana: che il loro papà sarebbe sempre stato al loro fianco, che era una parte integrante di loro, e che la nostra famiglia allargata li avrebbe amati e protetti nello stesso modo in cui aveva amato e protetto me e Beau quando eravamo piccoli.

«Natalie» proseguì «tuo padre è la parte di te che ti rende affettuosa e compassionevole. È grazie a lui se sei così protettiva nei confronti di tuo fratello, proprio come lo era lui con me.

«Hunter, Robert Hunter Biden Secondo... Tuo padre ti ha legato a me in maniera indissolubile. Tu sei la sua pacatezza e la sua determinazione. Gli assomigli moltissimo, sai? Quando

pescavate insieme seduti sul pontile, era come vedere due riproduzioni della stessa persona.

«Come zia Valerie c'è stata per me e per il vostro papà, come noi avevamo zio Jimmy, zio Frankie, zio Jack, zio John, nonna e nonno, voi avete vostra zia Ashley, zia Liz, zia Kathleen, le nonne e i nonni. Vi daremo tutto l'amore possibile, un amore sterminato e bellissimo. Lo stesso amore che ha forgiato me e il vostro papà, adesso forgerà voi.»

Naturalmente in quel momento non potevo prevedere quanto la situazione si sarebbe complicata di lì a poco. Ripetei la storia di quando Beau mi tenne per mano in quella camera d'ospedale, e di come la mia non fosse stata l'unica mano che aveva stretto nel corso degli anni. Ogni volta che aveva incontrato qualcuno bisognoso d'aiuto, perché aveva subito delle violenze, o perché aveva perso un figlio in guerra o era stato vittima di un crimine... lui lo aveva preso per mano.

«Ci sono migliaia di persone che in questo preciso momento stanno raccontando una storia come questa» dissi. «La storia di quando Beau Biden li prese per mano. Beau era limpido» proseguì, rivolgendomi sia ai presenti sia a me stesso. «Di una limpidezza di cui potevi fidarti. Limpido come il lago Skaneateles all'alba. Una limpidezza in cui si poteva galleggiare. Una limpidezza contagiosa. Era limpido non solo con i suoi familiari, ma con tutti coloro che lo consideravano un amico.

«L'unica cosa che rivendico su mio fratello» dissi poi a tutti coloro con cui Beau era entrato in contatto «è che la mia mano fu la prima che strinse.»

Mentre leggevo quelle parole, il tempo per me aveva cessato di esistere. Non avevo idea di quanto avessi parlato fino a quel momento (ventidue minuti, scoprii in seguito). Non mi ero posto il problema di cosa pensassero gli altri.

«Credo che quarantadue anni fa» terminai poi «Dio ci abbia elargito un dono. Ha risparmiato mio fratello, lasciandocelo abbastanza a lungo da poterci offrire l'amore di mille vite. Dio ci regalò un ragazzo in grado di portare su di sé il peso di tutto l'amore del mondo.

«E la sua vita è finita così com'era cominciata: insieme alla sua famiglia. Con tutti i suoi cari stretti intorno a lui. Mentre lo abbracciavamo e gli sussurravamo: "Ti voglio bene, ti voglio bene, ti voglio bene". E io l'ho tenuto per mano mentre esalava l'ultimo respiro. So di essere stato amato, e so che la sua mano resterà per sempre nella mia.»

Quando ebbi finito e tornai a sedermi, papà si alzò per darmi un bacio.

Poi mi bisbigliò all'orecchio: «Bellissimo».

Dopo quella lunga settimana mi sentivo pieno di speranza. Avevo l'impressione che gli altri avessero iniziato a nutrire delle speranze in me. Durante le tante ore trascorse in piedi accanto al feretro di mio fratello, mi era parso che tutti coloro che mi avevano abbracciato o stretto la mano volessero incoraggiarmi a tornare nel Delaware e candidarmi.

La mattina dopo il funerale io e Kathleen salimmo in macchina per tornare a Washington. Sull'auto c'eravamo solo noi due. Sintonizzammo la radio sulla frequenza dell'Università della Pennsylvania. Io e Beau l'ascoltavamo sempre da ragazzi. In quel momento stavano trasmettendo un tributo a Beau, che si era laureato lì nel 1991.

A un certo punto, fermai la macchina sul ciglio della strada e dissi a Kathleen che forse per me era arrivato il momento di entrare in politica.

«Insomma, certo, adesso sto da cani, ma ho l'impressione di avere uno scopo più grande» dichiarai. Sembrava che la gente fosse disposta (forse persino più di quanto lo fossi io) a perdonarmi gli errori commessi in passato, come le ricadute nell'alcol o il congedo anticipato dalla Riserva della Marina.

Tuttavia avevo sottovalutato i danni che avevo causato a Kathleen e quanto gravasse ancora sulle sue spalle il peso di tutti i miei vecchi errori.

Presumo che avrei dovuto prevedere la sua risposta: «Stai scherzando?».

Non ci rivolgemmo più la parola fino alla fine del viaggio.

O forse non ce la rivolgemmo mai più.

\* «Questo maledetto mondo può andare in pezzi / tu starai bene, segui il tuo cuore. / Sei in pericolo, ma io ti sono vicino.» (*N.d.T.*)

## Una vita da Biden

Mio padre era convinto che, con il mio sostegno, un giorno o l'altro Beau sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti.

Sembrava uno sbocco naturale. Noi due siamo cresciuti a pane e politica, per così dire. Quando eravamo piccoli io e mio fratello avevamo il permesso di andare a Washington con papà ogni volta che volevamo, a patto di non fare troppe assenze consecutive da scuola. Perciò due o tre volte al mese salivamo sul treno insieme a lui e trascorrevamo la giornata nella capitale. Per noi quelle non erano delle gite educative, era come se andassimo a trovare dei parenti che abitavano fuori città. Tutti quelli che lavoravano con e per mio padre erano degli zii e delle zie acquisiti. Non era insolito che una persona come Bill Cohen, per esempio, all'epoca deputato repubblicano del Maine e successivamente segretario della Difesa sotto Clinton, tornasse a Wilmington con papà, cenasse insieme a noi e si fermasse a dormire nella camera degli ospiti.

Durante le riunioni di staff io stavo seduto sulle ginocchia di papà, oppure andavo a esplorare la palestra del Senato insieme a Beau all'interno del Russell Senate Office Building, che per noi non era altro che un immenso, assurdo parco giochi in stile neoclassico dotato di piscina. Ogni tanto io e mio fratello ci infilavamo nel bagno turco, dove ci capitava di imbatterci in uno come Howell Heflin, un senatore democratico dell'Alabama con due grosse orecchie, l'aspetto da orso e il sigaro sempre in bocca, che conversava affabilmente con Ted Kennedy, a quel tempo ancora giovanile e atletico, e con il più anziano e spigoloso Strom Thurmond.

Quando ci vedevano ci urlavano «Ehi, ragazzi!» – eravamo gli unici ragazzini a gironzolare in quell'ambiente – e noi ci nascondevamo da qualche parte per origliare i loro discorsi. In mezzo ai mulinelli di vapore, la stanza si riempiva di un coro melodioso di accenti diversi e ideologie contrastanti: democratici conservatori, progressisti, repubblicani



intransigenti. Le loro chiacchiere erano musica per le nostre giovani orecchie, e non semplice politica.

Eravamo una presenza fissa al bar del Senato, dove conoscevamo tutti i camerieri. Papà si univa a noi ogni volta che poteva, ordinando un panino al tonno e invitando al nostro tavolo chiunque incrociasse il suo sguardo. Se papà doveva scappare all'improvviso, uno dei senatori si occupava di noi. Mentre io scucchiavo una zuppa di fagioli bianchi o addentavo un sandwich con pancetta, insalata e pomodoro (Beau prendeva sempre il toast al formaggio e le patatine fritte), un tipo come Dan Inouye, senatore delle Hawaii, ci parlava delle imprese dei suoi compagni d'armi durante la Seconda guerra mondiale. Collegai quelle storie al fatto che si spillasse la manica della camicia e della giacca alla spalla solo anni dopo, quando al college scrissi una tesina sull'eroismo dimostrato dal senatore nella campagna condotta in Italia con il 442esimo reggimento di fanteria, l'unità di combattimento nippo-americana, perdendo il braccio destro a causa di una granata.

Quando John Glenn, l'ex astronauta divenuto senatore dell'Ohio, si accorgeva che stavamo aspettando papà, ci diceva: «Okay, ragazzi, nel mio ufficio». Lì ci mostrava i modellini del razzo del Progetto Mercury, ci indicava il punto in cui era stato seduto all'interno della capsula spaziale *Friendship 7*, e ci allietava con i racconti di come si fosse sentito a essere il primo americano ad andare nello spazio e osservare gli oceani e i continenti da lassù. Noi lo ascoltavamo a bocca aperta, guardandolo con tanto d'occhi.

Avemmo anche modo di apprendere alcuni insegnamenti importanti, risalenti soprattutto all'epoca in cui nostro padre era agli inizi e doveva ancora imparare le basi della politica in stile Washington. Ricordo che una volta ci raccontò della lezione che gli aveva impartito Mike Mansfield, il longevo leader della maggioranza al Senato eletto per il Montana.

Jesse Helms, l'intransigente conservatore del North Carolina, era stato eletto al Senato lo stesso anno in cui era stato eletto anche papà. Quando, nel 1973, era stato introdotto il Rehabilitation Act, precursore dell'Americans with

Disabilities Act, Helms – che parlava con uno di quegli accenti melodiosi che io e Beau sentivamo nel bagno turco – era intervenuto in aula per dichiarare che quella legge era un immane sconfinamento federale. Papà era rimasto così disgustato da quell'intervento che si era lanciato in un'invettiva molto poco conciliante, domandando, in soldoni, come fosse possibile essere così insensibili, menefreghisti e meschini da contrastare un progetto di legge nobile e necessario come quello.

Dopo, Mike «Iron» Mansfield – un uomo taciturno, gentile e incredibilmente persuasivo – aveva convocato papà nel suo ufficio per renderlo edotto della sua regola non scritta numero uno: si può mettere in discussione l'opinione di un collega, repubblicano o democratico che sia, ma non si possono mai mettere in discussione le ragioni alla base delle sue azioni. Ogni persona ha i suoi motivi per decidere di candidarsi al Senato, aveva proseguito, ma nessuno lo fa con l'unico scopo di comportarsi in maniera meschina o antiamericana. Le opinioni altrui possono essere distanti dalle nostre, ma le ragioni degli altri non si possono sindacare, soprattutto quando si tratta di temi sensibili come quello.

Per chiarire meglio il concetto, Mansfield raccontò a papà una storia su Helms. Alcuni anni addietro, poco prima di Natale, Jesse e sua moglie Dot, sposati da vent'anni e con due figlie adolescenti, avevano letto sul giornale un articolo in cui si parlava di un orfano di nove anni affetto da paralisi cerebrale. Nell'articolo si diceva che l'unica cosa che quel bambino, costretto su una sedia a rotelle, avrebbe desiderato per Natale era trovare una mamma, un papà e una casa vera. Jesse e Dot, aveva continuato Mansfield, avevano deciso seduta stante di adottarlo e accoglierlo nella loro famiglia.

«Puoi mettere in dubbio le sue opinioni» aveva ribadito Mansfield rivolgendosi a papà «ma come vedi non puoi mai sindacare le ragioni alla base delle sue azioni.»

Papà aveva appreso in fretta che, evitando di scontrarsi a muso duro con gli avversari, si riusciva quasi sempre a farli ragionare o a raggiungere un compromesso. Nessuno ti sbatte la porta in faccia se gli dici: «Credo che non ti siano chiare le

implicazioni di questa scelta, che impedirà alle persone di avere accesso ai servizi essenziali». Questo è il modo giusto per stimolare un confronto costruttivo. Se invece accusi l'avversario di essere «un imbecille meschino che ha dei pregiudizi contro i disabili», be'... se stai parlando con Jess Helms, o con chiunque altro a dire il vero, la conversazione è finita.

Quella lezione, che per mio padre e per la nostra famiglia fu fondamentale, è stata quasi del tutto accantonata da chi è in politica oggi. La diretta conseguenza è il clima tossico imperversante che ha spianato la strada a una persona come Trump, il quale ha preso quell'insegnamento e lo ha svuotato di qualsiasi significato. Le ragioni alla base delle azioni intraprese da Trump possono e devono essere messe in discussione perché, be'... perché di solito è lui stesso a spiattellarle davanti a tutti senza mezzi termini. E, credetemi: le sue ragioni non sono nobili.

Avendo frequentato il Senato sin da quando avevo tre anni, ho potuto osservare l'evoluzione di chi è entrato in quell'aula da accanito conservatore e poi si è trovato a votare delle proposte di legge progressiste non perché avesse cambiato ideologia, ma perché era la cosa giusta da fare. Come per esempio dichiarare festa nazionale il Martin Luther King jr. Day, come decise di fare Strom Thurmond, o sostenere un ampliamento del Voting Rights Act, come fece John Stennis nonostante fosse un indefesso segregazionista eletto per il Mississippi.

Persino Jesse Helms, il quale una volta aveva dichiarato che l'AIDS era «una punizione di Dio per gli omosessuali», durante il suo ultimo mandato votò a favore dei finanziamenti all'Africa per la lotta contro l'AIDS.

Le donne e gli uomini che vengono eletti al Senato varcano la soglia di quell'aula con una precisa visione del mondo, ma è difficile che con il passare del tempo non modifichino, seppur di poco, il proprio punto di vista o il proprio modo di compiere determinate scelte. O almeno così andavano le cose prima che il trumpismo iniziasse a seminare terrore. Quando si fa politica è difficile non diventare più comprensivi, non smussare

qualche angolo del proprio carattere. Tuttavia moltissimi osservatori politici sono convinti che l'epoca della collaborazione bipartisan sia definitivamente tramontata. Io spero che si sbagliano. Jeff Flake entrò in Senato come controparte di destra di John McCain, e guardatelo ora: un convinto antitrumpiano.

Io cerco di restare ottimista a dispetto della bufera politica che mi vortica intorno. Non sempre ci riesco, però. Anche perché mi capita di accendere la tv a metà pomeriggio e vedere Lindsey Graham, un uomo che mio padre e la mia famiglia hanno sempre considerato un amico benché sedesse dall'altra parte dell'aula, trasformarsi nello zerbino di Trump, calunniando me e mio padre nei modi più subdoli e beceri.

Io e Beau non siamo cresciuti a Washington. Non frequentavamo spesso i figli degli altri senatori. Soprattutto nei primi anni, salivamo sul treno con nostro padre e viaggiavamo per un'ora e mezzo da Wilmington al Russell Building, e ritorno. La nostra educazione washingtoniana si fermava lì.

Casa nostra era il Delaware. È lì che la politica ci ha modellati, permettendoci di conoscere quello Stato come le nostre tasche. Spesso, chi non ci è nato considera il Delaware una lingua di terra insignificante, e per validi motivi: con il suo milione scarso di abitanti è il sesto Stato meno popoloso degli Stati Uniti e uno dei più piccoli, secondo soltanto al minuscolo Rhode Island. È facile non vederlo sulla cartina se non si presta particolare attenzione, schiacciato com'è tra la Pennsylvania, il Maryland e il New Jersey.

Eppure il Delaware è un microcosmo ingiustamente poco considerato, un'epitome dell'America che si è rivelata decisiva nel successo di mio padre a livello federale. La sua storia, la sua cultura e le sue correnti politiche riflettono molti degli aspetti associati alle grandi regioni degli Stati Uniti. È al contempo un sobborgo nordorientale di Philadelphia, una culla dell'agricoltura e delle relazioni razziali del Sud, una fetta del produttivo Midwest e una terra ricca d'acqua e di porti del tutto simile a molte altre zone del medio Atlantico.

Gli attriti tra Nord e Sud sono complessi e affondano le loro radici nel passato. Il Delaware fu uno Stato schiavista che non

uscì mai dall'Unione, e molti dei suoi cittadini imbracciarono le armi contro la Confederazione. Era un crocevia della Ferrovia sotterranea, dove gli schiavi liberati erano dieci volte più numerosi di quelli ancora in catene. Inoltre, benché sia stata la prima fra le tredici colonie originarie a ratificare la Costituzione, fu anche l'ultima in cui venne abolita la schiavitù.

Tra i settantamila abitanti di Wilmington c'è una vivacissima comunità afroamericana e la concentrazione di cittadini di colore in città è la più alta di tutto lo Stato. Louis Redding, il primo afroamericano a essere ammesso all'ordine degli avvocati del Delaware, entrò a far parte del team di legali che si opposero alla segregazione razziale nelle scuole nel processo «Brown contro il ministero dell'Istruzione». La rabbia lungamente repressa dei cittadini afroamericani esplose negli anni Sessanta sfociando nel movimento per i diritti civili, e in quel frangente i predicatori di colore delle chiese della città crearono solidi legami con quelli del profondo Sud.

Probabilmente fu anche grazie alla storica alta affluenza alle urne degli abitanti di Wilmington – oltre al sesto senso politico di mia madre – che nel 1972 mio padre venne eletto al Senato. La comunità nera era convinta, e lo è tuttora a ragion veduta, che Joe fosse «l'uomo giusto» per loro.

Sebbene le differenze non siano più così marcate come un tempo, lo Stato è ancora suddiviso in nord e sud, o superiore e inferiore, dal canale di Chesapeake e Delaware. La parte settentrionale si reputa più sofisticata, un prolungamento di Philadelphia e del corridoio del Nordest. È qui che di norma ha sede all'incirca il sessanta per cento delle imprese che compaiono nella classifica delle cinquecento aziende statunitensi più proficue stilata ogni anno da «Fortune», questo anche per via della presenza dell'antica Corte di Cancelleria dello Stato, un tribunale speciale che decide sulle dispute aziendali autonomamente e senza ricorrere alle giurie.

Quest'area è stata a lungo dominata dalla famiglia du Pont, che con la sua sterminata ricchezza influenzò per molto tempo la politica e gli affari di tutta la zona. I du Pont fecero fortuna con il commercio della polvere da sparo e degli esplosivi, e

poi si espansero nel settore delle sostanze chimiche e in quello automobilistico, arrivando a primeggiare nel panorama politico per tutto il XIX e il XX secolo.

Nel 1917 i du Pont entrarono inoltre in possesso di un grosso pacchetto azionario della General Motors, che però nel 1957 la Corte Suprema degli Stati Uniti impose loro di cedere, in quanto si era venuta a creare una situazione di monopolio incompatibile con il libero mercato. Un segno durevole della passione dei du Pont per le automobili è la DuPont Highway (le US Route 13 e 113), che percorre lo Stato in verticale da nord a sud, e fu costruita da T. Coleman du Pont per agevolare gli spostamenti degli agricoltori e degli altri uomini d'affari all'interno del Delaware. Inoltre era una strada lunga e pianeggiante sulla quale lo stesso T. Coleman si divertiva a guidare nel tempo libero.

La parte meridionale dello Stato è sempre stata più rurale, più bianca e più vicina al Sud. Chi abita nella contea di Sussex dirà semplicemente che viene da «sotto il canale». Qui si coltivano principalmente mais e soia e si allevano polletti; questi ultimi rappresentano un esercito immenso, che supera il numero degli abitanti in una proporzione di duecento a uno.

Io e Beau abbiamo visto tutto quanto. Quando eravamo piccoli, per noi le riunioni sindacali e i picnic organizzati dal Partito democratico erano normali tanto quanto i pigiama party o le avventure sulle casette sugli alberi. Prima che imparassimo a camminare, nostra mamma ci infilava in un cestino da picnic e ci portava con sé ai raduni, alle manifestazioni e durante i porta a porta per le campagne elettorali; il nostro era uno Stato dove era letteralmente possibile bussare alle porte di tutte le case. Una volta cresciuti, io e mio fratello aspettavamo la fine della messa domenicale all'interno della Bethel African Methodist Episcopal Church di Wilmington per stringere le mani dei parrocchiani di colore appena uscivano dalle porte rosse di quell'edificio in mattoni. Accompagnavamo papà nella contea agricola di Kent, facendo visita alle famiglie che possedevano quegli allevamenti di polli da cento anni. Poi ci spingevamo ancora più a sud, nella contea del Sussex, dove io e Beau ci ingozzavamo di crostata alla crema di cocco (la preferita di papà) durante le aste

organizzate per raccogliere fondi in favore di qualche chiesa o istituto scolastico. Certe volte eravamo noi gli unici offerenti.

Benché la maggior parte degli abitanti del Sud consideri il Delaware uno Stato del Nord, una comunità come quella di Gumboro, nei pressi della Great Cypress Swamp, sede dell'annuale Gumboro Mud Bod\*, è meridionale tanto quanto una qualsiasi cittadina della Georgia.

Se si tiene conto di questo incredibile crogiolo di diversità, è facile spiegare come mai mio padre, e poi anche Beau, abbia imparato a relazionarsi con persone di ogni etnia, di origini e ideologie differenti. Crescere nel Delaware non significa automaticamente capire quale incredibile microcosmo esso rappresenti. Ma se cresci nel Delaware e sei figlio di Joe Biden, allora non hai altra scelta. Non impari solo ad andare d'accordo con persone di tutte le estrazioni sociali, impari anche a comprendere le motivazioni alla base delle loro azioni, i loro bisogni e i loro interessi.

È questo lo Stato che adottò me e Beau dopo la morte di nostra madre.

Io e Beau non ci struggemmo mai per la scomparsa di nostra madre e della nostra sorellina.

Non ci sembrava un motivo per cui doversi affliggere.

In parte, fu per via della nostra giovanissima età. Ma soprattutto fu perché nostro padre condusse eroicamente il resto della famiglia da noi, intorno a noi, in modo che ci circondasse di un amore incessante.

Una volta cresciuti, io e mio fratello parlammo spesso di quanto fossimo stati fortunati, a dispetto della tragedia. Quasi ci vergognavamo a mostrarci tristi, stretti com'eravamo in quell'abbraccio di famiglia. Ci pareva irrispettoso dire che sentivamo la mancanza di nostra mamma quando, non appena mettemmo piede fuori dall'ospedale, la sorella di mio padre, zia Val, si trasferì a casa nostra e non solo si occupò delle nostre prime necessità, ma ci ricoprì anche di affetto, dimostrandosi tenera, calorosa e protettiva proprio come una madre. Zio Jimmy, il fratello di mio padre, convertì il garage in un appartamento così da poter essere una presenza fissa

nelle nostre vite. Di noi si presero cura anche tanti altri zii e zie, e i nonni; ricordo ancora che per farmi stare meglio a mia nonna bastava posarmi la mano morbida sul viso o darmi una carezza prima di andare a letto o scaldarmi un piatto della sua zuppa di carne e verdure.

Credo di non essere mai riuscito a metabolizzare del tutto la violenza del momento dell'incidente, a prescindere da quante volte ci abbia ripensato e da quanti dettagli abbia seppellito nel mio inconscio. L'incidente è una realtà: è avvenuto, e io e Beau eravamo presenti.

La domanda che io e mio fratello non ci ponemmo mai è: «Che cosa ricordi?». Non so perché. Forse non ci è mai venuto in mente di interrogarci al riguardo.

Credo che quella giornata e il periodo immediatamente successivo abbiano colpito tutti e due in maniera simile, ma le conseguenze di quell'episodio hanno inciso in modo diverso su ciascuno di noi. Sono convinto che il trauma e lo stress abbiano in qualche modo influito sulla salute di mio fratello. Beau si è sempre tenuto tutto dentro, e non riesco a smettere di pensare che quel peso a un certo punto gli abbia imposto un tremendo tributo, a prescindere dalla positività con cui lui affrontò sempre il mondo.

Quanto a me, voglio essere molto chiaro: non penso sia stato quel tragico incidente a spingermi ad assumere i comportamenti che mi hanno condotto alla tossicodipendenza. Sarebbe una facile scappatoia. Però capisco meglio come mai ogni tanto mi sento come mi sento, il disagio che mi assaliva nei momenti più strani, soprattutto in mezzo alla gente: durante un evento mondano, a un raduno politico, a scuola, in aeroporto o nel bel mezzo di una riunione. Erano situazioni molto solitarie per un bambino, e sono situazioni solitarie anche ora. Questo genere di insicurezza è comune a quasi tutte le persone con problemi di dipendenza... la sensazione di essere soli in mezzo alla folla.

Io mi sono sempre sentito solo in mezzo alla folla.

Tuttavia, benché da ragazzini non ne parlassimo mai, io ero assolutamente consapevole della morte di nostra mamma, e



assolutamente consapevole della sua assenza. Mi piaceva moltissimo ascoltare le storie che i parenti raccontavano su di lei, dipingendola come una persona speciale, forte, compassionevole. Di lei dicevano che era intelligente, risoluta, bellissima. La parola più utilizzata in assoluto per descriverla era «elegante», in riferimento sia al suo aspetto fisico sia al suo atteggiamento. Aveva un'aura di regalità, eppure era anche incredibilmente alla mano. Era una persona di una lealtà quasi eccessiva, impegnata in politica, una presenza fondamentale al fianco di papà durante la sua ascesa a Washington, alla giovanissima età di ventinove anni.

Però non ero consapevole di quanto la sua perdita rappresentasse un pezzo mancante nel puzzle della nostra famiglia. Certo, quel vuoto fu riempito da qualcosa di altrettanto speciale, ma ciò che andò perduto non fu più recuperabile. Era come se qualcuno avesse strappato una sezione di un dipinto e l'avesse rimpiazzata con una bella imitazione. La nostra famiglia mantenne la propria unicità anche in quella nuova configurazione, in quel nuovo assetto nato da una tragedia e dal desiderio di far star bene me e Beau. Eppure, per me, quella tessera del puzzle originario restò sempre mancante, perduta.

Quando nostro padre si risposò cinque anni dopo «l'incidente», ci donò la mamma che abbiamo ora («Quand'è che ci sposiamo?» lo punzecchiavamo io e Beau, incoraggiandolo a fare la fatidica proposta). Jill Biden, un'insegnante delle superiori originaria di Willow Grove, in Pennsylvania, assunse egregiamente il ruolo di mamma sotto lo sguardo attento di un vasto pubblico. Mia madre è lei, punto e basta.

Però avvertivo ancora la mancanza di ciò che avevo perso, anche se quasi non ne avevo ricordo. Ho impiegato più di quarant'anni ad accettare quella perdita, a riconoscere il trauma, ad ammettere il dolore che ne era scaturito. Mi sono occorsi tutti questi anni per comprendere che sentire quella mancanza non significava tradire quanti avevano fatto del proprio meglio per salvare me e Beau.

Ho un ricordo bellissimo della mia infanzia, fu un periodo idilliaco. Passavo il mio tempo a pedalare sulle BMX insieme a Beau lungo le viuzze secondarie delle periferie di Wilmington, o a scarpinare a ridosso dei binari ferroviari e a costruire fortezze nel bosco.

Altre volte andavamo sulla Buck Road e lanciavamo ghiande contro le auto in corsa. Io, Beau e uno dei nostri amici seguivamo una regola ferrea: mai prendere di mira una macchina guidata da una donna o da una persona anziana. I bersagli più ambiti erano i giovanotti alla guida dei furgoncini, ma in genere puntavamo le persone che avevano più probabilità di fermarsi e correrci dietro. Conoscevamo tutta una serie di punti lungo la strada dove buttare le ghiande e nasconderci. Era una cosa tremendamente stupida, ma ci piaceva da matti.

Certi giorni ci infilavamo in un minimarket e usavamo i soldi raggranellati tosando l'erba dei vicini per comprare Coca-Cola, hot dog e barrette di cioccolato, e poi ci mettevamo a giocare ai video game – *Centipede*, *Space Invaders* – finché i commessi non perdevano la pazienza e ci cacciavano. Saltavamo in sella alle bici e ci trasferivamo alla stazione di servizio per lavare i parabrezza delle auto in cambio di qualche spicciolo, finché non facevamo arrabbiare il proprietario anche lì. A quel punto ci recavamo al Gandalf's, un videonoleggio in un'area commerciale, e gironzolavamo tra gli scaffali finché non beccavamo il momento giusto per intrufolarci nella sezione vietata ai minori sul retro.

Quando stavamo a casa, giocavamo a basket o a football per ore, sfinendoci a vicenda. Durante i weekend organizzavamo dei tornei con gli amici; in inverno giocavamo a hockey sul laghetto ghiacciato dietro casa. Quando non sapevamo più cosa fare, saltavano fuori le pistole a pallini.

Siccome compivamo gli anni a un giorno di distanza, io e Beau festeggiavamo sempre insieme, alternando la data: un anno il 3 febbraio e l'anno dopo il 4. In quell'occasione si riuniva tutta la famiglia: zii, zie e cugini. Alternavamo anche i piatti serviti a tavola: per me, il pasticcio di pollo e verdure che preparava mamma, e per Beau spaghetti con le polpette.

Ma quando arrivava il momento di spegnere le candeline, c'erano sempre una torta alla vaniglia con la glassa al cioccolato per me e dei brownie (con le candeline) per mio fratello.

In casa nostra quelle grosse riunioni di famiglia si ripetevano anche in occasione della cena della vigilia di Natale; tutto a beneficio mio e di Beau, tutto per restare uniti. Sono cresciuto assistendo ai gesti assolutamente altruistici e disinteressati di tutti i miei familiari nei nostri confronti, talvolta senza nemmeno apprezzarli fino in fondo. Ciascuno di loro, a turno, diventava l'eroe della nostra storia; ognuno eseguiva il proprio numero di magia. Era la dimostrazione di quanto volessero bene a mio padre, il quale aveva capito una cosa fondamentale, geniale: il trauma ci aveva uniti, offrendoci in dono gli uni agli altri.

In quanto fratello maggiore, Beau ha sempre pensato di avere il dovere di proteggermi. Lui e nostra mamma scherzavano in continuazione, spesso prendendo in giro anche me, ovviamente senza malizia. Io, però, ero particolarmente sensibile, o forse non ero ancora abbastanza maturo, e a volte i loro scherzi mi confondevano. La mia nuova mamma stava facendo del suo meglio, anche in considerazione di tutti gli sguardi puntati su di lei. Benché mi dimostrasse il suo profondo affetto in modi che capii bene solo più tardi – con la sua solerte dedizione, per dirne una – le dinamiche della nostra famiglia erano leggermente cambiate da quando era arrivata. E la cosa mi lasciava confuso. Iniziai a comportarmi male a scuola: niente di particolarmente preoccupante, solo qualche piccolo atto di ribellione.

Tra la terza e la quarta elementare mi trasferirono dall'istituto quacchero Wilmington Friends alla St. Edmond's Academy, una scuola cattolica maschile. Quell'anno Beau passava dalla scuola primaria della Friends alla scuola secondaria dall'altra parte della strada, perciò non avremmo comunque frequentato lo stesso istituto. Non ricordo bene come mai desiderassi cambiare scuola; forse ero solo eccessivamente sensibile. Il mio migliore amico della Wilmington Friends aveva la fibrosi cistica, si chiamava David e tutti erano convinti che non sarebbe arrivato ai diciotto anni.

A ricreazione restavo in classe insieme a lui mentre prendeva le medicine, e dopo un insegnante ci regalava una caramella mou a testa. Andavamo in cortile per gli ultimi minuti di libertà, dove alcuni ragazzini si prendevano gioco di noi in modo spietato.

Non andò molto meglio nemmeno alla St. Edmond's. Credo di detenere ancora il record del maggior numero di note ricevute. In quinta, un giorno chiesi il permesso di andare in bagno, dove mi ero dato appuntamento con due amici. Ci mettemmo a fare i buffoni, lanciandoci addosso la carta igienica e facendo pipì in equilibrio sulle pareti delle cabine. Il professor Fox, un insegnante che detestavo, ci colse sul fatto e perse le staffe. Sapevo che a casa avrei passato dei guai, così decisi di scappare.

Siccome la mia partenza avrebbe sicuramente distrutto Beau, gli lasciai un bigliettino tanto melodrammatico quanto sincero.

*Caro Beau, recitava, ti voglio un bene dell'anima ma non posso restare qui. Tornerò a trovarti, ma ora devo andarmene. Non cercarmi, ti prego.*

Dopodiché mi nascosi sotto il letto. Poco più tardi sentii mio fratello che piangeva e, tra i singhiozzi, accusava nostra mamma, incolpandola della mia decisione. Papà telefonò a casa e mamma gli disse che lei e Beau sarebbero usciti a cercarmi. Appena se ne furono andati, sgattaiolai fuori e mi arrampicai su un albero del giardino. Rimasi appollaiato lì sopra fin dopo che Beau e mamma furono tornati a casa. Beau era distrutto, cosa che mi fece stare meglio: era bello sapere che mio fratello avvertiva la mia mancanza. Mi sentivo come Tom Sawyer al proprio funerale.

Poi rincasò mio padre. Non sapevo cosa fare. Non potevo restare sull'albero tutta la notte. Alla fine scesi e tornai dentro, pronto al peggio. E invece gioirono tutti, felici di vedermi sano e salvo.

Inoltre mamma mi confessò che nemmeno a lei piaceva molto quel professor Fox. Le volli ancora più bene.

L'anno successivo tornai alla Friends.

La sera, intorno alla tavola, ricevevamo una formazione di un altro tipo. Non mi viene in mente nessuna vicenda politica di rilievo accaduta nel corso della mia vita cui papà non abbia in qualche modo partecipato attivamente. Noi potevamo osservare la storia da un punto di vista privilegiato, al fianco di uno degli attori principali. Quando a tavola saltavano fuori degli argomenti caldi – come il controllo degli armamenti con l'Unione Sovietica, o le sanzioni economiche contro il Sudafrica – era quasi sempre per capire che intenzioni avesse papà, come pensasse di agire.

Io e Beau pendevamo dalle sue labbra quando parlava di attualità, facendo lunghe digressioni storiche per poi approdare alle dinamiche e agli interessi in ballo oggi.

Gli affari politici di Washington – le battaglie e le lotte intestine che scaturivano dai progetti di legge o dalle decisioni dell'esecutivo – erano un argomento di conversazione immancabile perché avevano un impatto diretto sulla sua carriera, a cui io e mio fratello avevamo iniziato a tenere moltissimo. Volevamo che si candidasse alla presidenza ogni volta che ne aveva l'opportunità. Gli snocciolavamo un milione di motivi per i quali eravamo sicuri che vicesse, ma naturalmente eravamo di parte: nostro padre, ai nostri occhi, era un essere perfetto capace persino di camminare sull'acqua.

La campagna per le primarie democratiche del 1987, quando io e Beau eravamo adolescenti, si concluse quasi subito. Fu sconcertante. Papà venne accusato di plagio per aver riutilizzato alcune parti del discorso tenuto da Neil Kinnock, il leader del Partito laburista britannico, senza citarlo apertamente. In realtà papà aveva già citato Kinnock in una dozzina di altri interventi. Fu un pretesto politico usato in un'epoca, quella pre-Clinton, in cui una singola macchia poteva affondare un'intera campagna. Oggi come oggi sarebbe un nonnulla irrilevante.

Fu orribile per me e per Beau assistere alla pubblica umiliazione dell'uomo che idolatravamo. Io tentai addirittura di mettere a tacere a suon di pugni un gruppetto di disturbatori che importunarono papà durante una partita di football di Beau, finché alcuni dei suoi compagni di squadra non

intervennero per placare gli animi. Sebbene la conclusione della campagna fosse stata una delusione, nostro padre non si perse d'animo. Si ritirò e fece quel che fa sempre in caso di avversità: ricominciò a lavorare a testa bassa.

Eravamo i figli di un senatore ma non sguazzavamo nell'oro. Avevamo una bella casa a Wilmington, un tempo appartenuta a uno dei du Pont, che però avrebbe avuto bisogno di un discreto numero di migliorie. D'inverno papà ne isolava metà tirando su delle pareti in cartongesso perché non potevamo permetterci di scaldarla tutta. S'infilava una tuta protettiva e rimuoveva con le sue mani l'amianto dalle condutture del seminterrato. Io, Beau e papà tinteggiavamo una facciata della casa ogni estate; quando ero piccolo, papà mi teneva appeso per le caviglie fuori dalle finestre del terzo piano in modo che pitturassi le aree sotto alle grondaie. Una volta finito di tinteggiare tutte e quattro le pareti, la prima aveva di nuovo bisogno di un'altra mano di vernice, e noi ricominciavamo daccapo. Piantammo dei cipressi alti un metro e ottanta lungo il perimetro dei nostri quattro acri di terreno in modo che fungessero da siepe. Se io e Beau non riuscivamo a tosare tutto il prato durante il fine settimana, quando rincasavamo tardi da scuola trovavamo papà, al buio, a bordo di un tagliaerba, che percorreva il giardino in lungo e in largo fino a quando non aveva finito.

All'età di undici anni iniziai a guadagnarmi qualche spicciolo tosando i prati dei vicini insieme a Beau, e ogni estate dovevamo trovarci qualche lavoretto da fare. Il mio primo vero impiego fu al Brandywine Zoo. Impilavo letame di lama formando dei cumuli più alti di me e sturavo lo scarico della piscina delle lontre, dove ogni tanto finivo per diventare io stesso un'attrazione, subendo l'attacco delle lontre sotto gli occhi dei visitatori.

Io e Beau lavorammo anche per un'azienda di surgelati. Iniziammo nella sala delle ispezioni, dove un tizio del dipartimento dell'Agricoltura sceglieva sei scatoloni a caso da un'automotrice carica di enormi pezzi di manzo surgelato provenienti dall'Australia e dalla Nuova Zelanda. Noi ne tagliavamo una grossa fetta con una sega circolare, la

avvolgevamo in un foglio di plastica, la immergevamo in una tinozza di acqua bollente e la sottoponevamo all'ispettore.

Da lì, avanzammo in direzioni diverse.

Beau diventò responsabile del carico-scarico, ossia quel tizio con l'elmetto, il camice bianco e un portablocco in mano che registra le consegne destinate al surgelatore e fa firmare i documenti ai trasportatori. Lavorava dalle otto del mattino alle quattro del pomeriggio e non si sporcava mai le mani. Svolse lavori d'ufficio per tutta la durata del college.

Io scaricavo imballi da trenta chili dalle sei del mattino alle dieci di sera. Guadagnavo di più e mi pagavano gli straordinari. Poi lavorai in un ristorante di Greenville come cameriere, prima di essere degradato a garzone e infine a lavapiatti. In seguito feci il parcheggiatore e poi spinsi un carrello lungo i corridoi del Senato per distribuire le fotografie scattate con i visitatori.

Insomma, Beau compì subito delle scelte più accorte delle mie.

Alle superiori si guadagnò il nomignolo di «sceriffo». Aveva la stoffa del leader e veniva sempre scelto come autista sobrio in caso di serate particolarmente turbolente. I genitori sapevano che i loro figli erano al sicuro se stavano con Beau. Lui prendeva da parte gli amici che alle feste alzavano troppo il gomito: se Beau ti diceva di smettere di bere, tu smettevi, punto. Era un giudice giusto e rispettato da tutti. Però non era un bacchettone; se la spassava esattamente come noi. Solo che la sua capacità di giudizio non subiva alterazioni, mentre la nostra sì.

Beau era amato praticamente da tutti, e specialmente da me. Già allora era un tipo intrigante, alla mano, che restava impresso. Aveva un sorriso aperto e lo sfoderava spesso, mai in maniera forzata però. Emanava sicurezza, in qualsiasi situazione.

La gente gli gravitava intorno ovunque andasse, in qualsiasi ambiente, a qualsiasi età. Sprizzava energia da tutti i pori, aveva sempre bisogno di fare qualcosa, dal praticare uno sport all'andare in giro. Alle superiori divenne capitano della

squadra di tennis e partecipò al campionato di calcio della scuola. Capì quasi subito di essere tagliato per la politica. Era ciò che voleva fare nella vita. Fu eletto rappresentante di classe tutti gli anni.

Era anche tremendamente spiritoso, dotato di un senso dell'umorismo per certi versi sconcertante. Sapeva essere ficcante, ma non era mai maligno. Era competitivo ma non in maniera ossessiva, perciò non cadeva mai nella sbruffoneria. Nell'abbigliamento rasentava la maniacalità, e da adulto iniziò a indossare sempre gli stessi pantaloni color cachi o i jeans, una polo Izod o una camicia Brooks Brothers e dei mocassini, che prima di andare a letto allineava ordinatamente lungo la parete. Aveva due incredibili occhi azzurri incorniciati da ciglia lunghissime. I suoi capelli erano stupendi. Era il genere di ragazzo che non suscitava l'invidia dei compagni di scuola. Anzi, gli altri si sentivano bene quando stavano con lui.

Non evitava i conflitti, ma non si lasciava coinvolgere tanto facilmente nelle liti. Da ragazzini discutevamo per le solite cose: a chi toccava giocare con l'Atari, cosa guardare in tv, su che lato del divano doveva sedersi l'altro. Crescendo, cominciammo a litigare su quale fosse la strada più breve per arrivare da qualche parte e a che ora bisognava uscire di casa. Beau era un ritardatario cronico, non aveva assolutamente il senso del tempo. Se ci aspettavano da qualche parte di lì a cinque minuti e il punto d'incontro si trovava a venti minuti di distanza, lui scrollava le spalle e diceva: «Ce la facciamo». Mi faceva impazzire.

Ma soprattutto Beau era spiritoso. Riusciva a farti ridere anche nei momenti più noiosi. Gli piaceva la musica e gli piaceva guidare, e in genere abbinava le due azioni. Andò matto per la prima automobile che ci regalò papà, una Chevrolet Caprice decappottabile verde del '72 con gli interni in vinile bianco, acquistata a un'asta della Manheim per duemilacenti dollari. Io e lui passavamo un mucchio di tempo in macchina insieme, con la radio perennemente accesa e Beau che cantava tutte le canzoni. Ci piaceva ascoltare la WXPB e la stazione dell'Università della Pennsylvania. I suoi gusti musicali spaziavano dai Grateful Dead a Crosby, Stills & Nash, ai R.E.M. dei primi anni o agli Hooters.



Eravamo inseparabili, tanto da esserci guadagnati l'appellativo comune di «BeauEHunt». Andavamo insieme a tutte le feste. Partecipammo anche al ballo di fine anno scolastico, noi e le nostre rispettive ragazze. Frequentavamo la stessa cerchia di amici.

Avevamo una visione del mondo simile, ma ci comportavamo in modi diversi. Se raggiungevamo il punto più alto di una scogliera per tuffarci nell'acqua di una gola, il primo istinto di entrambi era: facciamolo. Io però non avevo filtri. Arrivavo in cima, guardavo di sotto e dicevo: buttiamoci. Beau giungeva alla stessa conclusione, ma prima analizzava attentamente tutte le variabili coinvolte: la profondità dell'acqua, la presenza di rocce appuntite. Alla fine saltavamo insieme. Gli amici ci vedevano come due persone diverse, ma non separate. Due facce della stessa medaglia.

La differenza più grande tra noi due: io bevevo e Beau no.

\* Manifestazione durante la quale mezzi a quattro ruote come SUV e furgoncini vengono fatti correre nel fango. (*N.d.T.*)

## Sbronzò

Il primo drink che ricordo di aver bevuto è stato un bicchiere di champagne all'età di otto anni. Papà era appena stato rieletto al Senato, nel 1978, ed eravamo al party organizzato per la vittoria presso la Archmere Academy di Claymont, l'istituto dove si era diplomato mio padre, e che in seguito avremmo frequentato anche io e Beau. Mi portai il bicchiere sotto il tavolo e me lo scolai tutto. Non fu una decisione consapevole: per me, lo champagne era una bibita gassata come un'altra. Non avevo intenzione di ubriacarmi; sotto quel tavolo avrei potuto tranquillamente portarmi una fetta di torta e trangugiarla in due bocconi. Qualcuno a un certo punto deve aver sbirciato sotto la tovaglia ed essersi accorto di questo bambino con un flûte vuoto in mano e l'aria stralunata. Dopo, ricordo solo che mio nonno mi portò fuori, da qualche parte nei pressi del campo da football, per farmi prendere una boccata d'aria.

La prima volta che mandai giù un drink conscio di ciò che stavo facendo – o meglio, consapevole di cosa non avrei dovuto fare – fu durante l'estate fra la terza media e la prima superiore. Avevo quattordici anni e mi ero fermato a dormire a casa di un amico un anno più grande di me. I suoi genitori erano usciti, e noi due ci dividemmo una confezione di birre da sei in garage. Quando i suoi rincasarono, ci chiudemmo in camera sua fingendo di dormire perché, con tre birre in corpo, eravamo ubriachi fradici. L'indomani mattina mi svegliai presto per la messa delle nove e mi accorsi di stare da cani. Mi alzai a metà della funzione, uscii dalla chiesa e vomitai. Papà pensò che mi fossi beccato l'influenza.

Ripensandoci ora, credo che la cosa più sconcertante di quella prima bevuta e del relativo malessere fu che non mi spaventò affatto. Anzi, pensai che fosse fico. Benché mi sentissi in colpa nei confronti di mio padre, che non beveva e ci esortava sempre a tenerci lontani dall'alcol, volevo ripetere l'esperienza.

Poco tempo dopo io e Beau partimmo per i Finger Lakes, dove ci recavamo ogni anno per trascorrere qualche settimana insieme ai nonni Hunter, i genitori di Mommy, Louise e Robert. (Io e il figlio di Beau abbiamo ereditato il nome proprio da Robert Hunter.) La loro casa rivestita in legno e circondata da un ampio portico sorgeva all'interno di un terreno boschivo di ottanta acri all'estremità meridionale del lago Owasco, nel cuore di una natura incontaminata, nel Nord dello Stato di New York.

Io e Beau eravamo affezionatissimi ai nonni. Non si erano mai rassegnati alla morte della figlia, naturalmente, ma ci accoglievano sempre a braccia aperte, e noi stavamo volentieri insieme a loro; era un modo per continuare a sentire l'immensa quantità di amore che Neilia ci aveva lasciato. Papà desiderava che conoscessimo i genitori di nostra madre e imparassimo qualcosa della sua vita. Così, fino al college, trascorremmo sempre il mese di agosto con i nonni materni sul lago Owasco e le vacanze di primavera nella loro casa in Florida.

Il nonno era un ristoratore che possedeva una tavola calda sulla sponda dell'Owasco, a Auburn, il classico diner a forma di carrozza ristorante. (Se vi capita di fare un salto da quelle parti, all'interno dell'Hunter's Dinerant troverete una foto dei miei nonni appesa alla parete alle spalle dell'espositore delle torte fatte in casa.) Il suo non era un semplice ristorante, era soprattutto un luogo di ritrovo, e quando mio nonno non vedeva uno dei suoi clienti per un po', gli faceva visita per assicurarsi che stesse bene.

Io e Beau non ci rendemmo conto di che persona generosa e altruista fosse stato finché non venne a mancare, nel 1991. Al suo funerale, una quantità incredibile di persone, una dopo l'altra, venne a dirci che se non fosse stato per nostro nonno non si sarebbe potuta permettere di andare all'università, di comprare la prima casa o di avviare un'attività commerciale.

Le nostre giornate iniziavano con un giro sul sedile anteriore dell'enorme Cadillac Eldorado del nonno. Finché eravamo piccoli, ci teneva a turno sulle sue ginocchia, ma intorno agli undici o dodici anni iniziò a lasciarci guidare sul

violetto di casa, anche se le nostre teste sporgevano appena da sopra il cruscotto. Andavamo a trovare tutti i parenti in zona, a cominciare dal bisnonno e dalla prozia Winona, che non parlava molto (era affetta da una disabilità intellettiva) ma ci rivolgeva sempre dei sorrisi radiosi.

Durante quelle vacanze passavamo del tempo anche insieme ai due fratelli di nostra madre: zio Mike, con cui andavamo a pescare, e zio Johnny, un tecnico della rete elettrica che lavorava per la Niagara Mohawk, con il quale eravamo soliti trascorrere qualche giorno di campeggio in camper.

Fu solo nel corso dell'adolescenza che apprendemmo che in realtà Mike e Johnny non erano i fratelli di nostra madre, bensì i suoi secondi cugini. Il fratello del nonno, che morì prima che io nascessi, era un alcolista che aveva una figlia di una decina d'anni più grande di Mommy. Anche lei aveva problemi di tossicodipendenza e mise al mondo due figli al di fuori del matrimonio. Il nonno e la nonna li adottarono alla nascita. Non penso che ci avessero deliberatamente tenuto nascosta questa storia; noi avevamo semplicemente dato per scontato che i due uomini con cui nostra madre era cresciuta fossero i suoi fratelli.

Quelle estati erano all'insegna della libertà: le mattine con zia Winona; imparare il lacrosse con zio Johnny; andare a Skaneateles a trovare zia Grace e zio Alan, che abitavano nella casa adiacente a quella dov'era cresciuta nostra madre; poi nuotare per tutto il pomeriggio nel lago, o giocare a golf e collezionare palline, soprattutto quando sul campo c'eravamo solo io e Beau. Dopo, ci rifocillavamo con i Texas Hot – würstel ricoperti di salsa piccante – e il gelato al drive-in Skanellus.

Ogni tanto facevamo delle gite con il nonno, e andavamo per esempio alla Baseball Hall of Fame a Cooperstown, due ore più a est. Un'estate, lungo la riva del lago, trovammo una barca di legno affondata. La tirammo fuori dall'acqua e passammo tutto il mese a ripararla e a calafatarla. Una volta aggiustata, il nonno la dotò di un piccolo motore, e io, lui e Beau prendemmo il largo. Eravamo al colmo dell'orgoglio, senonché a un certo punto, mentre costeggiavamo

un'insenatura, iniziammo a imbarcare acqua. Tentammo in tutti i modi di riportarla a riva, ma la barca affondò nello stesso punto in cui l'avevamo trovata.

Quelle estati ci erano rimaste così impresse che io e Beau decidemmo di tornarci un'ultima volta nell'inverno del 2014. Ci fermammo sul lago due giorni per andare a trovare tutti quelli che riuscimmo. Sei mesi dopo, Beau era morto.

Comunque sia, l'estate prima dell'inizio delle superiori dovetti anticipare il mio rientro a casa. L'amico con cui avevo bevuto le mie prime birre era andato a farsi un giro in auto insieme a una ragazza che conoscevamo entrambi. Aveva bevuto e, mentre sfrecciavano sulla strada, aveva perso il controllo della macchina ed era andato a schiantarsi contro un albero. Lui si era salvato, ma la ragazza era rimasta uccisa. Una vera tragedia, foriera di un immane senso di colpa.

Tornai a casa prima dai Finger Lakes per stargli accanto. Me l'aveva chiesto sua madre, convinta che io potessi supportarlo senza stargli troppo addosso. Trascorsi insieme a lui il resto dell'estate. Lui piangeva. E io gli stavo semplicemente seduto accanto.

Tuttavia, quando quell'autunno iniziò la scuola, tra noi le cose cambiarono. Ci allontanammo. All'epoca non lo capii, ma credo sia stato perché lo avevo visto in un momento di estrema fragilità, avevo assistito alla sua vulnerabilità, e per un adolescente era una cosa troppo imbarazzante da sopportare. Avevamo condiviso un dolore enorme e la mia presenza non faceva che rievocare quei momenti, mentre lui voleva solo voltare pagina.

Il mio primo anno di liceo fu orribile. Rimasi alla Wilmington Friends, anche se Beau era andato alla Archmere, e mi sembrava tutto strano e complicato, compreso il fatto che un caro amico mi avesse voltato le spalle. Ero alto un metro e trenta e pesavo quaranta chili – raggiunsi il metro e ottantacinque e gli ottanta chili solo tre anni più tardi – e giocavo nella squadra di football. La scuola era abbastanza piccola perciò ci giocavano quasi tutti, anche se solo nelle partite di allenamento. Io adoravo il football – quell'anno la squadra vinse il campionato statale – ma ero così minuto che

mi facevo male in continuazione. Mi ruppi praticamente tutte le ossa del corpo: due volte il braccio, le dita, un polso e una caviglia. I ragazzi più grandi mi prendevano in giro per le continue fratture. Facendomi più male delle fratture stesse. Dovevo essere una macchietta. Persino Beau a un certo punto mi affibbiò il nomignolo di «Lucas», riferendosi al protagonista dell'omonimo film in cui Corey Haim recita la parte di una timida matricola pelle e ossa con il pallino del football.

Iniziai anche ad avere l'ossessione per le ragazze, benché non avessi ancora raggiunto la pubertà (altro motivo di scherno da parte dei ragazzi più grandi). Quella primavera, insieme a un gruppetto di amici, partecipai a una festa organizzata da quelli dell'ultimo anno e mi presi una sbronza colossale. D'un tratto mi sentii a mio agio in mezzo ai ragazzi che si erano presi gioco di me fin dall'inizio. Andai dalla ragazza più bella della scuola, una tipa dell'ultimo anno alta un metro e cinquantacinque, e la invitai al ballo di fine anno. Lei mi ignorò, grazie al cielo, ma in seguito mi presero tutti in giro, compreso il mio ex amico.

Nonostante ciò, l'alcol fu una vera e propria rivelazione. Sembrava la risposta a tutti i miei problemi. Mi toglieva le inibizioni, le insicurezze e spesso anche la capacità di giudizio. Mi faceva sentire completo, riempiendo un vuoto che non mi ero neanche reso conto di avere: un senso di smarrimento e la sensazione di non essere capito, di non essere all'altezza.

Mi trasferii alla Archmere al secondo anno. Iniziai a bere parecchio, soprattutto birra o le bottiglie di alcolici che i miei compagni riuscivano a sgraffignare ai genitori, però non bevevo durante la stagione di football, e nei giorni feriali non beveva nessuno. Tuttavia nella nostra zona c'erano un sacco di vecchie case dei du Pont abbandonate, e spesso organizzavamo delle feste in quelle antiche proprietà stravaganti. Beau si preoccupava quando mi vedeva bere, ma non mi intimava mai di smettere. Non era un rompiscatole. Non ci rimproveravamo mai a vicenda. E comunque non mi comportavo in maniera sconsiderata. Non mi mettevo alla guida dopo aver bevuto. In genere mi facevo scarrozzare da mio fratello.

L'ultimo anno fu il più turbolento in assoluto. Beau aveva iniziato l'università, e la sua assenza (benché si trovasse solo a quaranta minuti da casa) ebbe un fortissimo impatto sulla mia vita. Le dinamiche familiari cambiarono completamente.

Papà si era ritirato dalla corsa per la Casa Bianca alcune settimane prima dell'inizio della scuola. Fu una cocente delusione per tutti. Subito dopo ricoprì la carica di presidente della commissione Giustizia del Senato proprio in concomitanza con la controversa candidatura di Robert Bork alla Corte Suprema, uno dei periodi più logoranti e difficili che mio padre dovette affrontare nel corso della sua carriera di senatore.

Ma tutto questo non fu niente in confronto all'aneurisma che lo mise K.O. nel febbraio del 1988, meno di quattro mesi dopo la bocciatura da parte del Senato della nomina di Bork a giudice della Corte. Papà venne trasportato d'urgenza al Walter Reed Medical Center, dove ricevette l'estrema unzione prima di essere trasferito in sala operatoria. Una delle mie paure peggiori – perdere Beau o papà – sembrava sul punto di avverarsi. Si era appena rimesso da un'embolia polmonare, e ora doveva tornare sotto i ferri per un aneurisma... tutto nel giro di quattro mesi. Andavo a trovarlo in ospedale praticamente ogni weekend.

Era quasi irriconoscibile: tubicini ovunque, testa rasata, una fila di punti lungo il cranio. Il lato sinistro del suo viso aveva completamente ceduto a causa dei nervi tagliati. Non avevo idea di come potesse evolvere la situazione – non ero particolarmente ottimista – e in effetti non tornò in Senato per altri sette mesi.

Quando non stavo al Walter Reed ero quasi sempre da solo: Beau era all'università e mia mamma si era praticamente trasferita in ospedale. A scuola me la cavavo, ma in tutta franchezza non ho dei gran bei ricordi di quell'anno.

E poi, a giugno, successe l'ultima cosa al mondo di cui la mia famiglia avesse bisogno in quel momento: fui arrestato per possesso di cocaina. Successe subito dopo il diploma, a Stone Harbor, nel New Jersey, durante la Beach Week, un raduno annuale a cui partecipava un gran numero di giovani teste di

cavolo come me. Avevo sniffato coca altre tre o quattro volte in precedenza. Subito dopo la stagione del football, in primavera, diversi ragazzi avevano cominciato a farsi, ma io non ero un consumatore assiduo. La seconda sera di baldoria stavo sniffando insieme a un amico e a una compagna di classe all'interno di un'auto parcheggiata davanti a una casa in cui c'era una festa. La polizia arrivò per mandare via gli invitati, e qualcuno gli disse di noi. I poliziotti bussarono sul finestrino, trovarono la droga e ci ammanettarono. Avevo diciotto anni. Alla fine patteggiammo per sei mesi di condizionale, al termine dei quali la mia fedina penale tornò pulita. (Raccontai dell'arresto di mia spontanea volontà nel 2006 durante l'audizione alla commissione del Senato per la mia nomina nel consiglio di amministrazione della Amtrak.)

Me la feci sotto. Ammisi le mie colpe e quell'estate non sniffai più, lo rifeci giusto un paio di volte al college. Beau ci restò di sasso, non sospettava che facessi uso di cocaina, ma mi diede comunque una mano a uscirne.

Mi resi conto di aver dato una delusione a mio padre, che non si era ancora ripreso del tutto dall'intervento ed era convalescente. Benché sapessi di averlo turbato, però, ero anche sicuro che nulla di ciò che potevo fare gli avrebbe mai impedito di volermi bene. Era il genitore più rigido tra quelli della nostra cerchia di amici: ci imponeva il coprifuoco, se andavamo a dormire a casa di un amico dovevamo dargli un colpo di telefono a mezzanotte. Però se combinavi un guaio senza cattiveria e senza danneggiare altre persone, ti restava accanto. Sono tantissimi i genitori che per punire i propri figli voltano loro le spalle. Mio padre non lo fece mai.

La punizione che mi inflisse fu più nel suo stile: iniziai a lavorare dodici ore al giorno in un cantiere edile vicino a casa, il lavoro peggiore che abbia mai fatto in vita mia. Una volta, subito dopo un violento temporale, dovetti immergermi nell'argilla fino alla cintola per segnalare dov'erano i blocchi di calcestruzzo delle fondamenta. Il tizio che guidava l'escavatore sollevò un cumulo di acqua e fango e, mentre ero girato dall'altra parte, me lo rovesciò addosso. Si spanciò dalle risate come se fosse stata la scena più esilarante che avesse mai visto.



Avrei voluto mollare il lavoro lì su due piedi, ma sapevo di non poterlo fare. Quello che avevo combinato nel New Jersey non me lo consentiva.

Beau non bevve un goccio di alcol finché non raggiunse l'età legale per farlo: i ventun anni. Dopodiché bevve nelle situazioni di convivialità fino ai trenta, quando smise del tutto. Motivo numero uno: papà e la sua aperta avversione per l'alcol. Da ragazzo, nostro padre aveva visto con i propri occhi alcuni dei suoi parenti più cari – gente istruita, intelligente, lavoratrice – avviare fior di conversazioni intorno alla tavola da pranzo di sua nonna Finnegan. E poi scivolare nell'ubriachezza molesta.

Alcuni dei suoi parenti avevano avuto problemi di alcolismo fin dal liceo. Papà lo considerava un tarlo che incombeva sulla sua famiglia. Ne era spaventato. Aveva deciso con cognizione di causa di non cadere in quella trappola e aveva sempre esortato me e Beau a fare altrettanto.

Beau ci riuscì. Io no.

Non vedevo l'ora di iniziare il college. Appena arrivato alla Georgetown University andai subito a parlare con l'allenatore della squadra di football. Dimostrai di avere un buono scatto e lui mi disse di mettermi la divisa, a riprova del fatto che il football praticato alla Georgetown non ha niente a che vedere con quello dell'Università dell'Alabama. Rimasi nella squadra un paio di settimane al massimo. Fu orribile. Da un lato, ero un «walk-on»\* novellino in una squadra in cui si conoscevano già tutti perché avevano partecipato agli allenamenti precampionato. Dall'altro, a causa dei due allenamenti giornalieri, uno dei quali cominciava alle sei del mattino, non riuscivo a socializzare con gli altri ragazzi del dormitorio, che facevano amicizia perlopiù la sera, tirando tardi tutti insieme. Non ero mai stato particolarmente popolare, ma ora mi sembrava di non conoscere proprio nessuno. Mentre Beau, all'Università della Pennsylvania, si era unito a una confraternita, per me quell'eventualità era fuori discussione alla Georgetown. Tra l'altro, non avrei mai sopportato di dover essere scelto da qualcun altro. Sapevo benissimo come avrei reagito, in quella situazione: mandando tutti a quel paese.

Avevo nostalgia di casa. Papà lo aveva capito. Mi telefonava inventandosi una scusa qualsiasi, sostenendo di doversi fermare a Washington per la notte, e mi invitava a dormire insieme a lui in un albergo nei pressi del Campidoglio, dove cenavamo e passavamo un po' di tempo insieme. In quei primi mesi, quelle visite furono gli unici momenti sopportabili. Piano piano la situazione migliorò, ma non mi ambientai mai del tutto alla Georgetown.

Bevevo, anche se non più di molti altri. Avevo un freno molto concreto per non esagerare: mi mancavano i soldi da spendere al pub. Spesso, però, trovavo il modo di aggirare il problema. Al Tombs, per esempio, un locale molto gettonato tra gli studenti, se potevi permetterti di comprare una caraffa e conoscevi il barista, potevi contare su qualche giro extra, gratuito. C'erano giorni in cui arrivavo la mattina per un brunch insieme agli amici e non me ne andavo prima delle due di notte.

Nei weekend andavo a trovare Beau in Pennsylvania oppure lavoravo come parcheggiatore. Avevo stretto amicizia con alcuni giovani preti gesuiti progressisti e spesso partecipavo alle attività organizzate dal campus. Tra queste c'erano Agape, un programma di ritiri spirituali, e il Centro universitario per le politiche migratorie e l'assistenza ai rifugiati, uno dei primi gruppi a sostegno della riforma delle politiche migratorie nel Paese.

Durante l'università, trascorsi un mese in Belize insieme a un gruppo gesuita di volontari, il Jesuit International Volunteers, un'organizzazione a metà strada tra i Peace Corps e l'AmeriCorps.\*\* Insieme a un sacerdote di nome padre Dziak e ad altri nove studenti, mettemmo in piedi un programma di attività estive per bambini svantaggiati nella cittadina costiera di Dangriga, un programma talmente all'avanguardia da essere citato ancora oggi come esempio in molti Paesi.

Un altro sacerdote, Bill Watson, mi convinse a unirmi al Jesuit Volunteer Corps per un anno dopo la laurea, sottolineando che anche nel nostro Paese, e non solo all'estero, c'era una gran quantità di comunità bisognose d'aiuto. Mi iscrissi subito e venni mandato in una riserva indiana nello

Stato di Washington. Tuttavia i quattro volontari che avevano prestato servizio lì anche l'anno prima decisero di restare, così a me venne offerto un posto in una chiesa di Portland, in Oregon.

Lavoravo al piccolo banco alimentare allestito nel seminterrato della chiesa. Ricordo le tante madri single che non avevano cibo sufficiente per tutta la settimana, o alle quali erano state staccate le utenze o a cui era appena arrivata la lettera di sfratto. Io davo loro una mano assicurandomi che le utenze venissero riattivate, oppure contattavo i servizi sociali per accertarmi che non le lasciassero in mezzo alla strada. Inoltre consegnavo generi alimentari agli anziani o alle madri con figli piccoli sprovviste di mezzi di trasporto. Al pomeriggio partecipavo a un doposcuola per bambini tra la terza elementare e la prima media, che venivano recuperati dai genitori dopo il lavoro.

Dopodiché salivo su un autobus e mi spostavo in una chiesa all'altro capo della città, che ospitava un centro di socializzazione per adulti con disabilità intellettive, tra i quali c'erano anche numerosi veterani. Mi piaceva andarci anche perché la responsabile era una bella volontaria bionda di Chicago: Kathleen Buhle.

Ci eravamo conosciuti al corso di orientamento. A Portland i volontari avevano a disposizione tre alloggi, in ciascuno dei quali c'erano tra i sei e gli otto posti letto. Stavamo quasi sempre tutti insieme. Pranzavamo con quello che riuscivamo a procurarci e chiacchieravamo per ore. Venivamo da tante scuole diverse, da ogni angolo del Paese – Kathleen si era laureata alla St. Mary's University in Minnesota – ma eravamo uniti da una visione comune, improntata alla giustizia sociale e contraddistinta dal desiderio di rendere il mondo un posto migliore.

Tra noi si era creato un incredibile spirito di squadra. I nostri eroi erano i sei gesuiti assassinati in El Salvador nel 1989. Avevamo fatto nostra la loro teologia della liberazione, una corrente considerata radicale all'interno della Chiesa cattolica e che si focalizzava soprattutto sui problemi sociali e politici delle comunità più povere e oppresse. Traevamo

ispirazione dalla preghiera di un attivista: «Toccami con la verità che brucia come fuoco».

Fu un'esperienza liberatoria. Vivere a quasi cinquemila chilometri di distanza dal posto in cui ero cresciuto mi dava la sensazione di essere fuggito dalla persona che tutti si aspettavano io fossi. Ero diventato più sicuro di me, mi sentivo più in pace con me stesso. Mi ero fatto crescere la barba, andavo in giro con una giacca di pelle, mi spostavo in autobus. Mi sedevo nella libreria Powell's Books con i soldi per qualche tazza di caffè, poi andavo a bermi un paio di birre alla spina al Nobby's. Lessi tutti, da John Fante ad Aldous Huxley a Lao-Tzu. Il mio romanzo preferito all'epoca era *Post Office* di Charles Bukowski, che parlava di un ubriacone squattrinato, un triste presagio di quello che sarei diventato di lì a qualche tempo.

Nel corso degli anni avevo tenuto diari, scritto poesie e disegnato una gran quantità di bozzetti, con la speranza di diventare un giorno uno scrittore o un pittore. Ora avevo trovato un ambiente che sembrava alimentare quelle vecchie aspirazioni. Una volta papà mi raccontò che mia madre, molto prima di morire, gli aveva detto di aver capito che sarei diventato un artista già quando ero nel suo utero. Da bambino disegnavo in continuazione, perdendomi nelle sagome e tracciando intricati labirinti sui quaderni.

In seguito, durante l'adolescenza e poi anche al college, leggevo a Beau le mie poesie e ogni tanto le spedivo in forma anonima ai giornali o alle riviste. A mio fratello piacevano sempre moltissimo e mi incoraggiava a coltivare quella passione; mi confessò che a lui sarebbe piaciuto diventare un cantautore. Papà mi aveva sempre detto che potevo fare tutto ciò che volevo, ma io non avevo mai trovato né il coraggio né la forza di perseguire quelle velleità artistiche.

E poi Kathleen rimase incinta. Ci sposammo quattro mesi più tardi, il 2 luglio 1993. Organizzammo una festa di fidanzamento per parenti e amici nella casa di mamma e papà nel Delaware, ma ci scambiammo le promesse una settimana più tardi a Chicago, nella chiesa di St. Patrick, che nello storico quartiere irlandese dove sorgeva era nota come «Old

St. Pat» perché risaliva a prima del grande incendio di Chicago del 1871. Il ricevimento si tenne nella sala da ballo dell'Hotel Knickerbocker, di fronte al Drake. Fu una grande festa. Io e Kathleen eravamo innamoratissimi; ci saremmo sposati comunque, anche se lei non fosse rimasta incinta. Naomi, che chiamammo così in onore della sorella che avevo perso, nacque nel mese di dicembre. Ero pronto a dedicarmi alla famiglia anima e corpo.

Però mi trovavo anche a un bivio. Ero stato accettato alla facoltà di legge della Georgetown, della Duke e della Syracuse. Beau era iscritto al secondo anno alla Syracuse, dove si era laureato anche papà, e aveva già deciso di intraprendere la carriera nella pubblica amministrazione.

Sapevo che alla Syracuse c'era un famoso Master of Fine Arts in scrittura creativa, dove aveva insegnato uno dei miei autori preferiti, Raymond Carver, mentre Tobias Wolff, un altro che ammiravo moltissimo, lavorava ancora lì; avevo presentato domanda e mi avevano ammesso. Accarezzavo l'idea di prendere un titolo congiunto, insieme a legge.

A un certo punto quell'idea iniziò ad apparirmi sciocca. Studiare scrittura creativa alla Syracuse era un sogno che non mi avrebbe consentito di mantenere una famiglia. Inoltre non ci piaceva la prospettiva di crescere una neonata in un posto così lontano da casa. La scelta più assennata era quella di frequentare legge alla Georgetown, lasciando perdere le velleità artistiche.

E così feci. Tornai alla Georgetown, anche se la mia prima scelta sarebbe stata la Yale Law School, dove però non mi avevano preso. Dopo il primo anno presentai di nuovo domanda a Yale, accludendo alla richiesta una mia poesia, cosa che tutti mi avevano caldamente sconsigliato di fare. Nella lettera di ammissione, i professori di Yale mi informarono che i risultati che avevo conseguito durante il primo anno di legge alla Georgetown sarebbero stati più che sufficienti, ma che la poesia era stato un gradito e inaspettato extra, grazie al quale mi ero assicurato il posto.

Beau capì e appoggiò la mia decisione, anche se aveva sperato che tentassi la fortuna e mi iscrivessi al Master of Fine

Arts.

New Haven era un rullo compressore, sia dal punto di vista universitario che da quello finanziario.

Per noi, fu uno di quei periodi in cui si è troppo giovani e immaturi per ragionare lucidamente. Pagavo le rette, l'affitto e il vitto chiedendo prestiti, e compravo i libri e il cibo con un piccolo sussidio per studenti. Vivevo con Kathleen e Naomi in un minuscolo appartamento al pianterreno al quale si accedeva da un seminterrato. Era un posto così fatiscente che quando papà, zio Jimmy, zio Frankie e Beau vennero a darci una mano con il trasloco, zio Jimmy si guardò intorno e disse: «Non vorrai mica vivere qua dentro?». Poi convinse gli altri ad aiutarlo a togliere la vecchia moquette e a ritinteggiare le pareti, lavorando instancabilmente giorno e notte. Come al solito, lo zio Jimmy riuscì a trasformare un obbrobrio in qualcosa di bello o, in quel caso, un posto fatiscente in un delizioso appartamento. Infine portammo dentro i mobili: quattro in totale.

Kathleen restò a casa con Naomi, una scelta dettata più dalla necessità che dalla volontà: non potevamo permetterci il nido. Ci svegliavamo a turno la notte quando Naomi piangeva. Con i pochi spiccioli che avevamo, Kathleen poteva permettersi di andare al cinema il martedì sera mentre io badavo alla piccola, e io uscivo il giovedì mentre Kathleen stava con Naomi. In genere frequentavo un pub dove conoscevo una barista di nome Flo. Lei ormai aveva capito quanto fossi squattrinato. Se compravo due drink, il terzo me lo dava gratis.

La nostra vita sociale finiva lì, se si escludevano le cene con i compagni di corso che organizzavamo con una certa regolarità nel nostro appartamento. Eravamo l'unica coppia con figli.

Io lavoravo come un matto. Subito dopo aver dato l'ultimo esame del semestre, iniziai il primo dei due tirocini da otto settimane ciascuno che svolsi quell'estate presso due studi legali di Chicago. Tornai all'università con una settimana di ritardo per guadagnare un'ultima paga in più. Con i soldi che avevo raggranellato in quelle sedici settimane tirammo avanti fino alla fine dell'anno.

Nel 1996, dopo che ebbi conseguito la laurea, ci ritrasferimmo a Wilmington. Divenni viceresponsabile della campagna elettorale per la rielezione di mio padre al Senato e intanto iniziai il tirocinio nell'executive management dell'MBNA America, una grossa azienda operante nel settore delle carte di credito che in seguito venne acquisita dalla Bank of America. Beau lavorava per il dipartimento di Giustizia a Washington, e di lì a poco divenne pubblico ministero nell'ufficio del procuratore generale degli Stati Uniti a Philadelphia.

Fare l'avvocato aziendale era l'esatto opposto di quello che avevo immaginato di diventare. Solo che avevo un debito studentesco di centosessantamila dollari, una famiglia da mantenere e zero risparmi. L'importante era guadagnare, poco contava se a pagarmi era uno studio legale o una banca.

Più o meno com'era accaduto quando avevo rinunciato al Master of Fine Arts della Syracuse, sentivo di non avere altra scelta. In parte dipendeva dalla paura dell'ignoto. Nella mia mente, non potevo permettermi di lavorare per il dipartimento di Giustizia o come difensore d'ufficio. Ovviamente c'è un sacco di gente che campa egregiamente svolgendo quei mestieri, anche con mogli, figli e debiti da saldare. Quello che capii solo molto tempo dopo è che nessun lavoro al mondo mi avrebbe consentito di guadagnare abbastanza per la vita che io e Kathleen pensavamo di desiderare.

Le nostre prime mosse furono: comprare una casa, acquistare un'auto dignitosa e iscrivere Naomi a una scuola privata. Non scialacquavamo, però ponemmo le basi di uno stile di vita cui poi diventò difficile rinunciare. Tutte le decisioni che presi in seguito furono dettate da quanto mi serviva per mantenere quel tenore di vita e da cosa dovevo fare per guadagnare di più. Presto chiesi tre prestiti per pagare le rette della scuola privata, acquistai un'altra auto e l'iniziale mutuo da trecentomila dollari si trasformò in un mutuo da un milione. Non sapevo come scendere dalla giostra su cui ero salito.

Quell'anno, dopo la laurea in legge, comprammo una villa in pessime condizioni, la riproduzione di una residenza

risalente al periodo antecedente la guerra d'indipendenza. Era stata utilizzata come dormitorio da dieci giovanotti tra i diciotto e i ventotto anni. Quando arrivammo, al centro del soggiorno campeggiava un frigorifero sulla cui anta era stato praticato un foro per la spina del barilotto di birra. Nella sala da pranzo c'era un tavolo da biliardo. Io, Kathleen, Beau, papà e un gruppetto di nostri amici ci rimboccammo le maniche e la rimettemmo in sesto, più o meno come aveva fatto papà con la casa in cui eravamo cresciuti. Sistemammo l'impianto idraulico con le nostre mani, sventrando il bagno. Abbattemmo delle pareti, rifacemmo i pavimenti. Grattammo, sigillammo, stuccammo e ritinteggiammo ogni centimetro della casa.

Beau si trasferì al terzo piano mentre io pagavo il mutuo. Casa nostra si trasformò in un punto di ritrovo per tutti quelli che conoscevamo. Nel 1998 nacque la nostra seconda figlia, Finnegan, e poco tempo dopo Beau iniziò a uscire con Hallie Olivere, una ragazza con i capelli scuri e gli occhi azzurri che conoscevamo da molto tempo.

Rivendemmo la casa al doppio della cifra a cui l'avevamo comprata. Sul mio conto in banca arrivò una pioggia di soldi, più di quanti ne avessero visti i Biden di tutte le sei generazioni precedenti. Aiutai mio fratello a saldare i debiti studenteschi. Mollai l'MBNA e venni assunto dal dipartimento del Commercio come direttore responsabile delle politiche per l'e-commerce. Ci trasferimmo a Washington e iscrivemmo Naomi alla Sidwell Friends, una delle scuole più esclusive della città. Poco dopo scoppiò la cosiddetta «bolla delle dot.com», la cui onda d'urto si ripercosse anche sulle politiche per l'e-commerce, così fondai il mio studio legale e cominciai a lavorare soprattutto per conto delle università gesuite e degli ospedali.

Nel 2000, dopo la nascita della nostra terzogenita Maisy, tornammo nel Delaware per avvicinarci al resto della famiglia. Io mantenni lo studio a Washington, cominciai a bere più pesantemente dopo il lavoro e iniziai a perdere l'ultimo treno per Wilmington sempre più spesso. Ero un alcolista funzionale – avevo sempre bevuto il quintuplo di chiunque altro – e ora



avevo preso l'abitudine di non rincasare la sera, e così non riuscivo quasi mai ad accompagnare le bambine a scuola.

Provai a smettere di bere quando tornammo a Washington nel 2003. Evitavo l'alcol per una trentina di giorni, e poi mi sbronzavo per tre mesi di fila. Non riuscivo a controllarmi.

Sapevo cosa volevo e cosa invece non volevo. Volevo costruire un'impresa di successo. Volevo aiutare mio fratello a diventare procuratore generale. Volevo correre la maratona, partecipare a una gara di triathlon. Volevo scrivere un libro e dipingere. Non volevo essere un padre assente. Non volevo che il mio alcolismo incrinasse il mio rapporto con Kathleen.

Quell'anno, con Kathleen sempre più indecisa sul da farsi, mi risolsi ad andare al Crossroads Centre, un centro di recupero residenziale ad Antigua. Fondato cinque anni prima da Eric Clapton, il Crossroads seguiva un approccio basato sul programma dei dodici passi degli Alcolisti Anonimi. Vi rimasi per un mese.

Funzionò.

Nonostante si trovi nei Caraibi e sia stato fondato da una celebrity, il Crossroads è un posto carino ma senza fronzoli. Si compone di un edificio che si sviluppa su un unico piano e ospita una ventina di camere, offre delle agevolazioni a quanti non possono permettersi di pagare di tasca propria e garantisce sostegno gratuito a tutti gli abitanti dell'isola. Non sono previsti né massaggi rilassanti né gite al mercato. Niente telefoni né computer. Le stanze sono doppie e ognuno deve rifarsi il letto, arrangiarsi con il bucato e dare una mano nelle varie faccende domestiche.

Non avevo idea di cosa aspettarmi. Volevo sbarazzarmi del desiderio di bere, ma non sapevo cosa questo comportasse. Avevo trentatré anni e non riuscivo a immaginare come avrei riempito il mio tempo se avessi eliminato tutte le attività connesse all'alcol: bere dopo il lavoro, bere a cena, bere alle feste, bere davanti alle partite di football la domenica...

A colpirmi subito furono l'empatia, la semplicità e le promesse del programma proposto al Crossroads. Le storie spesso strazianti e tormentate degli altri residenti mi

commossero profondamente. Molte di quelle persone avevano vissuto situazioni infernali, spesso per colpa loro. Quelle storie mi aiutarono ad aprire gli occhi, a capire meglio cosa dovevano affrontare le altre persone. Prima di andarmene avevo imparato a pensare alla mia vita senza sentire il bisogno di modificare l'equilibrio chimico del mio cervello. Avevo imparato che era possibile riempire il proprio tempo anche senza un bicchiere in mano.

Quando tornai a casa, Beau venne a prendermi all'aeroporto e l'indomani mi accompagnò alla mia prima riunione degli Alcolisti Anonimi nel quartiere di Dupont Circle di Washington. Non ce l'avrei mai fatta da solo: avevo troppa paura.

Beau non era l'unico accompagnatore presente. Si trattava di un incontro aperto e informale, perciò non dovevi essere per forza un alcolista per partecipare. Dopo, i presenti si fermarono a bere un caffè e le «vecchie leve» si presentarono ai nuovi arrivati. Lo scopo era trovare uno sponsor il prima possibile, una persona che sapeva cosa si provava e che poteva aiutarti a rimanere sobrio usando gli strumenti dei dodici passi degli Alcolisti Anonimi.

Se mi fossi presentato a quell'incontro da solo, sono sicuro che me la sarei data subito a gambe. Ma siccome Beau era la persona che era, mi convinse a restare. Gironzolò tra la gente, chiacchierò con tutti. E prima che me ne rendessi conto mi presentò Jack, che per i successivi sette anni mi avrebbe fatto da sponsor, salvandomi letteralmente la vita.

Per tradizione, la mia famiglia non è tanto legata alla politica, quanto piuttosto al servizio della comunità. Tuttavia il servizio della comunità è strettamente connesso alla politica, e in politica bisogna valutare attentamente quando candidarsi, per cosa candidarsi e che genere di campagna elettorale portare avanti.

Un aspetto che si era sempre rivelato particolarmente spinoso per me e per Beau era come promuovere la sua carriera politica mentre quella di papà continuava ad avanzare. Eravamo intimamente coinvolti nelle decisioni di nostro padre – le candidature al Senato, le presidenziali, la scelta di

sostenere Obama – ma volevamo anche disegnare una strategia adatta a mio fratello.

Beau venne nominato procuratore generale del Delaware nel 2006, e due anni dopo papà decise di lasciare il suo seggio al Senato per unirsi all'amministrazione Obama. La prassi avrebbe voluto che il governatore democratico mettesse Beau al posto di papà in attesa dell'elezione speciale che si sarebbe tenuta due anni dopo, alla quale mio fratello avrebbe partecipato come candidato favorito.

Beau tuttavia non accettò. Voleva essere considerato esclusivamente per i suoi meriti, e non vivere all'ombra di nostro padre. Il seggio andò quindi a Ted Kaufman, persona estremamente qualificata, nonché amico di papà e capo del suo staff da molto tempo. Anche Beau aveva un ottimo rapporto con Ted, che per noi era una sorta di zio acquisito. Quando ci fu l'elezione speciale, Beau era appena rientrato dall'Iraq e non voleva sottoporre la sua famiglia a un ulteriore stress. Decise pertanto che si sarebbe candidato a governatore, probabilmente nel 2016, e ci concentrammo entrambi su quell'obiettivo.

Io e Beau sapevamo che papà non si sarebbe ritirato dalla politica finché non fosse diventato presidente. Era il nostro sogno. Non ne parlavamo mai apertamente, ma sapevamo che la direzione era quella.

Quando papà si trovò nelle condizioni di dover decidere se diventare o meno il vicepresidente di Obama, io e Beau soppesammo i pro e i contro. La mia reazione a caldo fu: «Sei uno dei senatori più influenti in assoluto, capo della commissione Affari esteri, puoi continuare a farti sentire». La reazione di Beau fu meno impulsiva, più analitica, come quando da ragazzino doveva decidere se tuffarsi o no dagli scogli. «Non si può rifiutare la vicepresidenza quando il tuo partito te la offre, per di più in un'elezione storica come questa. È la prassi» sottolineò. «Sarai tu a decidere come usare il ruolo di vicepresidente.»

Come al solito, nella stanza eravamo rimasti solo io, Beau, Ashley e nostra madre quando papà prese la decisione. Radunati in casa dei miei, nel suo studio, con il caminetto, i

divani Chesterfield e la libreria a parete, concordammo tutti sul fatto che papà era dotato della lealtà e della capacità di persuasione necessarie a ricoprire quel ruolo. Eravamo tutti sicuri che potesse diventare il vicepresidente più influente della storia degli Stati Uniti, a esclusione di Dick Cheney, che era riuscito a manipolare il suo inconsapevole comandante in capo.

Un primo assaggio della delicatezza del nuovo incarico di papà, e della sua capacità di adattamento, lo avemmo nel novembre del 2009.

Era un periodo particolarmente ricco di tensioni, il culmine di un dibattito interno alla Casa Bianca per decidere se aumentare o meno il numero dei militari presenti in Afghanistan. Nonostante ciò, papà tenne fede alla vecchia tradizione di famiglia di trascorrere la settimana del Ringraziamento a Nantucket. Beau era rientrato dal suo anno in Iraq un paio di mesi prima. La casa dove alloggiavamo si trasformò in una succursale della West Wing, pullulante di uomini dell'esercito e addetti alla sicurezza.

Seduti sulle poltrone di quella sala rivestita in legno nel New England, io e Beau assistemmo a tutto, perlomeno quando non si parlava di informazioni coperte dal segreto di Stato: lo stress derivante dall'altissima posta in gioco, i diverbi all'ultimo sangue tra le più alte sfere politiche e i tanti pregi di cui nostro padre dava prova nel pieno dell'azione.

Era un momento decisivo. Un solo passo falso e i successivi tre o sette anni si sarebbero trasformati in una faticosissima strada in salita. Il potere del vicepresidente dipende da quanto gliene concede il presidente, e in quel primo anno il rapporto tra papà e Obama era ancora piuttosto acerbo.

Papà era al colmo della frustrazione. Aveva l'impressione di essere stato messo all'angolo da alcuni personaggi all'interno della Casa Bianca, del Pentagono e del dipartimento di Stato. Aveva corso dei rischi e si era opposto all'aumento delle truppe, entrando in attrito con il segretario di Stato Clinton, il segretario della Difesa Robert Gates e il generale Stanley McChrystal, che aveva assunto il comando in Afghanistan e premeva per l'invio di altri quarantamila uomini.

E ora papà aveva anche lo svantaggio di dover lavorare da una linea telefonica sicura a ottocento chilometri di distanza. Iniziò a camminare nervosamente avanti e indietro mentre portava avanti un'accesa conversazione con Hillary Clinton. Quando riagganciarono, posò la cornetta e si rivolse a noi, esasperato.

«Maledizione» esclamò, mettendoci a parte dei suoi pensieri. «Axelrod le ha messo la pulce nell'orecchio!»

Io e Beau tentammo di sdrammatizzare.

«Che cosa sa, papà?»

«Quanto basta.» Il telefono ricominciò a squillare: era Tony Blinken, il suo consigliere per la sicurezza nazionale. Nostro padre lo mise in attesa per accettare un'altra chiamata: era il senatore John Kerry, il quale lo informò che proprio in quel momento McChrystal si stava lavorando ai fianchi Obama.

«Maledizione!»

Ogni tanto, durante i rari momenti di calma, papà ci elencava gli interessi in gioco, specificando quali erano le persone mosse da ragioni puramente politiche e quali invece agivano per strategia, pensando solo al loro tornaconto. Ci parlò delle ripercussioni in Medio Oriente e di quel che significava per la NATO.

Era come se avesse ripreso le fila del discorso che avevamo interrotto la sera prima a cena.

Dopodiché si attaccò a un'altra linea e intavolò una lunga discussione con il primo ministro francese, che conosceva piuttosto bene. Nel frattempo arrivavano decine di fax (sì, all'epoca c'erano ancora i fax) e i militari correvano dentro e fuori dalla stanza per assicurarsi che le linee di collegamento con la Casa Bianca fossero sicure. Andò avanti così per ore e ore.

A un certo punto io e Beau provammo a convincere papà a tornare a Washington in modo da operare direttamente sul campo, ma lui non si mosse. Alla fine uscimmo insieme ai bambini, per comprare qualche panino in città. Al nostro ritorno, papà stava ancora percorrendo la stanza a grandi

falcate, il telefono premuto contro l'orecchio, intento a perorare la sua causa.

Obama finì per dare ascolto a mio padre: si giunse al compromesso di inviare altri trentamila uomini subito, per iniziare però un parziale ritiro entro un anno. Papà aveva seguito la propria coscienza, e il suo rapporto con il presidente ne uscì rafforzato. Dopo quell'episodio diventò ancora più influente, e lo rimase fino alla fine di quel mandato e poi anche nel successivo.

Io e Beau eravamo orgogliosissimi di lui e anche onorati di aver potuto osservare il suo modo di lavorare, il modo in cui si assumeva dei rischi e si sapeva adattare al nuovo incarico. Durante quei cinque giorni trascorsi sull'isola al largo del Massachusetts capimmo che, a dispetto dei dubbi iniziali, aveva preso la decisione giusta quando aveva accettato di diventare il vicepresidente di Obama.

Nel frattempo, il mio mondo aveva subito uno stravolgimento.

Nel 2008 il mio studio legale andava a gonfie vele. Io e Kathleen possedevamo una casa da un milione e seicentomila dollari in uno stupendo quartiere di Washington e le nostre tre figlie frequentavano la Sidwell.

Io ero sobrio.

Poi papà si unì alla squadra di Obama e io mi ritrovai senza lavoro. Alcuni consiglieri del presidente non vedevano di buon occhio le mie azioni di lobbying e mi fecero capire senza mezzi termini che dovevo interromperle. Avviai faticosamente una società di consulenze, la Seneca Global Advisors, così chiamata in riferimento a uno dei Finger Lakes vicino alla cittadina dov'era nata mia mamma. Fornivamo consulenze alle piccole e medie imprese circa l'opportunità di espandersi all'interno dello Stato o oltreoconfine. Un anno più tardi, accettai di seguire un fondo di investimento privato, il Rosemont, gestito da Devon Archer, un affascinante ex giocatore di lacrosse molto ambizioso, che si era fatto da solo e girava il mondo a raccogliere fondi per la sua azienda di investimenti immobiliari, e dal suo più cauto amico di Yale, Chris Heinz, figliastro di John Kerry. Creammo così la

Rosemont Seneca, anche se io continuai a operare autonomamente. Un secondo fondo d'investimento privato ideato da Devon e Chris non vide mai la luce.

Stavo volando altissimo senza paracadute. Ancora una volta mi trovai a dover sostenere delle spese enormi senza poter contare su nessun risparmio, e come se non bastasse dovevo spaccarmi la schiena per inventarmi una nuova carriera da zero. Prendevo dieci appuntamenti al giorno per accaparrarmi un solo cliente... quando andava bene. In teoria sarebbe anche bastato, senonché per coprire le mie uscite mensili mi sarebbero serviti dieci clienti al giorno: un'impresa impossibile. Così ero sempre in giro.

Se c'era una cosa che avevo imparato sulla sobrietà nei sette anni precedenti era che bisognava dedicarsi, proprio come ci si dedica all'alcol. A furia di allenamenti, perseveranza e concentrazione – e sostegno, esercizio e meditazione – avevo imparato a raggiungere il benessere che un tempo riuscivo a ottenere solo bevendo e a mettere a tacere le immancabili ansie.

Solo che non puoi mai abbassare la guardia.

Mai.

Se lo fai, come feci io nel novembre del 2010, ecco cosa succede.

Ti ritrovi su un volo notturno, di ritorno da un viaggio d'affari a Madrid. Sei stanco morto, stressato, non pratici sport da tre mesi, e quasi tiri un sospiro di sollievo quando la hostess si ferma accanto al tuo sedile e ti chiede, come ha chiesto a tutti gli altri passeggeri, se gradisci qualcosa da bere. Senza alcuna esitazione, e senza nemmeno rifletterci, le rispondi: «Un Bloody Mary, grazie».

Ed è solo l'inizio.

Quando arrivi a casa, otto o nove ore dopo, ad accoglierti ci sono tua moglie e le tue splendide figlie. Loro non sanno che hai bevuto. E questo ti getta addosso un carico da mille di vergogna e senso di colpa. Ma ti provoca anche dei sentimenti più complicati: sollievo ed euforia. E allora hai una

rivelazione: ho bevuto qualche drink e mi sento incredibilmente meglio. Il mondo non ha smesso di girare. L'aereo non è precipitato. Mia moglie non ha chiesto il divorzio appena ho varcato la soglia di casa.

L'indomani vai al lavoro. Quel giorno non bevi. E nemmeno il successivo. Il giorno dopo ancora, però, pensi: Be', solo una birretta. La birra non ti è mai piaciuta granché, perciò non dovrebbe essere un problema. Magari ogni tanto potresti concedertene una, perché è impossibile smettere di pensare a quei tre Bloody Mary e a come ti hanno fatto stare bene. È un peccato veniale.

Così, prima di tornare a casa dall'ufficio, ti fermi a comprare una birra, una sola, insieme a un pacchetto di chewing-gum. Anche stavolta il mondo non si ferma; non accade niente di terribile. Anzi, tu ti senti molto meglio. Più tardi, quella sera, dici a tutti che devi uscire un attimo per andare a comprare le sigarette al negozietto dietro l'angolo. Niente di sconvolgente, dato che fumi un pacchetto al giorno fin dal college. Ma al minimarket acquisti anche una confezione di birra da sei. Ti dura due giorni. Poi pensi: Se mi bevo tre bottiglie grandi di Chimay, una birra trappista belga con una gradazione alcolica del dodici per cento, otterrò un effetto più potente con la stessa quantità di liquido.

Solo che è un bel po' di liquido da mandar giù e la birra proprio non è nelle tue corde, a prescindere da quali monaci la preparino. Perché non prendere piuttosto una mezza pinta di vodka? Con un paio di sorsi otterrai la massima resa con la minima spesa. A pensarci bene, forse avrebbe più senso una pinta intera. E già che ci siamo, perché non una bottiglia?

Così arrivi a scolarti una bottiglia di Smirnoff Red ogni sera, seduto nel garage con due giacconi buttati addosso perché fa un freddo tremendo, mentre ti guardi *Il trono di Spade* o *Battlestar Galactica*, o qualsiasi altra cosa sia disponibile in streaming sul portatile, assicurandoti, prima di appisolarti, di nascondere la bottiglia in un posto dove nessuno possa trovarla.

L'indomani non ti alzi per andare al lavoro. Dormi fino alle nove. Tutti ti chiedono che cosa c'è. Se un po' mi assomigli,



dissimuli e rispondi: «Cosa vuoi che ci sia? Va tutto benone».

Quando arrivi in ufficio, non ti presenti alla riunione per la quale sei già in ritardo. Sentendoti in colpa, ti infili in un bar. E avanti così, a oltranza.

La situazione non fa che peggiorare. Ora però devi gestire anche un ulteriore quantitativo di stress perché stai nascondendo una cosa evidente. Non sei violento, non barcolli a destra e a sinistra, non ti metti alla guida se hai bevuto, specie se in macchina ci sono anche le bambine. La cosa peggiore è quando tua moglie trova la bottiglia che hai nascosto nell'immondizia. Ma hai ricominciato a vedere tutto nero, ti senti come se un nuvolone carico di pioggia ti seguisse ovunque. Se ne accorgono tutti. Le persone che ti stanno intorno – amici, parenti, colleghi – non sanno come comportarsi. Sono passati sette anni dall'ultima volta che è successo. Quasi si sono scordati come bisogna affrontare la situazione.

Hanno paura.

Tu hai paura.

E vai avanti così finché a un certo punto ammetti di aver bisogno di aiuto.

Cosa che, alla fine, ammisi anch'io.

Quando ebbi quella ricaduta, Beau non ne fu né sconvolto né costernato. Per lui era una cosa normale, faceva parte della vita. Mi assicurò: «Ne verremo fuori. Rimettiamoci in carreggiata. Io ci sono per qualsiasi cosa». Era un fervente seguace della regola numero uno dei Biden: quando ti ritrovi a dover chiedere aiuto, ormai è troppo tardi. Mi ripeteva di chiamarlo in qualsiasi momento, ma poi era sempre lui a farsi vivo per primo.

Beau mi sosteneva, non era mai ipercritico. Non domandava, come tutti gli altri: perché? Non ci sono parole per spiegare quanto questo mi aiutasse. Per chiunque soffra di dipendenze è impossibile dare una risposta a quella domanda. Si possono incolpare la genetica, i traumi, la storia familiare,

una combinazione di sfortuna e contingenze, ma la verità è che non lo sappiamo.

Mio fratello lo capiva. Si rifiutava di pensare che fossi stato io a scegliere l'alcolismo, credeva piuttosto che fosse stato l'alcolismo a scegliere me. Era convinto di potermi aiutare a uscirne, e aveva ragione.

Per lui non fu affatto semplice. Solo ora mi rendo conto della distanza che l'alcol metteva tra noi. Tutte le volte che me ne stavo da solo con la bottiglia, e non gli permettevo di avvicinarsi: per lui doveva essere incomprensibile. Tuttavia Beau gestiva la situazione a modo suo, dando la colpa all'alcolismo e non a me.

Dopo la ricaduta del 2010, ragionammo insieme sul da farsi. Io dissi che forse era il caso di tornare al Crossroads. Beau ci pensò un attimo su, disse: «Okay», prenotò il volo, mi accompagnò all'aeroporto e venne insieme a me fino al gate. Al mio ritorno, venne a prendermi e si fermò a dormire a casa mia.

Ogni volta che decidevo di disintossicarmi, lui era al mio fianco. Era una presenza costante, senza però essere opprimente.

Il mio percorso di guarigione divenne parte integrante della sua routine quotidiana, oltreché della mia. Strinse amicizia con Jack, Josh e Ron, e con tutte le altre persone con cui ero entrato in confidenza agli AA, e si sentiva regolarmente con ciascuno di loro, non per tenermi sotto controllo, ma perché sapeva che erano diventati una parte importante della mia vita. Quando eravamo in vacanza partecipava alle riunioni degli AA con me, in modo da poter trascorrere più tempo insieme. Organizzava escursioni impegnative: adventure race, mountain bike, kayak, arrampicate nello Utah. Non lo faceva solo per divertimento, ma perché sapeva che avevo bisogno di stimoli costanti nella fase di guarigione.

Partecipò a tutte le attività cui mi dedicai io. Venne a lezione di yoga insieme a me nonostante lo detestasse. Mi interrogava sui libri che leggevo riguardo alla dipendenza e al recupero, in aggiunta ai titoli consigliati dagli AA. Voleva

sapere come pensavo di applicare i dodici passi nella vita di tutti i giorni...

Vorrei che lo aveste conosciuto.

\* Nel football universitario, un «walk-on» è un giocatore che entra nella squadra senza essere stato reclutato né aver ricevuto una borsa di studio sportiva. (*N.d.T.*)

\*\* Peace Corps è un'organizzazione di volontariato creata dal governo degli Stati Uniti per intervenire nei Paesi in via di sviluppo. L'AmeriCorps invece è un gruppo di volontariato nato allo scopo di aiutare le comunità bisognose all'interno dei confini degli Stati Uniti nel campo dell'istruzione, della sicurezza, della salute e della protezione dell'ambiente. (*N.d.T.*)

## Caduta libera

Le settimane immediatamente successive al funerale di Beau furono ammantate da un'aura di pace e buoni propositi.

Avevo intenzione di mettere a frutto il lascito di mio fratello. Mi sedetti intorno a un tavolo con zia Val, Hallie e Patty Lewis, che aveva lavorato al fianco di Beau quando era viceprocuratore generale, e insieme demmo vita alla Fondazione Beau Biden per la protezione dei minori, un'organizzazione non profit che oggi ha succursali in venti Stati e rappresenta lo sbocco naturale dell'impegno che Beau aveva sempre profuso contro la violenza sui minori. Io continuai a lavorare all'interno dei consigli di amministrazione di diversi organismi, tra cui il World Food Program USA (che fece pressioni sul governo per finanziare il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite, vincitore del premio Nobel per la pace nel 2020) e il Truman National Security Project, che, tra le altre cose, promuove le candidature dei veterani di guerra agli incarichi pubblici. Ricominciai a svolgere consulenze e ripresi a lavorare per la Boies Schiller Flexner, con cui collaboravo dal 2010.

Nonostante ciò, con il passare delle settimane nella mia vita iniziarono a formarsi delle crepe che divennero via via sempre più profonde, soprattutto nel mio rapporto con Kathleen. Alcune di quelle crepe si erano formate prima che Beau si ammalasse, provocate almeno in parte dalle mie ricadute nell'alcolismo. Senza Beau, i problemi affiorarono alla superficie. Mio fratello era sempre stato la mia àncora di salvezza, e ora mi sentivo perso. Tutti i rapporti familiari erano stati turbati dalla sua scomparsa; ogni relazione doveva essere ricalibrata.

Beau aveva lasciato un vuoto difficile da colmare.

Papà era taciturno... e triste. Ciascuno di noi affrontava il lutto in modo diverso, e spesso quei modi cozzavano gli uni con gli altri impedendoci di sostenerci a vicenda. Io mi chiusi

in me stesso, nei miei pensieri e nelle mie paure, rifuggendo l'affetto altrui. Papà, come sempre, si fece forza. Si concentrò sul suo ruolo di vicepresidente, che richiedeva una quantità non indifferente di tempo e concentrazione.

Poco dopo il funerale, decidemmo di fare una vacanza di famiglia a Kiawah Island, un piccolo angolo di paradiso di sabbia bianca lungo la costa del South Carolina, a una quarantina di chilometri da Charleston. Ci eravamo già stati in passato, ma in quell'occasione, dopo il clamore, le emozioni e la solennità del funerale, ciascuno di noi avrebbe potuto fare i conti con il peso della morte di mio fratello.

Poi, come spesso è accaduto nel corso della lunga carriera politica di mio padre, un evento pubblico sconvolse i nostri piani personali. Una settimana prima della partenza per il South Carolina, un razzista bianco di ventun anni munito di un'arma semiautomatica aprì il fuoco all'interno della Emanuel African Methodist Episcopal Church, nel centro di Charleston. Uccise nove persone in tutto, tra gli uomini e le donne di colore che quel mercoledì sera si erano riuniti per leggere la Bibbia, e pare che prima di falciarli abbia detto: «Volete un motivo per pregare? Ve lo do io un motivo per pregare». Tra le vittime ci fu anche il sacerdote e senatore quarantunenne Clementa Pinckney.

Noi arrivammo a Kiawah il martedì seguente. Tre giorni più tardi papà partecipò al servizio funebre, durante il quale, dietro un pulpito ricoperto di drappi viola, il presidente Obama commosse la congregazione, i familiari delle vittime e il resto della nazione con la sua interpretazione di *Amazing Grace*.

Due giorni dopo, insieme a papà, mi recai nella Emanuel Church per la messa domenicale. Non ci chiedemmo se fosse opportuno andarci. Uno dei due chiese soltanto: Secondo te cosa è meglio fare? ed entrambi pensammo subito: Dobbiamo esserci. Papà decise di partecipare alla messa in sordina, senza dare troppo nell'occhio. Sperava che la sua presenza, a così poca distanza dalla scomparsa del figlio, potesse infondere forza e conforto a una comunità in lutto, e che quella comunità potesse restituirgli tutta la forza e il conforto di cui lui aveva bisogno.

Arrivammo a Charleston di buon'ora. La chiesa era gremita. Ho un debole per le chiese episcopali metodiste africane: sono luoghi accoglienti, e ho sempre trovato le loro messe estremamente edificanti. Io e Beau abbiamo partecipato a tantissime messe insieme a nostro padre, nel Delaware e in altre zone del Paese.

Sembrava che papà conoscesse tutti i presenti. Nel corso degli anni era stato spesso in South Carolina ed era molto legato alla comunità nera di quel territorio. All'inizio della sua carriera, aveva appoggiato una stirpe di democratici bianchi del Sud ormai in via di estinzione – cui apparteneva, per esempio, il senatore junior Fritz Hollings – la quale aveva poi ritrattato le proprie posizioni sui diritti civili. Salvo alcune eccezioni, come Strom Thurmond, quegli uomini funsero da ponte verso una nuova generazione di leader neri, nata sull'onda del movimento per i diritti civili che mio padre aveva seguito da vicino a Wilmington. L'amicizia tra papà e James Clyburn, l'afroamericano con la carica più alta tra i membri del Congresso, risale agli anni Ottanta, e una volta, parlando della sua defunta moglie Emily, Clyburn ebbe a dire: «Emily non amava nessun uomo politico di questa nazione tanto quanto Joe Biden; parlavamo di Joe in continuazione».

Papà non aveva previsto di intervenire pubblicamente in quell'occasione, con la chiesa stracolma di fedeli provenienti da tutto il Paese. Ma il reverendo Norvel Goff sr., il sacerdote che aveva sostituito il defunto reverendo Pinckney, si rivolse direttamente a noi dal pulpito – toccando temi come la perdita, il lutto e la comprensione – e chiese a papà di raggiungerlo per pronunciare qualche parola.

«Vorrei poter dire qualcosa in grado di cancellare il dolore delle famiglie e della chiesa» esordì papà, la voce rotta dalla sofferenza e dalla compassione. I presenti lo ascoltarono in silenzio, ammaliati. «Ma so per esperienza personale, e la vita me l'ha ricordato per l'ennesima volta ventinove giorni fa, che non esistono parole capaci di ricucire un cuore infranto. Né musiche adatte a colmare il vuoto... E certe volte, come sanno bene tutti i predicatori qui presenti, persino la fede viene meno, anche se solo per un attimo. Certe volte dubiti... C'è un vecchio detto secondo il quale la fede ci vede meglio quando è

buio, e per le nove famiglie delle vittime questo è un momento molto, molto buio.»

I fedeli si esibirono in una sorta di standing ovation quando papà, dopo aver recitato un versetto dei Salmi («Gli uomini si rifugiano all'ombra delle tue ali»), scese dal pulpito.

Successivamente, il sindaco di Charleston Joe Riley ci prese in disparte e ci accompagnò nel seminterrato, dove si trovava l'ufficio del reverendo Pinckney, al di sotto di quella chiesa vecchia di due secoli. Appesa a una parete campeggiava una fotografia del reverendo Pinckney insieme a papà, scattata alcuni mesi prima. Ci commuovemmo entrambi, anche se avevamo già pianto durante la funzione.

Andare nella Emanuel Church quel giorno fu un'esperienza emozionante, edificante e bellissima. Le dimostrazioni di affetto che io e papà ricevevmo e provammo a restituire ci infusero una grande forza. I parrocchiani, uno dopo l'altro, vennero a baciarci, abbracciarci e piangere, in un immenso scambio di condoglianze reciproco. Proprio come era successo nella settimana intercorsa tra la morte di Beau e il funerale, ascoltare le storie altrui mi diede la conferma che il dolore non è un'eccezione.

In alcuni momenti mi sentivo quasi in colpa per tutto l'appoggio che la gente mi stava dimostrando, soprattutto perché sapevo che molte di quelle persone avevano vissuto tragedie peggiori della mia senza avere a disposizione l'amore e le risorse su cui potevo contare io.

Tuttavia, devo ammettere che ogni tanto avevo l'impressione che nessuno fosse in grado di comprendere il mio dolore. Mi rendo conto di quanto questa confessione possa apparire narcisistica, eppure era così. Credere che la propria sofferenza sia eccezionale non significa sminuire quella degli altri.

La sofferenza è una condizione universale. Si può vivere una vita intera senza trovare l'amore, ma è impossibile vivere a lungo senza mai conoscere il dolore. È una cosa che può unirci ma anche isolarci; io oscillavo tra quei due estremi.

Erano questi i pensieri che mi si affastellavano nella mente durante quella triste, incredibile giornata a Charleston, all'epoca epicentro della sofferenza di tutta l'America.

La mia vita continuò a oscillare tra momenti di speranza e frangenti di disperazione. Io e papà annaspavamo, incapaci di dare voce ai pensieri che ci tormentavano. Quando lo guardavo negli occhi vedevo una montagna insormontabile di tristezza, oltre alla preoccupazione per me. Non era solo la mancanza di Beau. La vera domanda che aleggiava tra noi, quella cui non avevamo ancora saputo rispondere, era: se non eravamo più il nostro terzetto, cosa eravamo?

Un giorno, ricordo di aver detto a mio padre: «Non so se ringraziarti o detestarti per averci insegnato a volerci tanto bene».

Lui lo prese per quello che sembrava, cioè un complimento, e da un certo punto di vista lo era. Però io lo pensavo davvero, letteralmente. Il dolore era così immenso da togliermi il fiato, e so che lo toglieva anche a papà, ed è ancora così.

Cercai con tutte le forze di concentrarmi sulle mie figlie e la mia famiglia, e sulle cose che davano un senso alla mia vita.

Infine mi concessi un momento per dare libero sfogo alla rabbia e alla confusione che mi ribollivano dentro, e colsi la palla al balzo per bere. Fu una reazione spontanea, impulsiva e avventata, ma, forse, inevitabile.

Tutte le mie azioni successive, tutti i comportamenti che adottai nei quattro anni successivi, non furono altro che inciampi, scivoloni e cadute libere.

Il 2 luglio io e Kathleen uscimmo per la nostra tradizionale passeggiata dell'anniversario: un miglio per ogni anno di matrimonio. Quell'anno ne festeggiavamo ventidue. In quella giornata tiepida e nuvolosa, partimmo dal quartiere di Georgetown, girammo intorno al monumento a Washington e al Lincoln Memorial, arrivammo sull'altra sponda del fiume Potomac e, camminando lungo un'alzaia, giungemmo quasi a Mount Vernon. Dopodiché ripercorremmo i nostri passi a ritroso fino a casa.



Lungo il cammino, analizzammo il nostro matrimonio: passato, presente e futuro. C'erano molti argomenti da toccare, ed era un terreno impervio. Quando sei sposato da ventidue anni, i motivi per pensare al divorzio sono almeno ventidue milioni. Per me, però, non ce n'era nessuno particolarmente valido.

Kathleen aveva detto: «Confessami tutto; tiriamo fuori tutto quello che riusciamo». Io ammise le mie colpe: ogni torto, ogni segreto, ogni peccato. Discutemmo della nostra mancanza di intimità, del fatto che lavoravo ventiquattro ore su ventiquattro per riuscire a pagare i conti, delle ricadute nell'alcol e di come stavo affrontando ora quei problemi. Non bevevo da mesi. Alcune difficoltà erano più serie di altre, ma nessuna di esse mi sembrava così terribile da provocare la fine del nostro matrimonio. Ero deciso a farlo funzionare.

Il giorno seguente incontrammo una psicologa con cui avevamo già fatto terapia di coppia in passato e che, più di recente, avevo visto da solo. Sapeva della passeggiata che eravamo soliti fare in occasione dell'anniversario e ci domandò come fosse andata. Io risposi in maniera entusiastica. Le raccontai che era stata catartica e che avevo l'impressione che ci avesse riavvicinati; dissi che mi sentivo ottimista.

Poi rispose Kathleen. Era come se avessimo camminato per ventidue miglia in direzioni diverse. In pratica disse: «Catartica? Ma chi vuoi prendere in giro? Non riusciresti a farti perdonare nemmeno se mi chiedessi scusa per il resto della vita. Non ti perdonerò mai».

Mi aveva messo al tappeto. Tutto quello che ci eravamo detti il giorno prima non era valso a niente, erano solo un mucchio di stronzate. Ebbi l'impressione che Kathleen avesse deciso che tra noi era finita il giorno della morte di Beau e che la conversazione che avevamo avuto tornando a casa in macchina dopo il funerale avesse rappresentato un punto di non ritorno.

Sbottai. E poi mi comportai nel modo controproducente tipico di ogni buon alcolista nei momenti di maggiore stress: le dimostrai che aveva ragione.

Uscii dallo studio, comprai una bottiglia di vodka e me la scolai.

Nel giro di qualche settimana finii nuovamente in un centro di recupero.

Non volevo affliggere mio padre con i miei problemi di coppia, i miei dubbi e le mie ansie. Volevo trasmettergli un senso di benessere. Non doveva soltanto fronteggiare la perdita di Beau mentre portava avanti i suoi incarichi pubblici: doveva anche decidere se candidarsi alle presidenziali del 2016.

Se volevo provare a recuperare il mio matrimonio e tornare in famiglia dovevo partecipare a un altro programma di disintossicazione e non toccare più un goccio di alcol. Kathleen era stata chiarissima: non mi avrebbe riaccolto sotto il suo stesso tetto se non fossi stato sobrio al cento per cento. Non credo che darmi quell'ultimatum sia stata una scelta particolarmente saggia, né per me né per le bambine, ma probabilmente non sapeva cos'altro fare.

Per circa un mese divenni un paziente ambulatoriale in una clinica dell'Università della Pennsylvania, pernottando a Philadelphia a casa di mio zio Jimmy. I medici mi prescrissero due farmaci, uno per placare gli impulsi e un altro per provocarmi un intenso malessere nel caso avessi toccato un alcolico. Non sperimentai gli effetti del secondo, ma quelli del primo erano mediocri.

Trascorsi il mese successivo all'interno di una struttura residenziale sulla cima di una montagna a un centinaio di chilometri da Philadelphia. Mi registrai con un nome fittizio, Hunter Smith, cosa che non mi aiutò affatto a parlare apertamente della situazione in cui mi trovavo. Ogni tanto, durante le sedute di gruppo, avevo l'impressione di recitare, di interpretare un'imitazione della mia storia piuttosto che raccontarla davvero. Il pregio più grande dei centri di riabilitazione è che ti consentono di essere onesto con te stesso e con gli altri pazienti, specie se conosci alcuni di loro. Parlare nelle vesti di Hunter Smith della morte di mio fratello mi sembrava scorretto, anche perché meno di due mesi prima un

gran numero di persone aveva seguito il mio elogio funebre in diretta televisiva.

Sono convinto che privare a lungo le persone dei loro affetti più cari – nel mio caso, le mie tre figlie – sia uno dei limiti maggiori del trattamento di chi soffre di dipendenze. Mi sentivo solo. Ma se volevo tornare a casa, dovevo sopportarlo.

Quell'autunno mi trasferii a Washington, in un trilocale al secondo piano di un palazzo di nuova costruzione all'angolo tra Eleventh Street e Rhode Island Avenue, nei pressi di Logan Circle. Dall'altra parte della strada c'era uno skate park e a un tiro di schioppo un negozio di alcolici. Era la prima volta in quarantasei anni che vivevo per conto mio. Invece di essere accolto ogni sera dagli abbracci delle mie adorate ragazze, rincasavo in un posto estraneo, silenzioso. Riuscivo a dormire solo sul divano; dormire nel letto non faceva che acuire la terribile sensazione che Kathleen avesse già deciso di non lasciarmi tornare a casa mai più.

Andavo in terapia tre volte alla settimana e vedevo un *sober coach*. Giravo con un etilometro portatile dotato di videocamera in cui soffiavo quattro volte al giorno in modo che, da remoto, uno psicologo verificasse che non avevo bevuto. Praticavo yoga sei giorni su sette, e su consiglio del mio terapeuta due volte alla settimana partecipavo a un gruppo di autoaiuto ad Aberdeen, nel Maryland; un viaggio in auto di un'ora e mezzo. Tutto questo mentre sul fronte lavorativo portavo avanti le consulenze, per quanto poche me ne fossero rimaste.

Andavo ancora a vedere le partite di calcio delle mie figlie e seguivo le attività extracurricolari che svolgevano fuori casa; Naomi aveva iniziato a frequentare l'Università della Pennsylvania. Avevo anche cominciato a trascorrere molto tempo insieme ai figli di Beau, Natalie e Hunter. Io e Hallie, legati dal lutto, eravamo entrati in confidenza. Lei divenne un punto di riferimento per me; nulla di più, per il momento. La rabbia, in parte legittima e in parte no, fungeva da pungolo: mi sarei disintossicato e sarei stato bene, maledizione, ma avrei smesso di implorare Kathleen di riprendermi con sé.

Quell'ottobre mio padre annunciò che non si sarebbe candidato per le presidenziali del 2016. Parlò pubblicamente dell'impatto che la scomparsa di Beau aveva avuto su di lui e sul resto della famiglia, e del bisogno di prendersi un po' di tempo in più. Non menzionò l'altra variabile dell'equazione: il fatto che all'interno del Partito democratico si fosse fatta sempre più strada l'idea che fosse arrivato il momento di Hillary Clinton, un bonus che si era guadagnata in seguito alla risicata sconfitta alle primarie contro Obama e al suo operato come segretario di Stato. Per papà quella competizione sarebbe stata una gara tutta in salita.

Non so se sulla sua decisione avessero pesato anche le mie ricadute. Di certo non lo aiutarono, ma papà non lo avrebbe mai ammesso. Io provai a convincerlo a candidarsi. Mio padre sapeva quanti sforzi stessi compiendo per restare sobrio; e sapeva meglio di chiunque altro quanto le avversità ci rendessero più uniti come famiglia.

A quel punto, l'aria si era fatta più fredda e il sole era calato. Il vecchio tran-tran quotidiano che ruotava intorno a Beau si era interrotto. Non ci sentivamo più tre volte al giorno, per ridere o discutere. Quando andavo dai miei, non lo trovavo più seduto in cucina a scherzare sul vasetto di maionese vuoto in fondo al frigo.

Ogni cosa intorno a me mi parlava di lui: la stazione della Amtrak dove eravamo praticamente cresciuti; i binari lungo i quali scarpinavamo da bambini; il Charcoal Pit, dove ordinavamo frappè a tre strati di vaniglia e cioccolato, cheesesteak e patatine fritte. Anche vedere un'anatra in volo me lo riportava alla mente... Beau adorava quelle maledette anatre.

Con l'avvicinarsi delle feste, quell'assurda nuova normalità si esacerbò. La morte di Beau era stata un trauma per le mie ragazze, che tra l'altro non capivano come mai la loro famiglia si stesse sgretolando sotto i loro occhi. Io continuavo a ripetere: «Io e la mamma troveremo una soluzione. Non arrabbiatevi. Non è colpa della mamma. Tutto dipende dalla mia capacità di restare sobrio». Ma erano stronzate.

Sembravano tutti in attesa di un mio passo falso per poter dire che l'avevano sempre saputo.

E naturalmente finii per dare loro ragione, a cominciare dalla settimana prima di Natale.

Ogni anno il 18 dicembre, in occasione dell'anniversario della morte di mia mamma e della mia sorellina, insieme ai parenti e agli amici più stretti ci trovavamo a Wilmington per la messa delle sette del mattino alla St. Joseph Church, e poi ci spostavamo a casa dei miei per un caffè con brioche o bagel. Io, Beau e papà andavamo a posare sulle loro tombe una ghirlanda di fiori sormontata da tre rose bianche. Ora, a cinque metri di distanza giaceva anche Beau.

Negli ultimi anni, io e Kathleen avevamo preso l'abitudine di partire la sera precedente insieme alle ragazze, già in vacanza da scuola, in modo da poter andare a messa tutti insieme l'indomani mattina. Dopodiché ci fermavamo nel Delaware fino alla mattina di Natale, quando salivamo su un volo diretto a Chicago per trascorrere qualche giorno insieme ai genitori di Kathleen nella loro casa sul lago.

Quell'anno, invece, Kathleen mi telefonò per informarmi che le ragazze ci avrebbero raggiunto nel Delaware il giorno della vigilia, e che non voleva che le accompagnassi a Michigan City per Natale.

Ero a pezzi. Ora mi rendo conto che il suo intento era quello di proteggere le nostre figlie. Per quanto mi addolori ammetterlo, ero io la minaccia da cui doveva preservarle. L'ho capito a caro prezzo... Gli alcolisti costringono i loro cari a prendere le decisioni più difficili, decisioni capaci di incrinare qualsiasi rapporto, eppure fondamentali per tutelare gli innocenti da un dolore più grande. Kathleen dimostrò un immenso coraggio in quel frangente, adesso lo so.

All'epoca però non me ne rendevo conto. A distanza di qualche ora dalla telefonata di Kathleen, iniziai a bere di nascosto, stando comunque attento a non sbronzarmi troppo platealmente. Il 21 dicembre era il compleanno di mia figlia Naomi, un'altra ricorrenza che in genere festeggiavamo dai miei, ma che quell'anno non avremmo celebrato; mi ero già

perso i compleanni di Finnegan e di Maisy, rispettivamente ad agosto e a settembre, perché mi trovavo al centro di recupero.

Il Natale passò in un baleno. Le ragazze se ne andarono con Kathleen. Mamma e papà partirono per i Caraibi con zio Jimmy e zia Val, come ogni Natale. Hallie e i suoi figli andarono in Florida insieme a un'altra famiglia.

Beau era morto.

Solo, depresso, arrabbiato, con il cervello in preda ai fumi dell'alcol, acquistai una bottiglia di vodka, mi chiusi nel mio appartamento a Washington e bevvi. Bevvi praticamente tutti i giorni, dalla mattina alla sera, da Natale fino alla fine di gennaio.

Mi mettevo sul divano, accendevo il televisore, bevevo, perdevo i sensi. Nemmeno da ubriaco – tantomeno da ubriaco – dormivo a letto. Guardavo lo schermo in uno stato comatoso, senza capire bene le scene che mi scorrevano davanti agli occhi. Altre volte piangevo per ore senza nemmeno rendermene conto. Mangiavo pochissimo.

Cominciai a battere la fiacca sul lavoro, costringendo i cinque impiegati del mio ufficio a sgobbare al posto mio. Partecipavo passivamente alle conference call, annullavo le riunioni, non mi presentavo in ufficio. Cancellai tutti i viaggi di affari. Le uniche chiamate che accettavo erano quelle delle mie figlie e di mio padre, che mi telefonava di continuo. Mi chiedeva come stavo. Io rispondevo bene, riagganciavo, perdevo i sensi, mi svegliavo, ricominciavo a bere.

Bevevo per dodici o anche sedici ore di fila. Quando vuotavo una bottiglia mi spingevo fino al vicino Logan Circle Liquor, un negozietto scalcinato ingombro di espositori di alcolici e gestito da un commesso che lavorava dietro un vetro antiproiettile. Con un filo di voce ordinavo un bottiglione di vodka Smirnoff da quasi due litri e pagavo con mani tremanti. In genere aspettavo di essere tornato a casa, ma c'erano delle volte in cui l'isolato mi appariva troppo lungo e allora svitavo il tappo e ingollavo una sorsata appena attraversata la strada, prima ancora di avere oltrepassato il portone del palazzo.

Spesso non mi rendevo conto del passare dei giorni, o addirittura delle settimane. Sfumavano l'una nell'altra, procedendo però al rallentatore. Nel giro di poco tempo iniziai a svegliarmi la mattina afflitto dai sintomi dell'astinenza. Divenne un'impresa persino alzare la testa dal cuscino. Se non era rimasto un ultimo goccio nella bottiglia, dovevo compiere uno sforzo sovrumano per infilarmi le scarpe e il cappotto e incespicare fino al negozio. Quel breve tragitto mi sembrava una maratona; avevo l'impressione di avanzare su una distesa di vetri rotti.

Non avevo mai bevuto in quel modo. Avevo bevuto all'eccesso, certo, arrivando al punto in cui capivo di dovermi fermare... era così che avevo deciso di smettere sia nel 2003 che nel 2010. Ma non mi ero mai ridotto a non avere quasi la forza di uscire di casa. Avevo perso nove chili. Mangiavo solo quello che trovavo al negozio di alcolici: tortilla, snack a base di cotenna di maiale frita, noodle istantanei. Alla fine il mio stomaco non reggeva più nemmeno i noodle.

Stavo annegando nell'alcol.

Mi tirai fuori dalla caduta libera solo una volta. Dopo tre settimane di quell'andazzo, con la barba lunga e smagrito, mi accorsi che sul calendario era segnato un impegno preso mesi prima e dal quale non potevo tirarmi indietro: un viaggio di una settimana in Medio Oriente insieme a una delegazione del World Food Program USA. Era troppo importante: da quel viaggio dipendeva la vita di molte persone. Così feci ciò che avevo già fatto un milione di volte in passato: smisi i panni dell'ubriacone e mi trasformai in un alcolista funzionale. Mi feci la doccia, mi rasai, preparai i bagagli e salii su un volo per Beirut.

La prima tappa fu un campo profughi in Libano, al confine con la Siria. Dall'altra parte della frontiera, settecento persone tra uomini, donne e bambini erano abbandonati a loro stessi in una desolata terra di nessuno spazzata dal vento. Chiedevano di potersi unire agli altri ottantamila siriani del campo profughi di Zaatari in Giordania, un affollatissimo ma ordinato ricovero dove ci recammo alcuni giorni dopo, per parlare con le famiglie che vivevano nelle decine di container disseminati su

una brulla lingua di sabbia non battuta. Successivamente, sarei andato ad Amman per perorare la loro causa in un colloquio personale con re Abdullah II.

Per conto del WFP avevo già visitato moltissimi luoghi devastati dalla fame, dalle guerre o dalle calamità naturali; e ognuno di quei posti mi aveva lasciato un ricordo indelebile.

Nel dicembre del 2013, per esempio, mi recai nelle Filippine a un mese di distanza dal tifone Haiyan, che con i suoi venti a trecento chilometri orari aveva straziato l'intero Paese. Più di seimila persone avevano perso la vita e oltre quattro milioni di filippini erano rimasti senza casa. Era stato il tifone più potente che si fosse mai registrato fino a quel momento.

Quando atterrammo sulla punta meridionale dell'isola di Samar, nel comune di Guiuan, ebbi l'impressione che qualcuno avesse imbracciato un'enorme falce e avesse segato a metà tutti gli alberi dell'isola, a perdita d'occhio. Quello che non aveva distrutto Haiyan, lo aveva spazzato via il mare in tempesta. Il sindaco della città, all'interno di un ufficio senza più pareti né tetto, definì il tifone *delubyo*: Armageddon.

Eppure i sopravvissuti mi lasciarono a bocca aperta. Fummo circondati da uno sciame di ragazzini, molti dei quali sorridenti. Un bambino di due anni mi saltò in braccio e non mi lasciò più, stringendosi a me mentre completavo il giro dei luoghi devastati. Ciascuna di quelle persone aveva una storia di sopravvivenza da raccontare: chi si era aggrappato a un albero, chi si era nascosto sotto una baracca, chi aveva trasportato i vicini sulle spalle mentre l'acqua inondava ogni cosa.

Poche ore dopo il passaggio del tifone, il WFP aveva mobilitato tutte le scorte alimentari a sua disposizione nella zona – riso dallo Sri Lanka, biscotti ad alto contenuto proteico dal Bangladesh – e tutti quelli che incontrammo si dimostrarono grati, pieni di voglia di fare e straordinariamente generosi gli uni con gli altri. Nonostante avessero appena vissuto il momento più nero della loro esistenza, il loro comportamento fu un'incredibile fonte di ispirazione per me.



La speranza e la determinazione di cui davano prova erano contagiose.

Un dolore ancora più diffuso fu quello che incontrai, per esempio, nel 2011 durante una visita al campo profughi di Dadaab, in Kenya, vicino al confine con la Somalia. Oltre duecentomila rifugiati e richiedenti asilo erano scappati da siccità, carestie e guerre per approdare in un complesso allestito su un terreno semidesertico. Quello di Dadaab è il terzo campo profughi più grande al mondo.

Fame e malnutrizione imperversavano. Diverse madri mi raccontarono di avere attraversato il deserto della Somalia con cinque figli piccoli e di essere giunte a Dadaab solo con due di loro, perché gli altri erano stati sbranati dai leoni. Costruito nel 1991 per rispondere a quella che i volontari speravano si sarebbe dimostrata una crisi temporanea, il campo è attivo ormai da diverse generazioni.

In quell'occasione capii cosa significhi vivere senza uno Stato, senza una casa a cui tornare, privi di una comunità di appartenenza al di fuori del perimetro del campo, dipendendo dai governi di Paesi che non hanno alcun interesse diretto nel tuo destino o nella tua libertà, e la cosa letteralmente mi sconvolse.

Il viaggio in Medio Oriente fu impegnativo anche per altre ragioni. Scesi dall'aereo con il peso del mio dolore, la voglia di bere e la consapevolezza che da quella missione dipendeva la vita di molte persone.

Arrivai alla reggia di Amman alla fine del soggiorno insieme a Rick Leach, amministratore delegato del WFP USA, e Dan Glickman, membro del board come me nonché ex segretario all'Agricoltura.

Nei giorni precedenti eravamo stati a Beirut, dove avevamo passato le giornate spostandoci da un punto all'altro all'interno di zone pericolose per incontrare il primo ministro, un responsabile scelto dalle Nazioni Unite e altre figure governative chiamate a gestire l'enorme pressione economica e sociale derivante dall'arrivo di più di un milione di siriani. Discutemmo dell'idea del WFP di fornire assistenza attraverso

un sistema di carte di debito elettroniche che avrebbero sostenuto sia i rifugiati sia l'economia locale. In gioco c'erano moltissimi interessi contrastanti e le trattative furono estenuanti. Alla fine trovammo i fondi sufficienti a finanziare il programma in Libano senza che si verificassero atti di violenza nella miriade di campi profughi sparpagliati per il Paese.

Ora il nostro scopo era convincere re Abdullah II ad accogliere altri rifugiati siriani all'interno del campo di Zaatari. Il re era comprensibilmente riluttante: temeva infiltrazioni dell'Isis o di altri gruppi terroristici.

Arrivammo a palazzo e fummo accompagnati davanti al gabinetto del re. Entrai da solo. L'unico motivo per cui Abdullah II aveva acconsentito a quell'incontro, dopo avere più volte declinato le richieste provenienti dal quartier generale del WFP a Roma, era il profondo rispetto che nutriva nei confronti di mio padre. Forse lo si potrebbe definire favoritismo, nell'accezione migliore del termine.

Mi accomodai di fronte al re, un uomo brillante e cordiale, discendente del profeta Maometto, pensando al minibar della mia camera d'albergo. Mi ero ripromesso che durante quel viaggio avrei bevuto con cautela: lo facevo esclusivamente quando rimanevo da solo nella mia stanza, cercando di trovare un equilibrio tra le crisi d'astinenza e le bevute eccessive che mi avrebbero messo K.O. Ora, iniziai a sudare sotto la camicia.

Per prima cosa il re parlò delle nostre famiglie e di quanto rispettasse mio padre. Aggiunse che mio padre era un uomo che parlava sempre con cognizione di causa e senza raccontare bugie, e quello, nella sua ottica, era il complimento più grande che si potesse fare a una persona coinvolta nelle più alte sfere della politica mondiale. Apprezzava la sua capacità di coniugare schiettezza e diplomazia. Erano fatti della stessa pasta, loro due: immersi nella storia, rispettosi, tranquilli.

Ero andato lì per parlare dei rifugiati, ma anche per ascoltare e apprendere. Ci scambiammo pareri sul contesto storico che influenzava le dinamiche di tutta la regione. Il re chiarì che cercava di operare con compassione, ma anche con realismo: a suo parere quella era una situazione estremamente

delicata sia per i rifugiati sia per il popolo giordano, la cui sicurezza nazionale era sempre messa in pericolo dall'instabilità della regione. Un solo errore poteva costare moltissimo in termini di vite umane. Nonostante ciò, anche mentre parlavamo, c'erano dei suoi uomini impegnati a esaminare i documenti di tutti i rifugiati che chiedevano di poter accedere a Zaatari.

Io ero concentratissimo: le bottigliette di vodka dell'hotel passarono subito in secondo piano rispetto alla gravità dei discorsi che stavamo affrontando. C'erano centinaia di vite in ballo. La conversazione proseguì per quasi un'ora, tra noi due soli.

Una volta usciti dalla stanza, re Abdullah interloquì brevemente con Rick, che poco dopo, quando ci spostammo in un'altra ala del palazzo e fummo raggiunti da uno dei collaboratori del re, prese in mano le redini del discorso e spiegò nel dettaglio il programma che il WFP intendeva attuare a Zaatari.

Poco dopo il nostro ritorno negli Stati Uniti, re Abdullah permise a un discreto numero di rifugiati siriani di entrare nel campo di Zaatari. Naturalmente non fu solo merito mio: in molti avevano già perorato quella causa. Però il mio intervento aiutò. E soprattutto, considerate le battaglie personali che stavo affrontando in quel frangente, non avevo fatto danni. Non avevo delle vite sulla coscienza.

Dopo quel successo, avevo solo bisogno di tornare a casa, stappare una bottiglia e chiudere la porta.

Ricominciai da dove mi ero interrotto, con ancora più accanimento. Presto mi ritrovai a dover bere per evitare le sofferenze fisiche che mi assalivano quando non bevevo. Dove affondasse le radici il mio alcolismo – trauma, ereditarietà, malattia –, non aveva più importanza: l'unica cosa che contava era placare le crisi d'astinenza. Quando perdevo i sensi mi sentivo fortunato. Se non bevevo per un certo lasso di tempo mi assalivano dei dolori così strazianti che avevo l'impressione di avere tutte le articolazioni del corpo saldate insieme. Vivevo in uno stato d'ansia talmente pervasivo che mi svegliavo con il cuscino fradicio e il divano zuppo di

sudore, come se mi avessero rovesciato un secchio d'acqua addosso. Mi coglievano i brividi o le vampate di calore finché non buttavo giù un altro drink. E poi, per un attimo, svaniva tutto. Solo che ottenere quell'effetto benefico diventava sempre più difficile. Se all'inizio mi bastava un cicchetto di vodka, presto ebbi bisogno di berne un bicchiere, poi una pinta e infine quasi un litro, solo per raggiungere una parvenza di equilibrio.

A un certo punto cominciai ad avere difficoltà persino a versarmi da bere. Usavo un coltello da cucina per togliere la capsula di plastica intorno al tappo della bottiglia e poi bevevo a canna. Ero talmente debilitato che persino quell'azione richiedeva una certa destrezza: avevo imparato a piegarmi e contorcermi in modo da gestire il peso della bottiglia e riuscire a maneggiarla.

L'alcol è una sostanza tremenda da cui dipendere: devi bere per sopravvivere e non solo per ubriacarti, perlomeno al livello a cui ero arrivato io. L'unico modo per smettere in sicurezza è disintossicarsi in clinica, mettendosi cioè nelle mani di professionisti. Altrimenti, mi era diventato chiarissimo, si rischia la morte.

Non rispondevo più, non parlavo più con nessuno, né con mio padre, né con le mie figlie. Una volta il mio istruttore di yoga mi chiamò da sotto casa: finì di non sentire. Avevo messo il lavoro in pausa, non procacciavo più nuovi affari, pagavo le bollette con quello che guadagnavo dai contratti ancora in essere con clienti come la HNTB, una multinazionale che si occupa di progettazione di infrastrutture, e altre società di investimenti. All'epoca ricevevo anche un sostanzioso assegno mensile dalla Burisma, la società produttrice di gas con sede in Ucraina nel cui consiglio di amministrazione sedevo dall'inizio del 2014.

L'ultima cosa che desideravo era ritrovarmi mio padre davanti alla porta insieme agli uomini della sicurezza. Ma dopo quasi un mese di questo tran-tran, ne ebbe abbastanza. Ridusse la scorta al minimo e si presentò a casa mia. Lo lasciai entrare. Lui restò sconcertato dallo spettacolo che gli si parò

davanti; mi domandò se stessi bene e io gli risposi che sì, certo, stavo benone.

«Non stai affatto bene, Hunter» replicò lui, scrutandomi e percorrendo l'appartamento con lo sguardo. «Ti serve aiuto.»

Quando lo guardai in faccia, in fondo ai suoi occhi vidi lo sconforto, la preoccupazione, la paura che potessi non farcela. Sapevo che non se ne sarebbe andato finché non avessi acconsentito ad agire in qualche modo, e che a quel punto avrebbe anche usato la forza, se ce ne fosse stato bisogno. Io non volevo costringerlo a tanto. Non ero nelle condizioni di intavolare una conversazione su Beau o sulla mia e la sua tristezza, né sulla depressione e la disperazione che mi attanagliavano. Aveva ragione lui: non stavo affatto bene. Ero precipitato in una spirale alcolica insostenibile.

Alla fine gli dissi che conoscevo una struttura sulla West Coast dove potevano aiutarmi a rimettermi in piedi. Mi fece giurare che ci sarei andato, disse che avrebbe controllato. Mi strinse forte, quindi lo accompagnai alla porta.

Non fu una scena melodrammatica. Due giorni dopo partii alla volta dell'Esalen Institute, un centro di recupero a Big Sur, in California, dove ero già stato per un utilissimo ritiro di yoga basato sui dodici passi. Quella volta mi disintossicai partecipando a vari programmi insieme ad altre persone. Mi ristabilii e partii per una settimana bianca in solitaria sul lago Tahoe, ripercorrendo le piste su cui ero stato alcuni anni prima insieme a papà e a Beau. Tornai a casa pulito, in salute... e vivo.

Papà mi salvò la vita. Quando bussò alla mia porta, mi trascinò fuori dallo stato in cui ero piombato e mi salvò facendomi tornare la voglia di salvarmi. Se non fosse stato per lui, non credo che sarei sopravvissuto.

Papà è così. Cerca sempre di ricordarmi che non tutto è perduto. Non mi ha mai abbandonato, mai evitato, mai giudicato a prescindere dai miei pessimi comportamenti, e credetemi quando vi dico che, dopo quell'episodio, ce ne furono di molto, ma molto peggiori. Si dice spesso che chi soffre di dipendenza deve arrivare a toccare il fondo prima di

lasciarsi aiutare; i tossici di mia conoscenza che hanno toccato il fondo sono morti. Nonostante i tanti impegni cui doveva tenere fede, papà non ha mai gettato la spugna con me.

Forse perché aveva bisogno di me. E quando dico *me*, non intendo solo la mia persona. Per molti versi, la più grande espressione d'amore di cui era capace era quella che riservava a me e Beau insieme; e ora ero rimasto solo io. Questo non significa che non amasse altrettanto mia sorella o che non avrebbe dato la vita per mia mamma. Ma io e Beau abbiamo sempre pensato che anche papà, esattamente come noi, fosse convinto che fra noi tre ci fosse un legame speciale. Di conseguenza, non mi ha mai permesso di svanire, di fuggire, per quante volte io ci abbia provato nei successivi tre anni e mezzo. A volte la sua ostinazione mi mandava su tutte le furie: io cercavo il buio dato dall'alcol o dalla droga e ogni santa volta arrivava lui, reggendo una piccola lanterna, a gettare luce e mandare all'aria i miei piani.

Scompare era la peggiore forma di tradimento nei confronti dell'amore che ci legava. Ed era ciò che tentavo di fare al posto del suicidio.

## Burisma

La vicenda che condusse alla procedura di impeachment, catapultandomi al centro della più clamorosa invenzione politica dell'ultimo decennio, è in realtà piuttosto banale.

Non aveva nulla di clandestino, misterioso o imperscrutabile. Non compii alcun crimine sessuale né atto di corruzione morale capace di mettere in buona luce gli altri attori coinvolti.

Una vicenda assolutamente irrilevante, senonché Trump, Giuliani e la loro cerchia di banditi erano pronti a ribaltare qualsiasi verità pur di guadagnarci qualcosa, sul piano politico o personale.

Le ragioni del mio ingresso nel consiglio di amministrazione della Burisma Holdings, una delle più importanti aziende di gas naturale dell'Ucraina, affondano le radici, come molte altre azioni che compii in quel periodo, nella grave malattia di mio fratello.

Voglio essere molto chiaro: i problemi di salute di Beau non mi costrinsero a fare nulla che non avrei fatto anche altrimenti. Il denaro contava eccome, ma se avessi voluto avrei potuto trovare un altro modo per guadagnare quelle cifre. Non ero così disperato. Tuttavia quell'incarico mi offrì la possibilità di smettere di girare come una trottola dalla mattina alla sera per procacciarmi i clienti. E mi permise di dedicare più tempo a mio fratello.

Sapevo del tumore di Beau solo da pochi mesi quando Devon Archer, il collega della Rosemont Seneca, mi telefonò per parlarmi della Burisma. L'accordo più promettente che avevamo era una partnership con un fondo di investimento privato cinese interessato a investire capitali in aziende estere. Io fui un semplice consulente non retribuito in quell'operazione, che non mi fruttò neppure un centesimo. Nonostante ciò, Trump buttò anche quella nel calderone delle sue assurdità cospiratorie, in mezzo alle teorie dei *birthers*

(secondo i quali Obama non sarebbe nato negli Stati Uniti bensì in Kenya) e di QAnon.

Nel 2013 papà invitò mia figlia Finnegan, all'epoca adolescente, a salire sull'Air Force Two insieme a lui per andare prima in Giappone e poi a Pechino, dove doveva incontrare il presidente Xi Jinping. Mio padre proponeva spesso ai nipoti di seguirlo nei suoi viaggi oltreoceano, perché era un modo per passare del tempo con loro. Salii a bordo dell'aereo anch'io, dal Giappone alla Cina, per godermi la compagnia di mio padre e mia figlia. Mentre eravamo a Pechino, papà si imbatté in uno dei partner cinesi di Devon, Jonathan Li, nella hall dell'albergo dove alloggiava la delegazione americana, giusto il tempo di un saluto e una stretta di mano. Io e Li avevamo concordato di vederci per un rapido incontro di cortesia; l'accordo era già stato firmato la settimana precedente, dopodiché io e Li andammo a berci un caffè.

La cosa finì lì, fino a quando Trump non s'inventò che ero rientrato dalla Cina con un miliardo e mezzo in tasca. Quella somma fu estrapolata dalla dichiarazione di un funzionario dell'azienda, il quale l'aveva indicata come la cifra che la ditta sperava di raccogliere nell'immediato futuro. La somma realmente raggiunta prima di quel viaggio in Cina era di 4,2 milioni di dollari. All'epoca non possedevo nessun pacchetto azionario della società e acquisii una quota di partecipazione del dieci per cento solo dopo che mio padre ebbe lasciato la vicepresidenza.

Un paio di mesi più tardi, Devon partì per un viaggio d'affari in giro per il mondo allo scopo di raccogliere fondi per la sua azienda di investimenti immobiliari, con la quale io non c'entravo assolutamente nulla. Nel corso di quel viaggio si recò anche a Kiev, dove incontrò Mykola Zločevs'kyj, proprietario e presidente della Burisma.

Quell'incontro avvenne in un frangente estremamente delicato per l'Ucraina. Nel 2013 il presidente Viktor Yanukovyč interruppe i colloqui con l'Unione Europea per il raggiungimento di un accordo di libero scambio, provocando una serie di proteste che sfociarono in un'imponente



manifestazione nella piazza principale di Kiev mirante a ottenere delle riforme economiche e sociali, e a porre fine a quel regime corrotto che stava in piedi solo grazie al sostegno di Putin. Le proteste si protrassero per tre mesi, a dispetto del gelo dell'inverno. Alla fine le forze di sicurezza governative aprirono il fuoco sui manifestanti, lasciando che decine di persone morissero dissanguate lungo le strade. I manifestanti diedero fuoco a pile di pneumatici e innalzarono barricate, preparandosi a un massacro che appariva inevitabile. Fu una rivoluzione in piena regola.

Yanukovyč si dileguò nottetempo e fuggì a Mosca, dove ora si trova in esilio con l'accusa di alto tradimento. A Kiev, però, non ci fu il tempo di festeggiare. Mentre la nazione era ancora sconvolta da quell'assurdo spargimento di sangue, gli ucraini assistettero stupefatti a un'operazione militare condotta dai cosiddetti «omini verdi», un esercito senza insegne che fa capo alla Russia. Tali gruppi armati occuparono la penisola di Crimea, sul Mar Nero, che poco dopo Putin annetté alla Russia. Dopodiché l'esercito russo si schierò lungo il confine orientale dell'Ucraina, nei pressi dell'area in cui si trovavano molti dei giacimenti di gas naturale della Burisma, sui quali la Russia nutriva parecchie mire. Zločevs'kyj e altri ucraini consideravano Putin un pericolo per la loro nazione e, di conseguenza, anche per la Burisma.

Al suo rientro da Kiev, Devon mi riferì ciò che gli aveva detto Zločevs'kyj, ex ministro dell'Ecologia e delle Risorse naturali dell'Ucraina nonché, nel 2002, cofondatore della Burisma. Uomo intelligente, serio e fisicamente imponente – con una stazza di un metro e novanta per centodieci chili, i capelli rasati, una risata tonante e un collo praticamente inesistente – Zločevs'kyj voleva proteggere la sua azienda dalle grinfie di Putin.

A tal fine, desiderava attrarre un numero maggiore di investitori americani ed europei, così da aumentare il proprio giro d'affari e dimostrare la sua vicinanza all'Occidente. Nella sua ottica, quella vicinanza rappresentava una protesta contro l'aggressione della Russia. Pertanto voleva allineare le pratiche aziendali della Burisma a quelle in vigore nei Paesi

occidentali, rispettando gli stessi standard di governance e trasparenza.

La sua era una bella pretesa in un Paese come l'Ucraina, tra i primi al mondo per corruzione.

Per dare lustro alla reputazione della Burisma, Zločevs'kyj stava cercando di mettere insieme un consiglio di amministrazione composto anche da cittadini non ucraini noti a livello globale e con contatti internazionali. Il suo acquisto più illustre era stato Aleksander Kwaśniewski, ex presidente della Polonia nonché convinto democratico.

Devon mi comunicò che eravamo stati chiamati in causa anche noi due per una possibile nomina all'interno del board. Poco dopo fui contattato da Kwaśniewski, che mi chiarì quale fosse la portata della minaccia rappresentata dalla Russia per una democrazia ancora poco matura come quella Ucraina e dipinse la Burisma come un baluardo fondamentale per il mantenimento dell'indipendenza del Paese.

Da ottimo oratore qual era, Kwaśniewski mi parlò in maniera accorata, toccando vette quasi poetiche. Sottolineò l'importanza del momento storico. Il giogo esercitato dall'Unione Sovietica era storia recente per lui: la Polonia e l'Ucraina erano rimaste sotto il controllo sovietico fino a poco più di vent'anni prima. Affermò che l'idea secondo cui il riformarsi di una cortina di ferro sarebbe stato impossibile era una fantasia occidentale.

«La Russia senza l'Ucraina è solo la Russia» mi spiegò. «La Russia con l'Ucraina è l'Unione Sovietica.»

Dopodiché menzionò la recente vittoria dei populistici di destra in Polonia e il dilagare di posizioni filorusse in tutte le democrazie dell'Europa orientale.

Con l'offensiva in Ucraina, Putin non voleva solo estendere il proprio potere su quel territorio, sostenne, ma anche mettere le mani sull'economia del Paese, a cominciare dai giacimenti energetici.

«L'unico modo per arginarlo» sentenziò Kwaśniewski poco prima di concludere il suo discorso «è rafforzare le

organizzazioni indipendenti e non governative in grado di far fiorire l'Ucraina.»

Le sue parole furono incredibilmente toccanti. Stimolanti. E, in tutta onestà, la paga era ottima.

Non posso negare che lo stipendio a quattro zeri riservato ai dirigenti fosse alquanto allettante. Nulla a che vedere con le somme da capogiro elargite ai membri dei consigli di amministrazione delle cinquecento aziende della lista di «Fortune», ma per me era un gruzzolo di tutto rispetto. Per il World Food Program USA lavoravo a titolo volontario, e la Amtrak si limitava a fornirmi un rimborso spese.

Inoltre quell'offerta arrivava in un momento molto particolare. Le condizioni di salute di Beau mi avevano spinto a mettere il lavoro in secondo piano. Questo ovviamente non significa che non avrei accettato la proposta della Burisma se Beau non si fosse ammalato: i soldi non guastano mai.

«È un'azienda privata, è naturale che tu venga pagato» mi assicurò Kwaśniewski a un certo punto, come per liquidare i miei dubbi circa le incongruenze tra l'idealismo del discorso e il generosissimo compenso. Poi aggiunse: «Puoi farti pagare dai russi, oppure da chi li combatte».

L'offerta era interessante, però dovevo essere cauto.

Feci le dovute verifiche. Negli affari internazionali, la linea di demarcazione tra le persone oneste e i truffatori è spesso molto labile. Per quanto riguarda i mercati e le regole cui attenersi, gran parte delle aziende che operano al di fuori degli Stati Uniti si muove in una zona grigia. Le compagnie americane devono aderire al Foreign Corrupt Practices Act, che obbliga tutte le imprese americane al rispetto delle leggi statunitensi, sia quando operano in campo nazionale sia quando si muovono all'estero. È per questo che, per esempio, un'azienda come la ExxonMobil non può corrompere impunemente il presidente di Papua Nuova Guinea per ottenere l'autorizzazione a trivellare. Ma i paletti entro cui devono muoversi le aziende estere sono meno ferrei.

Portai la Burisma all'attenzione della Boies Schiller Flexner, lo studio legale newyorkese per cui svolgevo

consulenze. Con succursali in tutti gli Stati Uniti e a Londra, la Boies Schiller è molto ferrata nel diritto internazionale, e decise di verificare che la Burisma operasse legalmente e senza ricorrere a pratiche di corruzione.

La Burisma mi aveva mostrato il report stilato dalla Kroll, una società leader globale nei servizi di investigazione aziendale, la quale pubblica annualmente il *Global Fraud and Risk Report*, utile a conoscere i maggiori rischi che le organizzazioni globali devono affrontare. Sebbene quel rapporto fosse in sostanza un certificato di buona salute delle finanze dell'azienda, risaliva a un anno e mezzo prima. E la cosa mi insospettì.

La Boies Schiller interpellò allora la Nardello & Co., un'altra società multinazionale di investigazione. La Nardello, fondata da un ex pubblico ministero, è specializzata nelle indagini inerenti alla corruzione delle aziende con sede al di fuori degli Stati Uniti. Passò al vaglio le operazioni della Burisma per assicurarsi che avesse acquisito legalmente il proprio capitale e che la comunità internazionale la considerasse un'azienda degna di fiducia: solo così poteva sperare di ottenere il supporto di alleati e investitori, e continuare a espandersi.

La Burisma possedeva tutti i requisiti più importanti. Restavano dei dubbi su quanto fosse opportuno firmare contratti con un'azienda di proprietà di Zločevs'kyj mentre quest'ultimo era anche ministro dell'Ecologia e delle Risorse naturali dell'Ucraina. È proprio in questo genere di situazioni che le cose rischiano di diventare grigie. Ma la verità è che all'epoca in Ucraina non c'erano molte aziende di gas naturale private come la Burisma. Il settore dell'energia era gestito quasi esclusivamente dallo Stato, ma la Burisma aveva un indice di efficienza molto più alto di quello statale.

(Mi preme sottolineare che nessuno degli investigatori sapeva che nel Regno Unito era appena stata avviata un'indagine su Zločevs'kyj e che era stato disposto il congelamento dei ventitré milioni di dollari depositati sul suo conto in banca londinese, in attesa delle dovute verifiche circa un presunto riciclaggio di denaro; alla fine il dipartimento del

Serious Fraud Office britannico sbloccò il capitale e tre anni più tardi dichiarò chiuso il caso.)

Come molti altri osservatori internazionali, all'epoca nemmeno io avevo capito quanto saldamente i tentacoli della corruzione russa avvolgevano la società ucraina. Ancora oggi stento a credere quanto la Russia influenzi ogni cosa: in quella regione è quasi impossibile raggiungere il successo senza sporcarsi le mani con i russi.

Prima di entrare nel consiglio di amministrazione, avviai un'investigazione per scoprire se Zločevs'kyj fosse un criminale o se invece operasse in maniera trasparente e coerente, attenendosi alle regole del diritto aziendale occidentale. Non scavai, però, più in profondità per stabilire se avesse acquisito legalmente la sua immensa ricchezza all'epoca in cui l'Ucraina era una repubblica dell'ex Unione Sovietica (e la corruzione dilagava).

Zločevs'kyj mi sembrava intenzionato a tagliare i ponti con la Russia, vuoi per interesse personale, vuoi per una qualche forma di patriottismo. Sapevo che a muoverlo non era solo l'istinto di autoconservazione. Si era rivolto all'Occidente in un frangente delicato, in un momento in cui c'era bisogno che la sua azienda non perdesse la propria autonomia e subisse le ingerenze di Putin e dell'oligarchia russa.

L'interesse di Putin per l'Ucraina è riconducibile a quattro ragioni principali: i giacimenti energetici, in primis quelli di gas naturale; gli sbocchi portuali della Crimea; la possibilità di creare un ponte tra l'Oriente e l'Europa; e l'opportunità di disporre di una sorta di cuscinetto tra la Russia e la NATO, così da potenziare la sua sfera d'influenza.

Il motivo per cui la Russia voleva mettere le mani sulla Burisma era chiarissimo nella sua banalità: il gas naturale. John McCain coniò una definizione particolarmente azzeccata: «La Russia è una stazione di rifornimento camuffata da nazione». Senza il petrolio e il gas, il Pil russo sarebbe paragonabile a quello dell'Illinois. Il potere di Putin risiede tutto nelle risorse naturali, in particolare nel mercato dell'energia, oltretutto nelle seimilaottocento testate nucleari.

Sarebbe facile liquidare la faccenda convincendosi che Złočevs'kyj fosse parte integrante del problema. La situazione era ben più complicata di così. L'Ucraina stava attraversando una profonda crisi. A prescindere dai difetti che poteva avere l'organizzazione cui mi avevano proposto di unirmi, di una cosa ero assolutamente certo: come aveva sottolineato anche Kwaśniewski, la Burisma era una spina nel fianco per gli interessi della persona più pericolosa del mondo, cioè Vladimir Putin.

Se dovevo scegliere da che parte schierarmi – e se dovevo essere pagato per schierarmi da una parte o dall'altra – non potevo certo trovarmi dalla stessa parte della barricata di Donald Trump.

Dopo avere raccolto tutte le informazioni del caso, la Boies Schiller consigliò alla Burisma di attenersi ancor più scrupolosamente agli standard di trasparenza e governance occidentali e di diversificare, stringendo accordi con alcune società multinazionali.

Insieme a Kwaśniewski, nel consiglio di amministrazione figuravano anche altri pesi massimi. Primo fra tutti Alan Apter, un consulente finanziario americano che viveva a Londra e svolgeva consulenze per moltissime aziende dell'Europa dell'Est. E poi Joseph Cofer Black, che si unì al board nel 2016, ed era stato a capo dell'antiterrorismo della CIA durante l'amministrazione di George W. Bush.

Il mio cognome aveva un peso non indifferente, com'è ovvio.: è sempre stato così. Secondo voi il cognome dei figli di Trump non conta quando cercano un impiego al di fuori delle aziende del papà? Sono convinto che l'unico modo per dimostrare di meritare gli incarichi che ci vengono affidati sia quello di impegnarsi al massimo, e così ho sempre fatto.

Avevo tutte le carte in regola per svolgere il lavoro di cui la Burisma aveva bisogno. Non ero stato interpellato per intervenire nei campi in cui l'azienda era già ferrata, come quello del gas naturale. Il mio compito era in qualche modo riconducibile al suggerimento arrivato dalla Boies Schiller: dovevo assicurarmi che la Burisma operasse in maniera etica.

La Burisma non partiva da zero; non era un giochino nelle mani di un oligarca. Era un'azienda molto ben avviata.

Ma ero io un esperto di gestione aziendale? Avevo alle spalle un'esperienza sufficiente e contatti in tutto il mondo?

Benché il mio incarico presso il World Food Program USA – che gli Stati Uniti sostenevano attraverso sei agenzie diverse – fosse di natura volontaria, grazie al mio contributo in cinque anni i finanziamenti aumentarono del sessanta per cento, arrivando a sfondare i due miliardi di dollari. Per via di questo incarico e di quelli che avevo presso altre istituzioni non profit, tra cui alcune organizzazioni benefiche cattoliche e la Fondazione One di Bono Vox, interloquivo con i rappresentanti di moltissimi Paesi: Giordania, Siria, Libano, Kenya, Gibuti, solo per citarne alcuni. Mentre ero alla Amtrak, partecipai alla ricerca di un nuovo presidente, con la promessa che negoziasse un contratto sindacale per la prima volta in otto anni. Alla fine degli anni Novanta, quando lavorai presso il dipartimento del Commercio dedicandomi in particolare all'e-commerce, viaggiai spesso insieme all'allora segretario William M. Daley, visitando luoghi come l'Uruguay, il Cairo, il Vietnam e il Ghana. Avevo viaggiato talmente tanto che avevo contatti in tutto il mondo: da Baltimora a Pechino, come mi piaceva dire ai clienti.

Perciò sì, avevo tutte le carte in regola per sedere nel consiglio di amministrazione della Burisma.

Il mio rapporto con l'azienda fu all'insegna della trasparenza e ampiamente documentato fin dal principio. La Burisma preparò un comunicato stampa e nel giro di una settimana l'intera storia comparve sul «Wall Street Journal». Fu allora che mio padre mi telefonò per dirmi: «Spero tu sappia quel che fai», nel senso che si augurava avessi fatto le dovute verifiche e non mi fossi schierato dalla parte sbagliata.

Gli assicurai di sì. Durante i suoi due mandati da vicepresidente collaborai sempre con multinazionali estere – dato che avevo dovuto smettere di curare gli interessi delle università gesuite – e la Burisma non mi chiese mai di esercitare pressioni sull'amministrazione americana. Il fatto

era che non esisteva luogo al mondo che potesse dirsi del tutto estraneo alla sfera d'influenza di mio padre.

Il direttore esecutivo della Citizens for Responsibility and Ethics in Washington (un'organizzazione senza scopo di lucro) si trovò a commentare con un giornalista: «Non è possibile che uno non possa lavorare solo perché suo padre fa il vicepresidente».

La cosa quasi paradossale era che l'importanza del mio nome in Ucraina derivava dalle azioni intraprese da mio padre in quanto uomo di punta dell'amministrazione americana allo scopo di guidare il Paese verso pratiche più trasparenti. Il sostegno della comunità internazionale e degli Stati Uniti al presidente filo occidentale subentrato a Yanukovyč era inscindibile dalla lotta alla corruzione. E in molti casi, quella corruzione era riconducibile all'influenza di Putin.

Priorità assoluta per mio padre era la rimozione dall'incarico di procuratore generale dell'Ucraina di Viktor Shokin, il quale a suo avviso non si era speso adeguatamente per la lotta alla corruzione. Erano parecchi i Paesi europei che la pensavano come lui. E tra le aziende più importanti sulle quali Shokin era accusato di non avere indagato c'era anche la Burisma.

L'aspetto che mi era divenuto chiarissimo dopo avere effettuato le dovute verifiche sull'azienda era che la Russia era disposta a tutto pur di mettere le mani sul settore energetico dell'Ucraina. Come mi aveva spiegato bene Kwaśniewski durante il nostro primo colloquio, la Russia mirava alla Burisma tanto quanto mirava all'Ucraina.

Affermazione successivamente avvalorata da una notevole quantità di rivelazioni.

Nell'autunno del 2019 i servizi segreti russi tentarono di accedere alle informazioni riservate della Burisma nella speranza di trovare qualcosa di compromettente su di me o su mio padre. L'hackeraggio dei server e delle mail della Burisma coincise con l'ultima inchiesta del Congresso per la procedura di impeachment, avvenuta nel mese di novembre, volta a capire se Trump avesse usato metodi intimidatori per



costringere il presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj ad avviare un'indagine sulla Burisma e su di me. Trump esercitò pressioni bloccando i quattrocento milioni di dollari già stanziati per gli aiuti militari all'Ucraina e mettendo così in pericolo le vite di molti cittadini del Paese. I colpevoli russi appartenevano alla medesima agenzia di spionaggio che nel 2016 aveva hackerato i server del Partito democratico e i file di John Podesta, il responsabile della campagna elettorale di Hillary Clinton.

Nel frattempo proseguiva imperterrita la missione di ricerca del marcio che Giuliani portava avanti per conto del presidente. I documenti forniti dal faccendiere ucraino--americano di Giuliani, Lev Parnas, dimostrano quanto meschini e corrotti fossero gli affari che intrattenevano in Europa, e chiariscono come mai Trump tirasse fuori il mio nome per distogliere l'attenzione da se stesso. Tra i carteggi figurano anche gli appunti che Parnas prese in un hotel di Vienna mentre parlava al telefono con Giuliani. In essi si trova anche la prova dei loro tentativi di persuadere «Zalensky» (come Parnas lo trascrisse negli appunti) a dare notizia dell'indagine su mio padre. Vi si legge più o meno così: «Convincere Zalensky ad annunciare che il caso Biden verrà investigato».

Tra le tante incredibili rivelazioni di Parnas, una delle più incriminanti fu quella secondo la quale Giuliani avrebbe intrattenuto rapporti con Dmytro Firtash, un oligarca ucraino che nei fascicoli redatti dai pubblici ministeri americani viene indicato come un esponente della criminalità organizzata russa (cosa che lui negò). Tra le descrizioni più lusinghiere di Firtash si annoverano quella che lo inquadra come «un rappresentante del Cremlino» e quella (opera di un parlamentare ucraino che indagò sul suo conto) che lo definisce un «uomo politico che rappresenta gli interessi russi in Ucraina». Alcune fonti parlano inoltre di rapporti tra Firtash e Semion Mogilevich, considerato il boss dei boss della mafia russa, nonché tra i dieci uomini più ricercati al mondo dall'FBI.

Pare inoltre che Giuliani abbia ripetutamente tentato di stringere un accordo con Firtash, promettendogli di bloccare le richieste di estradizione per gli Stati Uniti che il dipartimento

di Giustizia aveva iniziato a inoltrare in seguito all'accusa di corruzione.

A essere rilevante non è tanto l'attendibilità delle affermazioni di Parnas. Per dirlo con le parole di un editorialista del «New York Times», «Il fatto stesso che un uomo come Parnas si occupasse di alcune missioni internazionali per conto del presidente è la chiara dimostrazione di quanto siano poco trasparenti e di stampo mafioso le pratiche di questa amministrazione».

Per questo il mio cognome era così prezioso per la Burisma. Come in seguito ebbe a dire Kwaśniewski: «So benissimo che se qualcuno mi propone di partecipare a un progetto non lo fa solo per le mie capacità; lo fa perché mi chiamo Kwaśniewski e sono l'ex presidente della Polonia. Ogni cosa è interconnessa. Chi non ha un nome non ha peso. Essere un Biden non è un difetto: è un ottimo nome».

Per tradurre il concetto in parole semplici: avere un Biden nel consiglio di amministrazione della Burisma equivaleva a mostrare un immenso dito medio a Putin.

Entrai nel board nell'aprile del 2014.

Ogni consiglio di amministrazione ha le proprie peculiarità. Alcuni si rivelano particolarmente decisivi nei momenti di crisi, in concomitanza di stravolgimenti politici o di imminenti cambi ai vertici del potere. Possono fungere da arbitri o da *change agent*. Alla Burisma ricoprivamo il ruolo di barriera spartitraffico, dimostrandoci essenziali ogniqualvolta le operazioni rischiavano di finire fuori strada o i programmi si discostavano dalla norma... o i rapporti con la Russia diventavano particolarmente esplosivi.

La Burisma era una macchina ben oliata e procedeva con la sicurezza di un business con ampi margini di espansione. Il consiglio si incontrava due volte l'anno per le riunioni o in occasione dei congressi sull'energia, in varie località europee. I dubbi o i dissensi venivano risolti prima degli incontri. Ricevevamo regolarmente le comunicazioni inerenti alle assunzioni, ai progetti in corso o in via di sviluppo e a tutte le altre problematiche aziendali, e le firmavamo come richiesto.

Nel corso delle riunioni approvavamo le risoluzioni previste dallo statuto e discutevamo dei possibili metodi di espansione.

La cultura aziendale della Burisma è improntata all'efficienza e a una sorta di fanatismo. A dettare la linea è Zločevs'kyj, un uomo che non si può non notare: osservandolo sembra di vedere un armadio dalle maniere raffinate infilato in un completo di alta sartoria. Sul suo viso paffuto campeggia sempre un sorrisetto che sarebbe sconcertante se non fosse quasi sempre rivolto a se stesso. Non sopporta gli stupidi.

Si esprime soprattutto in russo e in ucraino, non in inglese. Durante le riunioni, un interprete si posizionava dietro un vetro insonorizzato e gli altri membri ascoltavano la traduzione simultanea dalle cuffie, come accade nelle assemblee generali delle Nazioni Unite. In occasione delle cene aziendali, benché l'interprete fosse sempre al suo fianco, Zločevs'kyj non parlava granché. Preferiva ascoltare piuttosto che tenere banco. Kwaśniewski, che parlava fluentemente polacco, russo, ucraino e inglese (e probabilmente altre cinque o sei lingue) ci allietava con coloriti aneddoti politici sulla Polonia dei vecchi tempi. Apter ci delucidava sulla Brexit e sulla sostenibilità dell'Unione Europea. Nel frattempo Zločevs'kyj osservava la scena con grande interesse: scrutava tutti, uno per uno, persino i camerieri.

In fatto di energia Zločevs'kyj è preparatissimo; si infervora ogniqualvolta si parla di geologia, ingegneria e trivelle della Burisma. È estremamente puntiglioso su tutto ciò che concerne gli impianti estrattivi, come i sistemi operativi o la pulizia. Si diverte a mostrare i video, registrati dai droni, che offrono una panoramica sulla sterminata rete di gasdotti. I suoi amici più cari sono i giovani ingegneri della compagnia e gli operai che lavorano sul campo.

Tuttavia non è un gelido tecnocrate. Quando era ministro dell'Ecologia si batté per porre fine alla vecchia pratica ucraina di incatenare gli orsi tenuti in cattività. Era una proposta assai impopolare, ma Zločevs'kyj non si diede per vinto e raggiunse il suo scopo.

Quando morì Beau, dimostrò un'incredibile gentilezza nei miei confronti. Due mesi dopo il funerale, organizzò la

riunione del consiglio di amministrazione in un capanno da pesca di sua proprietà nel Nord della Norvegia, ai margini della piattaforma continentale. Lo fece perché una volta gli avevo raccontato di quanto Beau adorasse pescare. Mi invitò persino a portare con me il piccolo Hunter, e così portai sia lui sia mia figlia Maisy, che ha sempre avuto un debole per le avventure.

Era estate, il periodo delle notti bianche. Per tre giorni calammo una lenza lunga trenta metri con nove ami collocati ad altezze diverse e tirammo su nove pesci. Il piccolo Hunter e Maisy si tuffarono nell'acqua gelida da un molo e poi schizzarono fuori per immergersi in quella calda di una sorgente termale. Io fui piuttosto scostante – più di quanto Zločevs'kyj si aspettasse, temo – però ci divertimmo parecchio insieme, in quell'angolo remoto di mondo. Apprezzai davvero il suo gesto.

Il mio lavoro per la Burisma consisteva sostanzialmente nel monitorare le pratiche aziendali e nel suggerire le miglie che ritenevo necessarie. Inoltre mi occupavo della crescita e dell'espansione delle operazioni della società: volevo dimostrare al mondo intero che la Burisma era in grado di operare responsabilmente anche al di fuori dell'Ucraina.

Sostenni un progetto geotermico in Italia e mi profusi perché la Burisma partecipasse alle trivellazioni in Kazakistan. Quando la Pemex (l'azienda petrolifera statale messicana) diede la possibilità alle aziende private di partecipare alle operazioni di estrazione nella formazione rocciosa della Eagle Ford, nel Nord del Paese, mobilitai i miei contatti a Città del Messico e andai a incontrarli di persona.

La Burisma procedeva nella direzione giusta ed era intenzionata a migliorare. Io mi spendevo e promuovevo quei miglioramenti.

Per questo Trump iniziò a sbraitare il mio nome alle manifestazioni e lo stampò su migliaia di magliette.

*Where's Hunter?* Venticinque dollari! Taglie dalla s alla XXXL!

Ho sbagliato ad accettare un posto nel consiglio di amministrazione di una società fornitrice di gas ucraina?

No.

Ho dimostrato una scarsa capacità di giudizio?

No.

Lo rifarei?

No.

Non ho commesso alcuna azione immorale e non sono stato accusato di alcun reato. A mio avviso, considerato il clima politico attuale, non sarebbe cambiato alcunché nemmeno se non avessi ricoperto quell'incarico: avrei subito ugualmente quegli attacchi. Le mie scelte erano del tutto irrilevanti perché quegli attacchi non erano diretti a me, bensì rivolti a mio padre.

Lui lo capiva molto meglio di me, naturalmente. Tutte le volte che gli domandavo scusa per avere contribuito a esacerbare gli animi durante la sua campagna elettorale, lui mi rispondeva che gli dispiaceva tantissimo di avermi messo in quella situazione, di avermi piazzato sotto i riflettori, soprattutto in un momento come quello, in cui avrei avuto bisogno di pensare a me stesso e rimettermi in sesto.

Fu proprio questo il tema su cui io e mio padre dibattemmo per mesi: chi doveva chiedere scusa?

Il mio unico errore, nel 2014, è stato quello di non prevedere che di lì a tre anni Trump si sarebbe insediato alla Casa Bianca, e che una volta arrivato avrebbe usato ogni mezzo a sua disposizione per rimanervi.

Perciò, con il senno di poi, no, non lo rifarei: non entrerei nel consiglio di amministrazione della Burisma. Trump si sarebbe dovuto cercare qualche altro pretesto per distogliere l'attenzione dai suoi comportamenti illeciti.

Il mio lavoro per la Burisma ebbe anche un altro effetto collaterale che non avevo assolutamente previsto, le cui conseguenze furono ben più oscure di quelle provocate dalle fantasiose teorie di Giuliani.

La Burisma si trasformò nel peggior complice possibile della mia dipendenza. Se all'inizio quel generoso compenso mi aveva permesso di trascorrere più tempo con mio fratello, dopo la sua morte divenne il lasciapassare per i miei peggiori impulsi. La Burisma non era la mia unica fonte di reddito in quel periodo. Riuscii a tenere le mie dipendenze più o meno sotto controllo e continuai a coltivare i miei clienti più a lungo di quanto si potrebbe immaginare; inoltre incassavo il denaro che mi fruttavano alcuni investimenti fatti nel corso degli anni.

Tuttavia, verso la fine, i soldi che mi arrivavano dalla Burisma iniziarono ad apparirmi come quelli del Monopoly: finti e scialacquabili. Mi invogliavano a spendere in maniera sconsiderata, pericolosa, autodistruttiva.

Umiliante.

E iniziai a spenderli proprio così.

## Il crack

Quattro mesi dopo essere stato dimesso dal centro di recupero dell'Esalen Institute, i miei problemi di dipendenza aumentarono.

Ero sobrio più o meno da quando avevo smesso di starmene asserragliato nel mio appartamento. Ero un paziente ambulatoriale fisso presso una clinica di riabilitazione di Washington, dove i medici mi sottoponevano regolarmente alle analisi di sangue e urine per verificare che non avessi assunto droghe o bevuto alcolici. Iniziamo a sentirmi meglio, avevo ricominciato a mangiare in maniera decente, praticavo yoga tutti i giorni e avevo ripreso contatto con la realtà, seguendo cinque o sei clienti piuttosto importanti.

Poi, in occasione del weekend del Memorial Day del 2016, mi recai a Monte Carlo per una riunione del consiglio di amministrazione della Burisma. Avevo ritrovato una buona dose di sicurezza in me stesso, tanto che decisi di invitare la mia figlia maggiore, Naomi, a venire con me, presentandole il viaggio come un regalo di laurea, dato che l'aveva appena conseguita all'Università della Pennsylvania, per di più in anticipo.

Il viaggio si rivelò faticoso fin dal principio... per poi trasformarsi in un vero e proprio disastro. La riunione in sé filò liscia. Senonché venni invitato a intervenire nel corso di una conferenza in cui si disquisiva di economia globale con un nutrito gruppo di stimati economisti ed ex ministri delle finanze europei, tutti molto poco avvezzi a essere contraddetti.

Il primo errore che commisi fu quello di dire ciò che pensavo. Il secondo: avere ragione.

Sostenni che era molto probabile che al referendum sulla Brexit, in programma di lì a qualche settimana, vincessero il sì. Era convinzione comune che la Brexit fosse molto improbabile. Ma in quel periodo le convinzioni comuni e il buonsenso avevano vita difficile; l'ascesa delle destre

populiste nei Paesi di tutto il mondo (come la Polonia, il Brasile o la Francia) ne era la chiara dimostrazione. In America, Trump si stava delineando come il candidato più probabile a rappresentare il Partito repubblicano alle presidenziali. Non occorre avere la sfera di cristallo per prevedere la direzione che avrebbero preso gli eventi. Bastava alzare un dito e sentire da che parte tirava il vento.

Non affermai che la Brexit fosse una mossa saggia: non era quello il punto. Scommisi che gli inglesi si sarebbero turati il naso e avrebbero votato a favore dell'uscita dall'Unione Europea, a dispetto di quel che pensava la maggioranza delle persone. Senonché gli altri relatori, che avevano dedicato le loro carriere alla costruzione e alla difesa dell'Unione Europea, non volevano sentire ragioni. In pratica mi diedero del pazzo.

Avrei potuto lavarmene le mani e lasciar correre. Oppure rispondere in maniera più diplomatica. Invece, quando i vecchi saggi liquidarono le mie idee con un atteggiamento che mi parve di supponente arroganza, del tipo «Cosa ne sa un americano?», mi incaponii, insistendo sulle mie posizioni.

La discussione s'infervorò e presto prese una bruttissima piega. Vidi il viso imbarazzato di Naomi tra la gente.

Ne uscii vivo, ma dopo mi concessi un paio di drink. Quella sera, mentre Naomi era fuori con la figlia di Zločevs'kyj, feci un giro al nightclub dell'hotel e bevvi qualche altro bicchiere. A Monte Carlo si trovano tentazioni di ogni tipo. Quando andai in bagno, una persona mi offrì della cocaina.

Non la rifiutai.

Me ne pentii subito. Non appena rientrammo negli Stati Uniti, mi precipitai in clinica per confessare le mie malefatte. Ne parlai persino durante la riunione di gruppo di quel giorno: sapevo di avere fatto uno scivolone, ma ero convinto che non si trattasse di una regressione irreversibile. Ero ancora deciso a uscirne.

Poi un terapeuta mi disse che era tenuto a informare Kathleen dell'accaduto: lo avevamo concordato all'inizio della terapia. Dopodiché mi comunicò che mi sarei dovuto



sottoporre a un test antidroga, sebbene gli avessi appena confessato quel che avevo fatto. Io e Kathleen eravamo separati da quasi un anno e a breve avremmo ottenuto il divorzio. I risultati dei test antidroga non rientravano tra i dati sensibili soggetti alla privacy secondo l'Health Insurance Portability and Accountability Act (HIPAA, una sorta di legge federale sulla privacy che regola l'uso e la diffusione dei dati sanitari) e dunque potevano essere usati in tribunale. Ebbi la sensazione di trovarmi con le spalle al muro. Non negai le mie colpe ma mi rifiutai di eseguire il test. Non volevo che la cosa restasse agli atti. Volevo solo guarire.

Gli animi s'infiamarono. Alcuni mesi prima il terapeuta di un'altra clinica aveva detto alle mie figlie che se mi avessero parlato si sarebbero rese complici della mia rovina, un'ingerenza a mio avviso inaccettabile. Dunque ero particolarmente suscettibile. La goccia che fece definitivamente traboccare il vaso fu l'ostinata insistenza con cui i medici della clinica mi intimarono di eseguire quel test.

Me ne andai sbattendomi la porta alle spalle, su tutte le furie. E, da bravo tossicodipendente, sfruttai la rabbia per alimentare la mia inclinazione all'abuso di stupefacenti.

È così che ragionano i tossici.

Inforcai la bicicletta con cui mi ero recato in clinica e puntai dritto verso una zona nei pressi di Franklin Square, all'angolo tra Fourteenth e K Street, un'area tristemente nota per lo spaccio di droga, a pochi isolati dalla Casa Bianca. Era il tardo pomeriggio di una giornata piuttosto calda e le strade erano poco trafficate. Non impiegai troppo a trovare la persona che stavo cercando: Bicycles.

Chiunque viva o lavori a Washington avrà visto, una volta o l'altra, Bicycles – nota anche come Rhea, una senz'altro afroamericana di mezza età – che sfreccia nel traffico o zigzaga sui marciapiedi schivando i pedoni a cavallo di una mountain bike di tre misure troppo grande. In genere gira con uno zaino in spalla e un berretto da baseball sulla testa, e ha una voce acuta, assordante, che si sente a un isolato di distanza quando sbraita contro qualcuno intimandogli di levarsi di mezzo, cosa che fa di continuo. (Siccome immagino viva

ancora in strada, ho deciso di usare uno pseudonimo e non il suo vero nome.)

Conobbi Rhea durante l'ultimo anno alla Georgetown. Una sera ero uscito a bere con gli amici, poi il mio umore si era guastato e a notte fonda mi ero staccato dal gruppo per recarmi in quel parco. All'epoca, all'inizio degli anni Novanta, era il centro nevralgico dell'epidemia dilagante di crack, e sulla scia di un incauto moto di folle curiosità avevo deciso di capire come mai tutti ne andassero pazzi.

Un tossico mi si materializzò davanti, come apparso dal nulla. Mi domandò cosa cercassi. Gli risposi che cercavo della «roba forte», che nel gergo della strada significava crack. Lui rispose nessun problema, dammi cento bigliettoni e torno subito. Io ribattei che non ci cascavo, non ero mica uno stupido studentello universitario, o almeno questo era ciò che volevo fargli credere. Il tizio replicò nessun problema, ti lascio una delle mie scarpe così sei sicuro che torno. Alle due di notte, la sua proposta mi parve perfettamente sensata: chi era così pazzo da andare in giro senza una scarpa? Mi garantì che nel giro di pochi minuti sarebbe tornato con quello che volevo.

Io rimasi lì impalato al buio, in un parco che era meglio non frequentare nemmeno di giorno, figuriamoci di notte, e attesi, stringendo la sua sudicia scarpa vecchia tra le dita.

Dieci minuti più tardi, quando il tossico ormai era sparito da un pezzo, mi si avvicinò una minuta donna di colore a bordo di una bici. Doveva avere qualche anno più di me, anche se ne dimostrava il doppio, e brandiva l'altra scarpa del paio.

«Imbecille» esclamò in tono scocciato. «Sei cascato nel più vecchio imbroglio del mondo. Stupido...»

«E tu chi cazzo sei?» ribattei io.

Tentai di darmi un tono, fingendo di sapere il fatto mio. Dovevo essere ridicolo.

A quel punto Bicycles mi spiegò stancamente che gli spacciatori avevano l'abitudine di tenere delle scarpe vecchie nascoste nei paraggi in modo da raggirare i bersagli facili

come me. Per dimostrarmelo, era andata a prendere l'altra calzatura di quel paio.

La osservai imbambolato. Ero proprio uno studentello sprovveduto. Allora Bicycles mi vendette quel po' di crack che aveva con sé e mi disse di levarmi dai piedi.

«Finirai per farti del male, ragazzo.»

Avanti veloce, vent'anni più tardi.

Dopo essere uscito dalla clinica, vidi Bicycles sulla sua bici, le feci cenno di avvicinarsi e le domandai se avesse della roba forte. Sin dai tempi della Georgetown, ogni volta che l'avevo incrociata per strada le avevo sempre allungato qualche spicciolo o un paio di dollari, e ormai ci conoscevamo. Per certi versi Washington è piccola. Più di recente, da quando mi ero trasferito nel nuovo appartamento, ogni tanto pedalava fin sotto la mia finestra e mi faceva un urlo per sapere se avessi bisogno di qualcosa. Prendeva il denaro che le buttavo giù, andava a comprarmi le sigarette o qualsiasi altra cosa mi servisse al 7-Eleven del quartiere e s'intascava il resto.

Quella volta Bicycles mi rispose in tono inespressivo: «Non lo vuoi davvero».

Bicycles è una tossica di lungo corso, non una spacciatrice; se vendeva, era solo per procurarsi i soldi con cui comprarsi altra droga. Io insistei. Non ci misi molto a convincerla. Lei aveva bisogno di soldi tanto quanto io avevo bisogno di stupefacenti; doveva prendere i miei cento dollari, passarmi otto delle dieci bustine che avrebbe ottenuto con quella cifra e tenere le altre due per sé. Il nostro era un rapporto simbiotico: ci scambiavamo denaro e droga sebbene entrambi sperassimo che l'altro decidesse di disintossicarsi. Eravamo due crackomani completamente allo sbando.

L'atto unico della farsa del crack.

Dopo quella pantomima, Rhea mi strappò di mano il centone, pedalò via e tornò qualche minuto più tardi con ciò che le avevo chiesto.

Non ricordo con esattezza cosa successe poi. Però ricordo che i primi tiri mi diedero una botta appena appena migliore di

quella che avevo sperimentato all'epoca del college. Anche stavolta infilai il piccolo cristallo di crack all'estremità di una sigaretta e la accesi.

Fumare crack richiede un certo grado di domestichezza, nonché gli strumenti giusti. L'indomani mi ripresentai nello stesso posto, e Rhea mi portò il necessario: il crack, una pipa e un setaccio. Mi fece anche un rapido tutorial per assicurarsi che raggiungessi il giusto sballo.

Notai una sedia mezzo nascosta da una colonna davanti a una caffetteria chiusa. Mi misi a sedere, mi portai la pipa alla bocca, accesi il cristallo e presi una boccata. Un attimo dopo sperimentai quello che viene comunemente chiamato *bellringer*, «campanaro»: il Santo Graal del crack.

La sensazione è di totale, assoluto benessere. Ti senti al contempo energico, concentrato e tranquillo. Il sangue ti pompa nelle vene; la pelle sembra ronzare. La vista si offusca eppure rimane acuta. I timpani premono al punto che ogni suono sembra intensificarsi – come un colpo nella canna di un fucile – tanto da darti l'impressione di essere affetto da allucinazioni uditive. In realtà hai solo i sensi iperallertati, come un cane da caccia. Percepisci anche il rumore più piccolo.

Rincorsi quello sballo, a intermittenza, per i successivi tre anni.

Se il tuo scopo, con quel primo tiro, era anestetizzarti in modo da non provare più la vergogna o la sofferenza che ti attanagliavano fino a pochi istanti prima, allora il crack diventa il tuo nuovo migliore amico.

Dopo quel primo *bellringer*, fumai tutti i giorni per le successive due settimane. Era davvero il mio nuovo migliore amico; lo sballo era come un vecchio compagno di liceo con cui andavo ancora d'accordo ma con il quale, negli anni, avevo perso i contatti. In quelle prime due settimane spesi qualcosa come duemila dollari in crack, con Rhea che fungeva da tramite. Prima di rendermene conto, c'ero dentro fino al collo. Nello sterminato mondo del consumo funzionale di sostanze stupefacenti tollerato dalla società, avevo oltrepassato

un confine che per molti resta insondabile. Quando accadde me ne resi perfettamente conto. Mi avvicinai la pipa alla bocca, l'accesi e prima di inalare pensai: Chi cazzo se ne frega!

Senonché il mio nuovo migliore amico divenne sempre più esigente. La tossicodipendenza è il più autolesionista degli algoritmi: se hai iniziato a stordirti per mettere a tacere il senso di vuoto o lo stress o l'odio per te stesso, quegli stessi sentimenti ti ripiomberanno addosso al doppio della potenza non appena l'effetto sarà svanito.

L'antidoto è uno solo: aumentare la dose. Ma più ne usi, più la droga perde efficacia, e lo sballo diventa sempre meno potente e duraturo. C'è un antidoto anche per questo: aumentare *di molto* la dose. La facoltà di ottundere i sensi, anche se per pochi istanti sempre più brevi, è l'unica facoltà che ti resta.

Per quanto possa sembrare folle, spesso i tossici si credono molto più furbi degli altri. Non ero mai stato un alcolizzato cattivo o sciatto; non divenni un crackomane pericoloso né stralunato. Non so se dipenda da una questione psicologica o da un fattore genetico, ma ho sempre avuto la capacità e la tenacia di sballarmi fino all'eccesso, e una cocciuta riluttanza a smettere. Pertanto sono sempre stato incline alle dipendenze. Avevo trovato il modo di continuare a farmi senza arrivare al punto di stare male. Non capivo come fosse possibile che la gente non comprendesse la bellezza del crack. Insomma, se avessero saputo come ti faceva stare, magari non mi avrebbero guardato come se mi fossero spuntate tre teste.

Ovviamente sono tutti pensieri deliranti e controproducenti, ma lì per lì ti sembrano sensatissimi. Lì per lì riesci a sballarti tutto il giorno, tutti i giorni, e partecipare ancora alle riunioni (a volte), rispondere alle telefonate (a volte), pagare le bollette (a volte).

E quando non ci riesci più? Be', c'è sempre il crack a cancellare i sensi di colpa.

Ecco un pensiero che non ti sfiora mai: *Metti. Giù. Quella. Pipa.*

Il crack è una risposta. Non è la risposta per eccellenza, ma è un'ottima risposta alla domanda che i tossici si sentono rivolgere di continuo.

La gente: perché ti droghi?

Noi: perché mi fa stare bene.

Era tutto lì.

A un certo punto Rhea si trasferì da me e dividemmo l'appartamento per quasi cinque mesi.

Una sera passò sotto casa mia mentre pioveva a dirotto. Era bagnata fradicia, così la invitai a salire. Si tirò dietro la bici fino al secondo piano, vide il materasso che tenevo nella seconda stanza vuota e ci si addormentò sopra.

Il mattino seguente, prima di andare al lavoro, le lasciai la chiave di riserva. Quando rincasai, lei c'era ancora e in casa non mancava nulla. Tre giorni più tardi era ancora lì. Cinque giorni dopo le feci un duplicato delle chiavi. Non traslocò mai ufficialmente; non le proposi mai chiaramente di trasferirsi nella camera degli ospiti. Però non se ne andò più finché non me ne andai io.

Mi rendo conto di quanto possa suonare folle. Però sapevo che Rhea era una persona intelligente, e aveva passato abbastanza tempo in mezzo alla strada da sapere di avere avuto un bel colpo di fortuna. Era la ladra più onesta che avessi mai incontrato. Mi telefonava sul lavoro esordendo con: «Ho trovato una tua carta di credito...». Oppure: «Non ti ho rubato il bancomat. L'ho preso. La differenza tra un furto e un prestito è che ti informo quando lo uso. Io non racconto frottole».

«Rhea» ribattevo io con un sospiro «bisogna piantarla.»

Rhea è anche una delle persone più spiritose che conosca, e di sicuro la più eccentrica. Ha un sacco di tic e fissazioni, provocati dai tanti anni di dipendenza. Indossa abiti puliti e ben tenuti, e profuma quasi sempre di fresco. Quando ne ha la possibilità si fa due docce al giorno, e si lava i denti e cura le unghie in maniera ossessiva. Ha vissuto per giorni, se non addirittura settimane, in una galleria della metropolitana,

usando un piccolo box a mo' di armadio per gli indumenti, per i quali ha una vera mania. A casa mia guardava solo programmi true crime, alimentando una paranoia che si acutizzava quando fumava troppo o non dormiva da un po'.

Un giorno in tv vide la ricostruzione della storia di un tizio fuori di testa che si introduceva in casa della gente, viveva nei muri e poi ammazzava tutti. Lo arrestarono ma riuscì a evadere di prigione. Io mi trovavo a Los Angeles quando Rhea guardò quell'episodio e mi telefonò in preda al panico. Al mio rientro, aveva tappato lo spioncino della porta con del nastro adesivo, come se da fuori fosse possibile sbirciare *dentro*. Era sicurissima che lo psicopatico dei muri fosse ancora a piede libero e potesse comparirle davanti da un momento all'altro.

Mi raccontò una gran quantità di episodi della sua infanzia. Era cresciuta a casa di sua nonna nella parte sudest di Washington, vicino allo stadio Robert F. Kennedy, perciò era diventata una tifosa di football. I suoi non c'erano mai e lei era quasi sempre libera di fare quello che voleva. Era una... monella. S'intrufolava nella stazione di polizia, bighellonava nell'atrio, si nascondeva sotto una panca e vi passava la notte. Altre volte dormiva dentro le volanti parcheggiate, nascondendosi ai piedi del sedile posteriore e partecipando ai giri di ricognizione senza che i poliziotti se ne rendessero conto. Una volta assistette a un concerto di Prince perché si era introdotta nel palasport due giorni prima e aveva dormito sulle tribune.

Intorno ai sedici anni decise di andare a Tampa per vedere la partita del Washington al Super Bowl. Saltò su un treno per la Florida e arrivò indisturbata fino a Norfolk. Poi un facchino la beccò mentre cercava di raggiungere la carrozza ristorante. Quando le chiese il biglietto, Rhea gli rispose che ce l'avevano i suoi genitori. «Tesoro» replicò quello prima di consegnarla alle autorità alla stazione successiva «io e te siamo le uniche due persone di colore su questo treno. Perciò non so proprio chi dovrebbero essere i tuoi.»

Diventata più grande, Rhea visse per due anni nei motel senza sborsare neanche un quattrino. S'intrufolava nelle camere quando le donne delle pulizie avevano finito di

rassettare, s'infilava sotto il letto prima del ritorno degli ospiti e passava la notte lì.

Quando dilagò l'epidemia di crack, Rhea ci rimase subito invischiata. Gli atti di violenza quintuplicarono e le donne che vivevano in strada divennero particolarmente esposte, notte e giorno, agli stupri.

Mi raccontò di avere sette figli, uno dei quali nel braccio della morte e un altro condannato all'ergastolo. Degli altri cinque aveva perso le tracce. Un paio di volte la sentii parlare al telefono con una sorella che viveva in zona, ma il loro rapporto non andava oltre quei brevi scambi.

Conosceva alcuni palazzi dove era possibile dormire negli androni delle scale. C'era un appartamento all'interno di un condominio di case popolari nel quale ogni tanto alloggiava, alternandosi con un paio di altre persone e approfittandone finché poteva. Bisognava registrarsi all'ingresso, dove tenevano traccia degli arrivi, e finiva regolarmente per litigare con il portiere per stabilire se avesse già superato il limite massimo di giorni cui aveva diritto.

Rhea evitava la polizia come la peste. Non finiva dentro da un pezzo, ma mi disse di avere dei precedenti: reati minori, effrazioni domestiche, in genere in case di proprietà di suoi conoscenti. Tuttavia aveva raggiunto una tale notorietà che aveva il terrore di essere portata via per qualche sciocchezza. Io non la vidi mai nemmeno taccheggiare un negozio.

Rhea sopravvisse per decenni sulle stesse strade in cui morivano decine di persone ogni giorno. Sapeva il fatto suo. Aveva un caratteraccio e dei seri problemi di gestione della rabbia, ma era anche capace di impersonare il ruolo della pazzoide, costringendo gli altri vagabondi a tenersi a debita distanza. In questo modo si difendeva dai predatori, sempre a caccia di donnine minute come lei, che ora stava anche invecchiando.

Fra le tante malattie causate dalla tossicodipendenza, Rhea soffriva anche di neuropatia periferica. Mi raccontò che a provocarle quel disturbo era stata una reazione allergica alla cocaina tagliata con la lidocaina, un farmaco utilizzato come



anestetico locale. Aveva perso sensibilità alle estremità del corpo: dita di mani e piedi, naso, punta delle orecchie. Quando faceva freddo o lei fumava troppo, il naso e le orecchie le si gonfiavano come palloncini.

Ora Rhea viveva con me. Io ero quasi sempre via, in viaggio per affari o per piacere, o semplicemente per provare a scomparire. Ma quando ero a casa, noi due ci trasformavamo in una folle versione sballata de *La strana coppia*: la sua ossessione per la pulizia alla Felix Ungar cozzava con la mia tendenza al disordine alla Oscar Madison.

Gestiva lei il televisore, perennemente sintonizzato sui suoi programmi true crime con il volume al massimo. Mi faceva impazzire. Mi mettevo le cuffie, oppure iniziavo a camminare avanti e indietro per la stanza sbraitandole di abbassare quell'affare. La volta che mi fece arrabbiare di più fu quando prese la mia cintura preferita e la tagliò a metà per adattarla alle dimensioni della sua vita microscopica. Non arrivava ai quaranta chili.

Probabilmente io le davo molto più fastidio di quanto ne desse lei a me. S'imbestialiva quando lasciavo i vestiti sporchi sul tavolino o versavo della vodka su un tappeto. Quando ero a casa, usciva più spesso di me; dopo i tanti anni trascorsi all'addiaccio, rimanere in un luogo chiuso troppo a lungo la rendeva claustrofobica.

Ovviamente gli anni trascorsi per strada le avevano causato un bel po' di problemi. Zoppicava per via di un'infezione alla caviglia, e l'artrite le provocava delle fitte lancinanti alle anche. Ogni tanto restava immobilizzata a causa della borsite; i dolori che l'assalivano erano atroci. Quando diventavano particolarmente insopportabili, l'accompagnavo al pronto soccorso; altrimenti andavo in farmacia a ritirare le medicine che le avevano prescritto, antibiotici per qualsiasi infezione avesse.

Era straziante.

Generalmente, però, ci piazzavamo sul divano e fumavamo quintali di crack. Un giorno dopo l'altro, un'ora dopo l'altra, il rituale era sempre lo stesso, a ripetizione: pipa, Chore Boy,

crack, accendino; pipa, Chore Boy, crack, accendino; pipa, Chore Boy, crack, accendino.

Tutto un mondo di oggetti comuni cui normalmente non si presta attenzione assunse un'importanza fondamentale nella nostra sacra routine. La pipa che usavamo altro non era che un tubo di vetro made in China generalmente venduto con una rosa di carta all'interno, come soprammobile. Il tubo è delle stesse dimensioni di una sigaretta 100's, perciò si può tranquillamente nascondere dentro un pacchetto.

Le Chore Boy sono delle pagliette abrasive in rame. Commercializzate all'interno di confezioni arancioni sulle quali campeggia il disegno di un ragazzino con una salopette blu e un berretto da baseball al contrario, servono comunemente a pulire pentole e padelle. I tossici, che le chiamano *choy*, le utilizzano come filtro per tenere il crack all'interno della pipa di vetro. Rhea accendeva il *choy* per primo così da bruciare le sostanze chimiche.

A Washington, nei minimarket frequentati dai drogati, i commessi ti passano direttamente una pipa e un *choy* se gli ordini un «uno-più-uno».

Avevo frequentato la Archmere Academy, la Georgetown University, la Yale Law School... e ora la mia cultura girava intorno alle pipe di vetro, le Chore Boy e gli uno-più-uno.

Fumare con Rhea equivaleva a un master in crackologia. Aveva un milione di regole: ricordati sempre dove nascondi la roba. Riscalda sempre il crack se l'hai comprato da una persona che non conosci, in modo da bruciare lo schifo che certi spacciatori usano per tagliarlo. Non infilarti mai la pipa nelle tasche dei pantaloni, dove può rompersi quando ti siedi o caderti per terra mentre ordini le patatine fritte al Popeyes.

Teneva nota dei riti di passaggio della mia dipendenza, assegnando addirittura dei numeri e teorizzandoli, come una professoressa di un corso di studi avanzato.

N. 37: Perde le chiavi di casa ogni volta che esce.

N. 67: Non solleva lo sguardo da terra per più di trenta secondi perché è alla costante ricerca di qualche briciola di

crack.

A un certo punto dichiarò che avevo ottenuto il dottorato di ricerca in crackologia. Avvenne quando iniziai a impiegare una vita per preparare i bagagli prima di un viaggio. Al volo mancavano due ore, e due giorni dopo io ero ancora a casa, con la valigia aperta e i vestiti sparpagliati dappertutto. Rhea mi si avvicinava scuotendo la testa. «Mi prendi per il culo? Ecco» diceva, e afferrava gli indumenti, li infilava nel borsone e mi spingeva fuori dalla porta.

Rhea mi salvò, anche se mi trascinò con sé nell'abisso. Non mi permetteva di comprare da nessun altro, proteggendomi dagli spacciatori più spietati che giravano per la città. Mi insegnò a drogarmi nel modo più sicuro possibile. Lei era meticolosa quando doveva scegliere da chi rifornirsi, dove rifornirsi e cosa comprare. Acquistava sempre delle quantità ragionevoli, che in teoria dovevano impedirmi di sballarmi a oltranza per due o tre giorni di fila. (In seguito, durante la mia odissea in California e nel Connecticut, due o tre giorni di fila sarebbero diventati il minimo.)

Rhea era un'amica e le volevo bene. È l'unica tra le persone che frequentai in quel periodo di cui serbi un bel ricordo. Durante i miei anni di dipendenza ho imparato che gli ubriaconi e i tossici cattivi sono persone cattive, gli ubriaconi e i tossici violenti sono persone violente, e gli ubriaconi e i tossici stupidi erano stupidi già prima di iniziare a farsi. Rhea non rientrava in nessuna di quelle categorie. Tutti compiono azioni imbarazzanti, vergognose o scioccanti quando sono sotto l'effetto di stupefacenti. Però c'è un confine che le persone migliori non oltrepassano mai, a prescindere dallo stato in cui si trovano: nuocere al prossimo. Rhea non avrebbe fatto del male a una mosca.

Se penso a Rhea mi si spezza il cuore. È una persona piena di problemi ma intelligente, spiritosa e intraprendente, che vive nel limbo tra sopravvivenza e tossicodipendenza da così tanto tempo che l'idea di staccarsi dalla pipa semplicemente la terrorizza a morte. Non ha alcun rapporto con la sua famiglia, non ha nessuno che le voglia bene in maniera spassionata e

incondizionata. Non ricorda nulla di bello della vita di prima a cui desideri tornare.

Sarebbe un miracolo se un giorno decidesse di disintossicarsi. Ma anche il fatto di essere qui a scrivere queste righe è un miracolo. Spero, un giorno, di trovare la forza di tornare da lei, in qualsiasi luogo oscuro sia precipitata, e fare il possibile per convincerla a lasciarsi salvare. Non voglio che Rhea creda che le cose miglioreranno solo quando morirà.

Fino ad allora, il suo insegnamento è tanto sacrosanto quanto spietato: siamo solo esseri umani, e ciascuno di noi ce la mette tutta.

## Nel deserto

Nell'ottobre del 2016 mi imbarcai in un'odissea a base di crack che mi portò da una parte all'altra del Paese.

Il piano in realtà non era questo. Il piano era quello di riprendermi. Fino a un paio di mesi prima, avevo limitato il consumo di crack a una volta ogni tre giorni. Ero convinto di poter smettere in qualsiasi momento; poi diventò una dipendenza vera e propria. Facevo avanti e indietro tra Washington e il Delaware per vedere Hallie e i suoi ragazzi; il rapporto tra noi era ancora solo un'oasi di mutuo dolore e cercavo di tenere segreta la mia tossicodipendenza.

Ma viaggiavo di continuo anche per lavoro, soprattutto per trovare nuovi clienti e non perdere quelli vecchi. Il ricorso alla droga aumentava con l'aumentare dello stress. Fumare crack una volta ogni tre giorni passò ben presto a una volta ogni due, poi a un giorno sì e uno no... e infine a ogni ora del giorno. Sebbene fossi ancora agli inizi dell'uso continuativo di crack (e ancora cercavo di imparare a essere un tossicodipendente funzionale a quei folli livelli, ancora cercavo pretesti per assentarmi durante una riunione ogni venti o trenta minuti per farmi un tiro), sapevo di dover agire prima che la situazione mi sfuggisse di mano.

Almeno, questo è quello che mi raccontavo.

Mi sforzavo di rinnegare qualsiasi accenno al mio malessere estremo, al fatto che ci fosse qualcos'altro di sbagliato in me a parte il problema con l'alcol, diventato ancor più grave a mano a mano che era cresciuta la rabbia per la fine del matrimonio e la separazione dalle mie figlie. Evitavo parenti e amici che avrebbero potuto accorgersene. E tra questi c'era ovviamente mio padre. Non volevo confrontarmi con la mia famiglia: tutti avrebbero insistito perché tornassi in un centro di disintossicazione in cui ero già stato, e sapevo che non mi sarebbe servito a nulla. Mi ero addentrato in un nuovo regno, a un nuovo livello di oscurità.

Nel 2014, dopo una ricaduta che segnò in tempi vergognosamente brevi la fine del mio servizio presso la Riserva della Marina – mi avevano trovato positivo a un test antidroga –, andai a disintossicarmi in una clinica di Tijuana, dove mi curarono con una sostanza psicotropa di origine vegetale chiamata ibogaina: legale in Messico e in Canada, ma non negli Stati Uniti. Lì, una donna esperta in terapie alternative mi parlò di un cosiddetto «wellness ranch» a Sedona, in Arizona.

Il Grace Grove Retreat è gestito da una coppia di seguaci della New Age: lei si fa chiamare Puma St. Angel, un nome che, mi ha rivelato, le era stato assegnato anni prima da uno sciamano. Mi sembrava un posto diverso, abbastanza alternativo e potenzialmente efficace nel rimettermi in sesto. Era più un centro olistico di recupero per dirigenti stressati che non una vera e propria clinica di disintossicazione. Forniva terapie come purificazione di fegato e cistifellea, corsi di yoga e di meditazione ed escursioni tra gli splendidi paesaggi in roccia rossa circostanti. Mi sembrava il posto perfetto dove rimettermi in sesto.

Mi organizzai per incontrarmi lì con un amico, Joseph Mage, che avevo conosciuto durante il mio primo ricovero al Crossroads, nel 2003. Eravamo rimasti molto uniti. Originario del Texas occidentale, dove alla fine degli anni Novanta, al college, aveva contribuito a mettere in scena una controversa versione di *Angels in America*, e ora uomo d'affari di successo a New York insieme al marito proprietario di un'agenzia di moda, Joey era un tossicodipendente in cura che aveva aiutato me e innumerevoli altre persone in momenti difficili. Era anche una specie di maniaco delle cliniche – è stato in circa quaranta centri diversi, non esagero, e lo adoravano ovunque andasse – ed era sempre disposto ad aiutare un amico, in qualsiasi momento.

E quella volta non fece eccezione. Io mi limitai a telefonargli e a dirgli: «Ehi, Joey, sto andando in questo cazzo di wellness ranch, a Sedona. Vuoi venire?».

La sua risposta fu: «Ci vediamo lì».

Gli avevo chiesto di raggiungermi perché sapevo che avrei fatto di tutto per non deluderlo. Se avessi dovuto affidare il mio recupero a una coppia di sconosciuti, con ogni probabilità mi sarei tirato indietro ancor prima di arrivare sul posto, facendo ricorso alla mia solita strategia di fuga in queste occasioni: *Fanculo*. Joey doveva fungere da rimedio antifanculo.

Ormai tutte le terapie di disintossicazione basate su sistemi ispirati al programma dei dodici passi con me non funzionavano più – ne avevo fatte troppe, o ero diventato troppo bravo a eluderle –, quindi quel metodo da solo non poteva bastare. Mi aveva aiutato per lunghi periodi, in passato, e credo davvero che per tanti versi sia qualcosa di prezioso: ancora oggi mi rifaccio a molti di quei principi per restare sobrio. Ma la dipendenza è così complessa, così personale, e deriva da talmente tanti fattori che, nel combatterla, ti senti spesso come un topo in un labirinto, alla costante ricerca di vie d'uscita mentre sbatti di continuo la faccia contro pareti che ti impediscono di restare pulito.

È un labirinto nel quale finiscono intrappolati fin troppi alcolisti e tossicodipendenti. Il tasso di ricaduta per i centri di disintossicazione oscilla tra il sessanta e l'ottanta per cento, un livello di fallimenti sconcertante per un'industria da quaranta miliardi di dollari, in cui i pazienti e le loro famiglie riversano tempo, denaro ed energie emotive.

La verità è che, intorno ai quarantacinque anni, avevo ormai imparato tutte le lezioni che dovevo imparare. Adesso stavo imparando a ignorarle. C'erano altri argomenti molto più importanti che sentivo di dover padroneggiare: i metodi più efficaci per procurarmi il crack e fumarlo; come tenere nascosta la cosa.

Era su questo che concentravo tutta la mia attenzione: non sui tentativi falliti di ripulirmi, ma sulla capacità di comprare e assumere senza farmi beccare, senza farmi male o finire ammazzato in un qualche casino con uno spacciatore. Andare a piedi nel parco di un quartiere malfamato alle quattro del mattino per comprare crack non era molto diverso dal giocare alla roulette russa con due pallottole nel tamburo; in certi

posti, era addirittura come giocare con cinque pallottole, eppure io ero sempre disposto a provarci.

E così decisi di rivolgermi a Puma St. Angel.

Arrivai all'aeroporto Dulles International alle sette del mattino, tre ore prima della partenza, tanto era il folle quantitativo di tempo che mi serviva per portare a termine anche le attività più semplici. Prima di scendere dalla macchina nel parcheggio dell'aeroporto, però, feci un tiro dalla pipa, per tirarmi su. Due ore dopo, ero ancora seduto lì, a fumare. Decisi che non c'era niente di male nel partire un po' più tardi, non avevo nessuna scadenza prefissata. Potevo semplicemente prendere il volo successivo. E quando arrivò l'ora di imbarcarmi, decisi che avrei aspettato quello dopo. Passate altre ore, optai per quello dopo ancora.

Non uscii mai dall'auto. Con una scorta di crack sufficiente ad andare avanti per almeno due giorni, alla fine mancai anche l'ultimo volo notturno. A quel punto, ebbi il colpo di genio del fattone: avevo sempre desiderato attraversare il Paese in macchina, e questa sembrava l'occasione perfetta per farlo. Uscii dal parcheggio verso le dieci di sera, puntai a ovest e mi avviai verso l'Arizona, lontana più di tremilacinquecento chilometri.

Cominciò così.

Guidai tutta la notte, fermandomi infine a Nashville poche ore dopo l'alba. Presi una camera in un albergo e trascorsi il resto della giornata a fumare. Quando tornò il buio, mi resi conto che stavo già esaurendo le scorte. Rovistai tra i sedili e i tappetini della macchina in cerca di briciole, poi verso mezzanotte misi in moto per andare a comprarne ancora.

A quel punto possedevo un nuovo super potere: la capacità di trovare crack in qualsiasi città, a qualsiasi ora, non importava quanto poco conoscessi la zona. Era facile, rischioso, spesso frustrante, sempre stupido e meravigliosamente pericoloso, eppure per certi versi semplice se non te ne fregava un cazzo della tua incolumità ed eri abbastanza disperato da non mettere un limite alle umiliazioni.



Il crack ti spinge nei recessi più bui della tua anima, oltreché negli angoli più oscuri di ogni società. A differenza dell'alcol, ti rende dipendente non solo da una sottocultura criminale per procurarti quello di cui hai bisogno, ma dai livelli più bassi di quella stessa sottocultura, dove è più probabile che dilaghino violenza e depravazione.

Per aggirarmi in un simile paesaggio, non dovevo aver paura di un cazzo di niente. Quasi tutti davano per scontato che fossi uno sbirro – auto di lusso, finta spavalderia, pelle bianca – e così spesso tiravo subito fuori una pipa e fumavo quello che mi era rimasto, fosse anche solo la resina appiccicata al filtro, per dimostrare che facevo sul serio.

Poi c'era il problema di non farsi fregare. Come per il telemarketing, era tutto basato sulla fortuna, o la va o la spacca. O mi ritrovavo a dare cento dollari a un tizio e restavo ad aspettare fuori da un palazzo mentre lui entrava dall'ingresso principale e scappava da quello di servizio, oppure scovavo qualcuno abbastanza in gamba da capire che potevo diventare la sua gallina dalle uova d'oro fintanto che fossi rimasto in città. Finire spennato era un po' come un rischio del mestiere, una specie di lesione da sforzo ripetuto: ero capace di farmi derubare dallo stesso individuo più e più volte, eppure continuare a tornare da lui, mosso da un disperato bisogno di fumare, così ossessionante che ne potevo letteralmente sentire il sapore.

Il momento più rischioso per comprare crack era la notte fonda, prima dell'alba, in posti dove era assai poco saggio presentarsi alle quattro del mattino con le tasche piene di banconote e neanche un'arma. Però impari dei trucchetti, per proteggerti. Non devi mai essere tu a fare la prima mossa: non puoi mostrarti troppo disperato – come se non bastasse essere lì alle quattro del mattino – perché chiunque abbia imparato a campare con i proventi del crack avrà anche imparato a fregare il prossimo. Se ti vedevano debole, erano davvero capaci di venderti dei sassolini di ghiaia. Quand'era possibile, provavo sempre a comprare da un fumatore come me, piuttosto che da qualcuno che era palesemente uno spacciatore. I tossici di solito mi procuravano roba decente, se aggiungevo abbastanza soldi perché potessero comprarla anche per sé e promettevo di

dargliene altri ancora. Lo facevano per interesse personale ed erano affidabili finché non ottenevano tutto ciò di cui avevano bisogno; dopodiché, quasi invariabilmente, mi fregavano anche loro.

Non c'è onore tra crackomani.

A Nashville, ero un segugio che ha trovato la pista. Come in ogni altro posto in cui avevo comprato crack, sapevo di potermi mettere in macchina in qualsiasi momento e capire subito quale superstrada prendere, a quale uscita svoltare, a quale stazione di rifornimento fermarmi e quale personaggio equivoco scegliere come mio nuovo, fidatissimo socio d'affari. L'avevo fatto in tutti i luoghi che avevo visitato negli ultimi mesi: sarei potuto scendere da un aereo a Timbuctù e procurarmi una bustina di crack.

Seguii il mio solito *modus operandi*. In genere, mi recavo in una zona commerciale nella parte più losca della città e cercavo una stazione di servizio o un negozio di alcolici che fungesse da punto di ritrovo per una cricca di tossici senz'atetto. Mi bastava parcheggiare, ficcare la pompa nel buco del serbatoio, chiudere a chiave la macchina ed entrare a comprare le sigarette o una Gatorade. Raramente ci voleva più di qualche minuto prima che qualcuno da fuori mi chiedesse se avevo degli spiccioli. A quel punto, gli davo quello che avevo in tasca e gli chiedevo un favore: «Sai dove posso comprare un po' di roba forte?». Tutto stava nel trovare qualcuno che viveva per strada a causa della dipendenza e non perché era malato di mente, cosa che capitava fin troppo spesso e che a volte era difficile distinguere.

Trovai il tizio giusto in meno di un'ora. Aveva circa la mia età, forse qualche anno in meno, ma sembrava passarsela davvero male, almeno da qualche tempo. Era pelle e ossa, aveva le unghie sporche ma scarpe da ginnastica pulite, e indossava una giacca scura che da lontano appariva decente, ma da vicino aveva le maniche logore e non vedeva una lavatrice da un bel po'. Magari non era ancora un senz'atetto, ma con ogni probabilità lo sarebbe diventato presto.

Gli occhi ardevano con la dura, vorace intensità che i crackomani mettono in ogni interazione, e che ci mettevo

anch'io, malgrado la Porsche, la laurea in legge e un'infanzia passata in una sauna del Senato ad ascoltare gli uomini più potenti del mondo che urlavano: «Ehi, ragazzi!».

L'intensità di uno che si fa di crack può essere spaventosa. Fa subito venire in mente un predatore, e così tu ti senti immancabilmente la preda. Per quanto la droga in sé non induca comportamenti violenti, il bisogno disperato di procurarsela può senza dubbio sfociare in aggressività. A differenza di un eroinomane, che dopo la sua dose sta bene per un bel po', chi si fa di crack ha in mente una sola cosa, dopo l'ultimo tiro: come sballarsi di nuovo nella mezz'ora successiva.

Quella notte il tizio della stazione di rifornimento, a Nashville, riuscì a sua volta a inquadrarmi in un istante.

«Ho qualche Chore Boy. Capisci cosa intendo?» mi chiese, per mettermi alla prova. Gli dissi di sì, e mi mostrai offeso da quella domanda. Salimmo sulla mia auto. Gli chiesi dove eravamo diretti.

«Te lo dico più in là» mi rispose, con voce roca e tono distratto. «Intanto parti.»

Da quel punto in poi la conversazione si limitò a una serie di frasi brevi e dirette, quasi robotiche.

«Gira qui a destra... Ora qui a sinistra».

«Qual è l'indirizzo?»

«Non lo conosco l'indirizzo. So solo dov'è il posto.»

Mi disse di non fumare in macchina. Mi raccomandò di allacciare la cintura di sicurezza. «Da queste parti è pieno di sbirri. Rischio di finire dentro.»

Notò la mia pipa sul cruscotto.

«C'è rimasto qualcosa? Posso fumare anche la resina.»

«Mi hai appena detto di non fumare in macchina.»

«So quello che faccio.»

Era buio e, a parte noi due, le strade erano praticamente deserte. Non avevo la più pallida idea di dove ci trovassimo o

dove fossimo diretti. Il GPS era inutile. Io continuavo a girare.

L'uomo mi disse di fermarmi davanti a un malconcio palazzo a due piani color stucco. Di solito la scena in questi casi finiva con me che parcheggiavo, allungavo al tizio cento dollari per compare il crack e gli promettevo che, se fosse tornato, gliene avrei dati altri cento tutti per lui. Poi aspettavo come un idiota, alle due del mattino, nella zona più pericolosa della città. Sette volte su dieci, il tizio non tornava. Eppure io continuavo lo stesso ad aspettare, ripetendomi che non era passato poi così tanto tempo. Dieci minuti diventavano un'ora, poi un'ora e mezzo. Mi esibivo in complesse coreografie mentali per giustificare la decisione di non andare via, ripensavo a un tale che una volta era tornato dopo due ore.

Ma il più delle volte non tornano: sei fregato. Ti senti ridicolo, patetico, disperato e allora ricominci da capo, facendo il giro delle stazioni di servizio, i negozi di alcolici e i club finché, alle quattro del mattino, alle sette o alle dieci non trovi quello giusto, quello che te ne porta abbastanza per tirare avanti quattro ore; dopodiché dovrai ripetere da capo tutto lo schifo. È una procedura che può richiedere dai trenta minuti alle dieci ore.

Quella volta, bastarono trenta minuti. Prima di dare i cento dollari al tizio, gli chiesi di lasciare in macchina con me il suo «Obama Phone», il cellulare gratuito che il governo federale cominciò a donare agli americani in gravi difficoltà economiche durante la crisi del 2008, come parte del Lifeline Act. Gli Obama Phone vengono derisi dai conservatori, che li vedono come l'estremo complotto liberal per redistribuire il benessere, eppure quella legge fu varata nel 1985 dal presidente Reagan, per fornire alle famiglie l'accesso alle comunicazioni e ai servizi di emergenza tramite la linea telefonica domestica. Obama ha solo aggiornato quel decreto per portarlo in un mondo di connessione senza fili, per la gioia di tossici e spacciatori di ogni dove.

Il mio amico non voleva rischiare.

«Devi fidarti della gente» mi disse, con un'espressione straordinariamente seria.

Lo ringraziai per quella lezione di vita, poi gli spiegai che se non mi lasciava il telefono l'affare era saltato. Lo mollò e andò via, e tornò poco dopo con cento dollari di quello che a suo dire era crack. Non si è mai sicuri. Spesso si tratta di bicarbonato o di pasticche ridotte in polvere che qualcuno ha trasformato in cristalli. Lo accendi e sei già fatto prima ancora di sentire i piccoli schiocchi della roba che brucia – *crack* – qualsiasi cosa ti abbiano rifilato. È l'anticipazione che ti manda in orbita; è stato scientificamente dimostrato, e la mia personale esperienza lo convalida, che la botta più forte arriva qualche nanosecondo prima di accostare le labbra alla pipa. Solo uno o due minuti più tardi riesci a capire cosa stai fumando, e a quel punto spesso il tuo contatto è già sceso dalla macchina e si è dileguato.

In questo caso, però, il tizio mi aveva portato della roba davvero buona. Mi ero segnato il suo numero di cellulare mentre era via, e trasformai quel singolo episodio notturno in una quattro giorni non stop. Lo chiamavo tre o quattro volte al giorno. Per me quell'uomo fu una vera manna dal cielo, e io fui probabilmente la cosa migliore che gli fosse mai capitata: in tre giorni gli sganciai qualcosa come millecinquecento dollari. Le transazioni diventarono rilassate, quasi banali, come passare a comprare un po' di verdura sempre dalla stessa bancarella. Quasi non ci parlavamo.

E, a eccezione di queste brevi escursioni, io me ne stavo rintanato nella mia stanza d'albergo con la pipa, l'accendino e il crack.

Adesso devo fermarmi un momento. Chiedo scusa, ma ogni singolo neurone del mio cervello è in fiamme in questo istante e urla: *Ancora! Ne voglio ancora!*

Può succedere, quando si ripensa a episodi come quello che ho appena raccontato. I tossicodipendenti sanno a cosa mi riferisco. La linea di confine è esile e incerta. Sebbene per alcuni sia importante, nel corso della disintossicazione, parlare con sincerità di quello che hanno passato, si corre anche il rischio di rinfocolare i vecchi bisogni, che sono davvero dei cazzo di mostri.

È il potere del linguaggio, nel bene e nel male. È il motivo per cui i personaggi della saga di Harry Potter hanno paura di pronunciare il nome di Voldemort e lo chiamano invece Tusai-chi. Non vogliono che scateni contro di loro i suoi poteri oscuri.

Ci sono dei momenti, mentre scrivo questo libro, in cui quello che ho fatto mi pesa fin troppo: il crack scatena i suoi poteri oscuri. E questo è uno di quei momenti. Per quanto la mia mente sia consapevole che la pace che un tempo raggiungevo prendendo una boccata da una pipa di crack era momentanea e, alla fine, dannosa, so anche che era una sensazione migliore del dolore che provavo prima di fare quel tiro. Il crack non era la sola risposta possibile alla mia sofferenza. Ma, d'altro canto, era una risposta, e di sicuro era perfetta per l'antica domanda che nessuno smette di fare: perché non riesci a smettere?

*Perché, porca vacca, mi fa stare troppo bene!*

E così, mentre scrivo queste righe riesco ancora a sentire sulle labbra la pipa dura e bollente, il caldo che mi si riversa nella bocca, il fumo che mi fa crepitare i polmoni. Ancora ho gli spasmi, per la memoria muscolare dello sballo che esplodeva alle estremità di ogni appendice del mio corpo. Al ricordo degli eventi di quella volta a Nashville, avverto ancora dei brividi lungo la spina dorsale.

Mi sembra di essere ancora seduto in macchina, a notte fonda – il fondoschiena pulsante per tutte le ore passate al volante, le spalle incassate, il cuore che batte all'impazzata – mentre il tizio con le unghie sporche e le scarpe pulite esce dal palazzo con la mia bustina. Ancora ricordo come rovistai nel portaoggetti laterale in cerca di un accendino e di un bocchino. Mi rivedo a prendere una Chore Boy nuova da usare come filtro, per poi decidere di usarne una vecchia, sapendo che era coperta di resina e pensando che così il crack mi avrebbe fatto ancor più effetto. Ricordo che c'erano tre bocchini nuovi in un sacchetto di carta sul sedile posteriore, e che mi venne in mente di sporgermi oltre il poggiatesta per prenderne uno. Mi fermai perché capii che sarebbe stato meglio centellinarli,

giorno per giorno, durante il resto della mia traversata da una costa all'altra del Paese.

Rammento che pensai di ricucire il crack una volta tornato nella mia stanza d'albergo. Poi provai a ricordare se avevo un cucchiaino per farlo, o se in camera c'era un forno a microonde in cui scaldarlo.

Ricordo che non riuscivo a ricordare.

Pensai anche di fermarmi in un negozio di alcolici sulla via del ritorno. Poi mi resi conto che potevo chiamare il servizio in camera se avevo voglia di un bicchiere, ma mi dissi che sarebbe stato assai più costoso rispetto al negozio. Alla fine lasciai perdere del tutto, come se la decisione di non bere quella notte fosse soltanto una questione di responsabilità economica. Ricordo che valutai anche l'idea di prendere qualcosa da mangiare, ma poi conclusi: Fanculo, ho cose più importanti di cui occuparmi.

Quello che in realtà ricordo è che rientrai in albergo alle due o alle tre del mattino, mi tolsi la giacca, mi accasciai in una poltrona, tirai fuori la bustina appena comprata e sentii la prima, vera botta, non la prova frettolosa che avevo fatto qualche ora prima, in macchina, con quello sconosciuto dagli occhi di brace che mi guardava famelico dal sedile del passeggero. E poi mi viene in mente il motivo per cui ricordo tutte quelle cose: la sensazione di essere catapultato – alla velocità della luce, quasi fossi a cavallo di un razzo spaziale – in un luogo lontano, bellissimo.

Ripensare a quegli eventi mi sembra paragonabile a un orribile tradimento nei confronti del mio presente. Stimola una voglia che è in netta contrapposizione con quello che sono oggi. Quando ti rendi conto degli effetti che certi ricordi possono avere sul corpo e sulla mente, spingendo entrambi lontano dal tuo profondo desiderio di non trovarti mai più in certe condizioni, allora hai paura di come potrebbero trascinarci lo stesso. Vieni travolto da una vergogna e un senso di colpa che, a essere sinceri, non fanno altro che stimolare una diabolica eccitazione.

Mentalità da tossico.

La detesto. E detesto questi ricordi. Detesto i danni che ho causato, a me stesso e agli altri. Soprattutto, detesto sentire la mancanza di quella pace.

Di sicuro non ha niente a che vedere con le cose belle di cui parlava mio fratello.

I tizi del wellness ranch di Sedona cominciarono a tempestarmi di telefonate per sapere quando sarei arrivato. Io li ignoravo. Alla fine prese a chiamarmi Joey, che si era registrato in quel centro di recupero pochi giorni prima e sapeva che a lui avrei risposto. Poi mi passava quelli di Grace Grove, su loro insistenza. E, a ogni chiamata, io inventavo una nuova scusa: complicazioni di lavoro dell'ultimo minuto, imprevisti in famiglia.

Joey conosceva bene quella strategia: sapeva per esperienza personale cosa stessi combinando, senza bisogno che fossi io a spiegarglielo. Si limitò a insistere, aspettando la mia resa. Dopo quattro giorni, avevo già rinunciato all'idea di attraversare in macchina il Paese, e prenotai un volo da Nashville a Phoenix, con scalo a Los Angeles. Avrei lasciato la macchina nel Tennessee, e l'avrei recuperata al ritorno.

Ricaddi nello stesso circolo vizioso di fumare e rimandare il volo in cui ero piombato al Dulles. Mi segregai in macchina, all'aeroporto, con il terrore che mi beccassero quelli della sicurezza, o che non riuscissi a sopportare il viaggio di quattro ore senza la pipa. E così lasciai decollare un aereo dietro l'altro.

Alla fine salii a bordo di un volo notturno e arrivai fino alla sosta di due ore prevista all'aeroporto di Los Angeles. Con un disperato bisogno di fumare, uscii furtivamente dal terminal portandomi dietro il trolley e quel po' di crack che mi era rimasto, e lo fumai in una rampa di scale del garage. Sapevo che così facendo avrei perso l'aereo. Feci una breve telefonata a Hallie. Solo lei era al corrente di questo mio viaggio verso ovest, e le dissi quello che avevo in mente di dire a tutti: ero arrivato a Sedona e andava tutto bene.

Quella notte mi fermai in un albergo dalle parti di Marina del Rey, e subito contattai un tizio che poteva procurarmi del



crack e che avevo conosciuto durante un precedente viaggio di lavoro verso la West Coast. In queste pagine dirò che si chiamava Curtis. La prima volta lo avevo incontrato seguendo una diversa modalità del mio super potere: sfogliando online le pubblicità dei servizi di escort, non in cerca di sesso ma di vaghi accenni alla possibilità di «fare festa», che ovviamente significava comprare droghe di vario tipo.

Poco dopo la telefonata, Curtis arrivò in albergo con il crack, la sua fidanzata prostituta e Honda, un ragazzo alto e dinoccolato sulla ventina che era stato un professionista dello skateboard finché non si era rotto praticamente tutte le ossa. A quel punto, si era rifatto una carriera truccando i motori delle Honda. In seguito, durante un altro mio soggiorno a Los Angeles, in un bungalow dello Chateau Marmont, Honda mi avrebbe insegnato con grande pazienza a cucinarmi da solo il crack.

Quella pausa non pianificata si trasformò in un baccanale di sei giorni. Curtis e la sua truppa elessero la mia stanza d'albergo a luogo di baldorie, andavano e venivano per ore di seguito. Mettevano musica a tutto volume, ordinavano il servizio in camera e mi svuotarono il minibar, tutto a mie spese e con il mio consenso. Approfittarono della mia generosità, ma senza esagerare; io ero completamente, fottutamente fuori di testa. Loro preferivano alcol ed erba al crack, mentre io mi attaccavo alla pipa come se non ci fosse un domani, me ne stavo in mutande e per lo più mi comportavo da pazzo.

Non dormivo mai. Mai. Ogni giorno prenotavo un volo privato da Los Angeles a Sedona, e ogni giorno lo disdicevo. Proprio non me la sentivo di salire a bordo di un aereo.

Con il passare del tempo, anche i tipici personaggi del mondo notturno cominciarono a sentirsi a disagio nei miei confronti. Durante un casino troppo stupido e complicato per poterlo raccontare, quasi feci scoppiare una rissa fuori da un club su Hollywood Boulevard. Prima che intervenissero i due enormi buttafuori del locale, uno dei loro amici, un cazzo di samoano che pareva fatto di marmo e aveva le treccine lunghe fino al culo, mi portò via e mi aiutò a darmi una calmata.

Il tizio si faceva chiamare «Baby Down», un soprannome derivato da quello del fratello maggiore, «Down», per via del fatto che poteva buttare giù, al tappeto, con un solo pugno chiunque lo infastidisse. Ma non conveniva scherzare neanche con Baby Down. Come avrei scoperto in seguito, era collegato ai Boo-Yaa T.R.I.B.E., un gruppo di ex gangster samoani convertitisi poi in rapper, la cui musica era diventata popolare tra gli anni Ottanta e Novanta. I loro accoliti, mi venne spiegato, avevano il monopolio dei buttafuori che lavoravano negli strip club di Los Angeles.

Quella notte, Baby Down mi portò in una tavola calda, il Mel's Drive-in sul Sunset Boulevard, dove mangiammo e chiacchierammo finché non tornai in me. Provai un'autentica, rara sensazione di calore umano. Per quanto si mostrasse un duro, e probabilmente lo fosse davvero, Baby Down era anche compassionevole e intelligente. Mi consigliò di darmi una ripulita e di rimettermi in sesto.

Alla fine decisi di noleggiare un'automobile e guidare fino a Sedona. Lasciai Marina del Rey intorno alle quattro del mattino, senza aver dormito, a bordo di un'enorme Town Car della Lincoln, e presi la I-10 per uscire dalla California e cominciare un viaggio di circa ottocento chilometri.

Arrivai fino a San Bernardino, centoventi chilometri a est. Tra le prime luci dell'alba, si intravedevano le cime innevate delle montagne.

Esausto, presi una camera in un albergo. Ancora non riuscivo a dormire, ancora non riuscivo a smettere di fumare. Dopo un po', mi rimisi in viaggio.

E si sarebbe dovuta chiudere così. Fine della storia, fine per me.

Verso le undici del mattino, mentre sfrecciavo diretto a est sulla piatta superstrada che si snoda attraverso il torrido deserto di Sonora, da qualche parte nei pressi di Palm Springs, con la temperatura che già superava i trenta gradi, mi addormentai al volante. Mi svegliai un istante dopo e mi ritrovai a mezz'aria: l'auto era rimbalzata sul cordolo della corsia di sorpasso e volava a centotrenta all'ora in un cielo

terso, verso il fossato che separa le due direzioni di marcia della I-10.

I nanosecondi scorrevano in una sequenza di fermoimmagine al rallentatore. Avevo a disposizione quella che sembrava un'eternità per esaminare la situazione e valutare le mie alternative, anche se, ovviamente, non c'era più tempo per fare nulla. Mentre l'auto calava verso il fossato, resistei all'istinto che ogni mio riflesso mi ordinava di seguire: schiaccia quel cazzo di freno! Sapevo che, in quel caso, la macchina si sarebbe ribaltata non appena le ruote avessero toccato terra, e io sarei finito spiacciato o lanciato fuori dall'abitacolo.

E quindi accelerai non appena l'auto ricadde nel fossato. La lasciai correre un istante, poi girai con forza il volante per evitare un terrapieno che serve come punto di inversione di marcia per i veicoli di emergenza e per la polizia. L'auto finì nelle corsie dirette verso ovest, nel senso di marcia giusto. Incredibilmente, in quel momento non passavano altre macchine e proseguii fino a fermarmi nella corsia d'emergenza, con il motore che sibilava e sputacchiava. Avevo tutte e quattro le ruote a terra, con pezzi di cactus e altri cespugli incastrati sotto il telaio.

Non ricordo per quanto tempo rimasi lì seduto. Mi sembrò un'eternità. Battei le palpebre e mi accorsi che gli occhiali da sole mi erano rimasti chissà come sul viso. Il contenuto della valigia sul sedile posteriore era finito sparpagliato dappertutto; l'abitacolo sembrava una zona di guerra. Io tremavo, ancora su di giri per gli eccessi dei giorni precedenti. Due auto della polizia mi passarono accanto senza neanche rallentare, quasi mi fossi fermato lì per fare una pisciatina o fossi un turista che aveva accostato per ammirare un panorama sterminato e tutto uguale.

Chiamai la compagnia di noleggio e dissi che un tizio mi aveva fatto finire fuori strada. Il rimorchio arrivò solo un paio d'ore dopo, e mentre il conducente dava un'occhiata alla macchina gli spiegai che ero finito nel fossato. Lui fece spallucce.

«Succede di continuo» disse, per poi trainarmi di nuovo a Palm Springs, dove mi misi al volante di un'altra vettura a noleggio e proseguì verso Sedona.

Poi la situazione prese una stranissima piega.

Mi fermai a fare benzina da qualche parte tra le grandi colline pedemontane mentre attraversavo l'Arizona verso nord; poi mi immisi di nuovo sulla superstrada e per ben due ore non mi resi conto che avevo puntato la mia nuova Jeep Cherokee nella direzione sbagliata.

Una volta invertita la rotta, mi ritrovai ben dopo la mezzanotte a percorrere una tortuosa strada di montagna sotto un cielo senza luna. Non c'era neanche l'illuminazione stradale; in alcuni punti c'era il guardrail, in altri no. Presi la decisione di continuare il viaggio, invece che accostare e aspettare il mattino. Avevo fatto una telefonata a Grace Grove prima di partire da Palm Springs e avevo preso accordi affinché Joey e Morgan, l'ex cowboy che gestiva il ranch insieme a Puma, mi venissero a prendere alla sede dell'autonoleggio di Prescott, una vecchia cittadina stile western a circa un'ora e mezzo di viaggio dal centro benessere.

Con il vento del deserto che soffiava e fischiava attraverso i finestrini aperti, misi su un CD di remix del cantante blues R.L. Burnside, proveniente dal Mississippi, a mo' di colonna sonora di incoraggiamento. In una canzone, *It's Bad You Know*, Burnside ripete di continuo in una sorta di ruggito le parole del titolo. L'ascoltai a ripetizione, come fosse una specie di incantesimo da due soldi. Ero completamente fuori di testa.

Per restare sveglio, fumavo a nastro crack e sigarette, tenevo i finestrini abbassati e sporgevo la testa nella tonificante aria notturna ogni volta che mi sentivo vincere dal sonno. A un certo punto il crack arrivò quasi a non farmi più effetto, ma io continuavo a fumare, per abitudine. Di tanto in tanto, mi prendevo a schiaffi.

Mentre scrutavo in un'oscurità quasi totale, a volte talmente piegato in avanti che il petto toccava il volante, un enorme

barbagianni scese improvvisamente in picchiata verso il parabrezza, quasi fosse piombato dritto giù dal cielo nero come inchiostro. Lo guardai con attonito stupore. Sorvolò il cofano della macchina fino ad arrivare al fascio di luce degli abbaglianti. Non sapevo se era reale o se si trattava di un'allucinazione, ma riuscì senza dubbio a svegliarmi.

Poi, con un altro movimento improvviso, l'uccello virò verso destra, appena fuori dalla portata dei fari. Io sterzai nella stessa direzione per non finire fuori strada, e così superai senza pericoli una curva strettissima. Dopodiché il rapace sparì per qualche minuto, lungo un rettilineo, e ricomparve con le ali immense che si inclinavano prima da una parte e poi dall'altra, guidandomi lungo una serie di tornanti stretti e con la pavimentazione sconnessa. Io continuai a seguirlo. La scena si ripeté altre quattro o cinque volte. Il barbagianni spariva, tornava, volteggiava a gran velocità tra salite, discese e curve a gomito, come un aereo acrobatico, per invitarmi a non perderlo di vista. Non so per quanto tempo gli tenni dietro, finché non mi condusse dritto a Prescott. Mentre il battito delle grandi ali lo portava lontano nel cielo chiazzato di stelle, io scossi il capo e, ancora incredulo, presi a mormorare: «Grazie», più e più volte.

Erano le tre del mattino. Joey e Morgan mi aspettavano da diverse ore. Quando arrivai, non erano molto allegri.

«Mi è successa una cosa incredibile» esclamai, ancora sconvolto da quell'esperienza.

Volevo raccontargli tutto. Dirgli che neanche sarei dovuto essere lì. Che a Nashville avevo avuto un incredibile colpo di fortuna e avevo beccato uno spacciatore di crack che non mi aveva portato via tutto, vita compresa, alle due del mattino. Che un aspirante produttore musicale e la sua fidanzata si erano presi cura di me e mi avevano aiutato a darmi una sistemata, invece di lasciarmi in mutande. Che per un pelo non mi ero ammazzato, o avevo ucciso qualcuno, con quel mezzo volo sulla superstrada dalle parti di Palm Springs. E, infine, che un uccello gigante – o un angelo custode, oppure il prodotto della mia immaginazione distorta – mi aveva preso

sotto la sua ala protettrice pochi minuti prima, impedendomi di finire giù da una montagna, e mi aveva infine condotto da loro.

Volevo raccontare ogni cosa. Ma a quell'ora, in quel posto, i miei due accompagnatori mi fecero capire chiaramente che non avevano voglia di sentire nessuna delle mie stronzate.

«Certo, come no» rispose uno di loro, facendomi cenno di salire sul furgone.

L'abitacolo della macchina era un disastro; avevo guidato quella vettura per dieci ore infernali – fumando, facendo curve a tutto gas, andando fuori di zucca – con il contenuto della valigia sparpagliato ovunque. Joey e Morgan, che avevano fretta di rimettersi in viaggio, mi aiutarono a sistemare le cose come meglio potevano. Saltai a bordo del furgone con loro, deciso a guarire.

Ancora una volta.

Non mi alzai dal letto per tre giorni di fila. Disintossicarsi dal crack non è pericoloso come smettere di bere, né doloroso come l'astinenza da eroina. Ma due settimane di abusi come quelle che avevo appena trascorso ti lasciano spossato e disidratato. Mi facevano male le giunture, come se avessi una grave forma di artrite; le ginocchia erano quasi fuori uso, e temevo che il torcicollo non mi sarebbe passato mai più. Avevo la febbre e i brividi, insieme a un senso di ansia che rasentava il panico, e al terzo giorno cominciai a espettorare di continuo un'inquietante muco nero. Mentre giacevo da solo nell'ambiente rustico e pulito di Grace Grove, con Joey che passava a vedere come stessi ogni ora e Puma che mi rifilava i suoi rimedi naturali, l'unica cosa che sentivo di volere era la pipa di crack, il calore che mi riempiva la bocca, il fumo che mi scorticava i polmoni, il viaggio a cavallo di un razzo spaziale.

Avevo lasciato il portafogli nell'auto presa a noleggio. Conteneva il tesserino da procuratore generale di mio fratello, che portavo con me ovunque andassi, nonché un biglietto da visita di un addetto alla sicurezza che conservavo ancora nonostante avessi ormai rinunciato alla scorta da diversi anni. L'impiegato della Hertz incaricato di pulire il veicolo trovò

alcuni dei miei attrezzi da tossico nonché dei resti di polvere bianca su un bracciolo. Dopo aver cercato su Google il mio nome e quello di Beau, il direttore chiamò la polizia del posto, che a sua volta chiamò l'uomo della scorta, che contattò mio padre, che, immagino, chiamò Hallie, dal momento che era l'unica a sapere dove mi trovassi. Ma in macchina avevo lasciato anche il cellulare, e così Hallie si mise in contatto con Joey, il quale si occupò dell'intera faccenda. Alla fine, tornai in possesso di tutte le mie cose.

La polizia di Prescott chiamò Grace Grove per fare alcune domande sul mio conto, ma poi lasciò perdere le indagini. Io non ne seppi nulla finché non mi alzai dal letto il quarto giorno, e mi parve tutto ridicolo. Malgrado le illazioni dei media di destra, nessuno costrinse la polizia a chiudere il caso. Come avrebbe in seguito dichiarato al «New Yorker» il procuratore di Prescott, un uomo che aveva prestato servizio per vent'anni nella Guardia nazionale dell'Arizona ed era stato anche in Afghanistan: «Questa è una regione profondamente repubblicana. Non credo proprio che un favore politico avrebbe funzionato, quand'anche l'avessero richiesto».

Fatto sta che tutto quel clamore spaventò il personale di Grace Grove, perché sapevano che ero lì per uscire dalla tossicodipendenza ma non sapevano quanto gravi fossero le mie condizioni. Mi chiesero se avevo ancora droga con me, per paura che arrivassero gli sbirri a ficcare il naso in giro. Perquisirono la valigia e tirarono fuori la mia attrezzatura da tossico. Poi Morgan impacchettò tutto quello che avevo e partì verso le alture desertiche, dove seppellì ogni cosa in una sorta di fervore ritualistico, in linea con l'atmosfera generale di Grace Grove.

Tornò al centro diverse ore dopo, con l'aria di chi ha appena visto un fantasma: il volto abbronzato e segnato dal sole era cinereo. Quando gli chiesi cosa fosse successo, mi rispose che mentre sotterrava gli strumenti della mia dipendenza era stato colto da un violento malore. Poi era svenuto e aveva avuto visioni apocalittiche. Questa era l'immagine più forte del suo sogno: quattro cavalieri armati di falce che, in sella a destrieri che soffiavano fuoco dalle narici, venivano al galoppo verso di me.

Non sapevo come diavolo reagire, non sapevo se scoppiare a ridere o tremare di paura. Ma più lui parlava, meno la faccenda sembrava importante. Quello che aveva visto poteva essere una profezia, una rivelazione o una buffonata, ma a me pareva una metafora perfetta di quello che era il potere del crack e della dipendenza.

Pochi giorni prima avevo attraversato in volo le corsie di marcia di una superstrada, e una manciata di ore dopo avevo seguito un uccello mastodontico lungo stradine di montagna nel buio più totale, e tutto questo per sfuggire a ciò che mi aveva insidiato per quasi tutta la vita. Quando oggi rifletto sulla mia lotta alla dipendenza, l'immagine che mi viene in mente è quella del terrificante manipolo di scheletrici cavalieri: i Quattro della Crackapocalisse.

Durante il resto di quel soggiorno, le mie condizioni di salute migliorarono molto. Mangiavo bene, meditavo, seguivo un corso di ipnoterapia e mi disintossicavo. Dopo quattordici giorni di fila, per la prima volta non stavo fumando crack.

Passata una settimana andai via da Grace Grove e mi registrai presso il Mii Amo, un centro benessere poco distante. Poiché mi sentivo fisicamente e mentalmente ripulito, chiamai Hallie e le chiesi se se la sentiva di venirmi a prendere in Arizona. Volevo che mi accompagnasse durante il viaggio di ritorno. Credevo che, da solo, non sarei riuscito ad arrivare a casa senza una ricaduta, senza sprofondare nuovamente nel baratro in cui ero finito lungo il tragitto verso l'Arizona.

Lei prese un aereo il giorno seguente. Io ero nel momento più basso della mia vita, lei era all'apice del suo bisogno, e così ci aggrappammo l'uno all'altra. Parlammo a lungo di come eravamo arrivati ad aiutarci a vicenda, di come la nostra salute e il nostro benessere fossero legati all'amore che col tempo era nato tra noi.

Non ci sono dubbi su quale fosse, nel mezzo di tutto questo, la vera forza invisibile: Beau. Ora sembra evidente, ma all'epoca era una sorta di dinamica tacita e implicita che aveva cominciato a muovere entrambi: l'idea che potessimo tenere Beau in vita stando insieme, che amandoci saremmo in qualche modo riusciti a farlo esistere di nuovo.



Quando tornammo nel Delaware, alla fine di quella settimana, non eravamo più due persone legate da un dolore condiviso.

Eravamo una coppia.

Se mai è esistita una coppia sventurata, è stata la nostra. Sembrava tutto molto ragionevole, se si trascurava il fatto che non lo era. Tornammo dall'Arizona decisi a far funzionare le cose, anche se dubito che capissimo davvero che cosa significava. Era una storia costruita sul bisogno, la speranza, la fragilità e il destino.

Il fatto è che io e Hallie non avevamo un grande rapporto, prima della morte di Beau. Ricordo che rimasi stupito quando mio fratello decise di sposarla. Da scapolo, era il più ambito da tutte le donne nel raggio di mille chilometri, ma era riservato sulle sue relazioni. Quando abitava al piano di sopra della casa che io e Kathleen avevamo comprato nel Delaware, veniva spesso a trovarlo la sorella maggiore di Hallie, con cui eravamo cresciuti, e Hallie sembrava sempre capitata lì per caso. Intravidi per la prima volta un legame tra lei e Beau mentre lui studiava per l'esame da procuratore, che dovette ripetere diverse volte (nel Delaware è notoriamente difficile). Quando mio fratello decise di rinchiudersi in casa, Hallie si mostrò solerte e compassionevole, segno che c'era qualcosa tra quei due.

Ma la cosa diventò evidente nel 2001, quando mio fratello tornò dal Kosovo in pieno dopoguerra, dove aveva prestato servizio come consulente legale per contribuire a formare le autorità giudiziarie in ambito civile e penale. Aveva contratto un virus che gli causò la spondilite anchilosante, nota anche come morbo di Bechterew, un'orribile malattia genetica che causa il blocco della colonna vertebrale, come nei casi di artrite più acuta. Beau venne curato con l'Humira, all'epoca un farmaco sperimentale, presso il National Institutes of Health, l'ente nazionale della sanità a Bethesda, nel Maryland. Il trattamento si rivelò efficace, e Hallie si prese cura di lui fino al recupero completo. Si sposarono un anno dopo.

A volte c'era tensione nei rapporti tra Hallie e Kathleen. Hallie mi ha confessato che, la notte prima del loro

matrimonio, Beau le disse: «Cerca di appianare le cose. Devi farlo, perché per me mio fratello viene prima di ogni altra cosa».

Come coppie – Hallie e Beau, io e Kathleen – stavamo sempre insieme. Passavamo insieme le festività, e insieme andavamo in vacanza. Tra Beau e Kathleen nacque un bel legame. Ridevano di continuo, un duo di burloni per i quali io ero un facile bersaglio. Da qualche parte c'è una foto di loro due che fanno penzolare una coscia di tacchino davanti alla mia bocca spalancata mentre io dormo sul divano di una casa presa in affitto per il Ringraziamento. Era meraviglioso.

Tra me e Hallie non c'era niente del genere. Non avevamo molto in comune, non c'era granché di cui potessimo parlare. Lei non era ossessionata dalla politica, non si dedicava agli stessi problemi di cui mi occupavo io. Però aveva un fascino irresistibile: i suoi grandi occhi e il sorriso da Stregatto erano ipnotici. Era facile capire perché mio fratello si fosse innamorato di lei. Hallie era orgogliosa di Beau e di quello che erano riusciti a creare come famiglia. Era questo che la appagava.

La morte di Beau andò a minare l'equilibrio di tutti noi in una maniera che credo nessuno avrebbe potuto prevedere. Le traiettorie delle nostre vite si aggrovigliarono e legarono in modi tutti diversi, per via della spropositata importanza che Beau aveva per ciascuno di noi.

Dopo il funerale, Hallie dimostrò di avere davvero un animo compassionevole quando si assicurò che fossi io a preservare la memoria di Beau nel modo in cui lui l'avrebbe desiderato, in particolare aiutandola ad avviare la Fondazione Beau Biden. E mi concesse anche di essere presente per Natalie e il piccolo Hunter, sempre seguendo il volere di mio fratello.

La nostra relazione iniziò quando presi a restare a casa di Hallie per darle una mano con i ragazzi. Mi adattai subito al ruolo. Facevo due ore di macchina da Washington al Delaware e arrivavo lì a sera, in tempo per la cena o per portare i ragazzi alle loro partite di calcio. Poi aiutavo Hallie a metterli a letto, spesso raccontando storie sul loro papà; Natalie, in particolare, adorava ascoltare quelle su me e Beau da piccoli. Dormivo in

un letto a scomparsa, nello studio, poi portavo i ragazzi a scuola al mattino prima di tornarmene a Washington per il lavoro e per proseguire il percorso di disintossicazione. Con il passare del tempo, cominciammo ad andare tutti insieme al cinema, alla messa della domenica, al mare.

Ero sedotto dall'idea di offrire lo stesso tipo di famiglia allargata che aveva circondato me e Beau dopo la morte di nostra madre e nostra sorella, quando zia Val venne a stare da noi e zio Jim trasformò il nostro garage in un appartamento. Dopo il funerale di Beau, avevo anche proposto a Kathleen di trasferirci tutti nella casa di Hallie, nel Delaware. Ma non se ne era fatto nulla.

Io ero mosso soprattutto dall'affetto per quei ragazzi; si trattava più che altro di essere sempre presente per loro, come sapevo che, a ruoli invertiti, avrebbe fatto Beau con le mie figlie. Sapevo fin troppo bene cosa stavano provando Natalie e Hunter, perché lo provavo anche io. Avevamo un rapporto speciale. Già prima che mio fratello morisse avevo contribuito alla crescita dei suoi figli. Avevo un ruolo importante nella loro vita, e lo stesso valeva per Beau e le mie bambine. Non mi tiravo mai indietro con i miei nipoti, che si trattasse di dare un consiglio o di rimproverarli, e lo stesso faceva lui. Le mie ragazze si rivolgevano a Beau come a me se avevano un problema, e Natalie e Hunter cercavano il mio appoggio tanto quanto quello del padre.

Non avevo intenzione di rimpiazzare mio fratello. Santo cielo, non ne sarei mai stato all'altezza. Ma volevo percepire la sua presenza. Volevo conservare il suo ricordo, e credevo che stando insieme ai suoi figli avrei in qualche modo ritrovato il suo affetto.

Ripensandoci adesso, è difficile dire se le mie motivazioni fossero egoistiche o altruistiche. Proprio non lo so.

Quando io e Hallie tornammo da Sedona nell'autunno del 2016, la nostra relazione era ancora tutta in divenire. Tenemmo per noi la notizia, mentre cercavamo di capire dove ci avrebbe portati.

Non durò molto. Dopo quel viaggio, Kathleen trovò su un vecchio iPad che avevo lasciato a casa alcuni dei messaggi che ci eravamo scambiati. Questo le diede il pretesto perfetto: ero il pervertito che andava a letto con la moglie del fratello.

A quel punto, finì tutto a catafascio.

Il 23 febbraio 2017, due mesi dopo avere avviato l'istanza di divorzio, Kathleen inoltrò all'Alta corte di Washington la richiesta di congelare i miei conti correnti. La notizia trapelò su «Page Six», il periodico scandalistico del «New York Post». Una settimana dopo, toccò alla notizia della relazione tra me e Hallie. Un giornalista del «Post» mi chiamò per chiedermi se confermavo o smentivo la storia. E così mi ritrovai – ci ritrovammo – all'angolo. Una smentita avrebbe trasformato in menzogna tutto quello che stavamo costruendo. La conferma avrebbe scatenato la stampa contro di noi.

Optai per un'affermazione diretta. Dissi, in tutta sincerità, che io e Hallie eravamo «incredibilmente fortunati ad aver trovato l'amore e il sostegno che ci davamo a vicenda in un momento così difficile».

Chiesi a mio padre di rilasciare a sua volta una dichiarazione, in modo da estendere la notizia al resto della famiglia. Aveva lasciato la carica di vicepresidente da appena un mese.

«Papà» gli spiegai «se qualcuno lo viene a sapere e crede che tu non lo approvi, vedrà tutto sotto una cattiva luce. I ragazzi devono capire che non c'è niente di male in questa storia, e l'unica persona che può farglielo capire sei tu.»

Mio padre era riluttante, ma alla fine disse che avrebbe fatto quello che io ritenevo più opportuno. Questa fu la sua dichiarazione alla stampa: «È una fortuna per tutti noi che Hunter e Hallie si siano ritrovati mentre cercavano di dare un senso alle loro vite dopo tanta tristezza. Hanno pieno e assoluto appoggio da parte mia e di Jill, e siamo entrambi felici per loro».

L'articolo venne pubblicato il giorno seguente, il 1° marzo, sotto un titolo che strillava: «LA VEDOVA DI BEAU BIDEN HA UNA TRESCA CON IL FRATELLO DEL DEFUNTO MARITO».

Fu l'inizio della fine. Hallie si sentì mortificata. Diventammo materiale per i tabloid, una storia raccontata da testate e reti come il «Post», TMZ e il «Daily Mail». I paparazzi ci seguivano ovunque. La nostra relazione non era di pubblico dominio soltanto a Wilmington: era sulla prima pagina di settantotto giornali in tutto il mondo, dalla Thailandia alla Repubblica Ceca a Cincinnati.

All'improvviso, le nostre vite di muta sofferenza finirono sotto i riflettori. Io stavo disperatamente cercando di restare aggrappato a un frammento di mio fratello, e credo che per Hallie fosse lo stesso. Nessuno dei due aveva ancora pensato alla nostra relazione come a un impegno a lungo termine, come a qualcosa di permanente, finché non venne resa pubblica, e a quel punto nessuno dei due era pronto a rinunciare all'altro. Le luci della ribalta ci costrinsero a prendere una decisione nostro malgrado; se sei arrivato al punto di ammettere che hai una relazione con la vedova del tuo defunto fratello, o con il fratello del tuo defunto marito, tanto vale andare fino in fondo. Altrimenti, temevamo che la nostra storia sarebbe apparsa come una volgare tresca. E così provammo a far funzionare un rapporto che, visto col senno di poi, in realtà non reggeva.

Le conseguenze furono terribili. Le mie figlie ne furono devastate. Io persi quasi tutti i clienti, e dovetti rinunciare al mio ruolo nel World Food Program USA. Si volatilizzò quasi tutto quello che avevo costruito, con il lavoro o per passione. Peggio ancora, pochi mesi dopo il ritorno da Sedona era cominciata la mia ricaduta. Se fossi stato pulito e lucido, forse avrei gestito meglio tutta la vicenda. Sarei riuscito a evitare che finisse per diventare un disastro assoluto.

Io e Hallie decidemmo di andare a vivere insieme solo alla fine di quell'estate, quando ci trasferimmo ad Annapolis. Volevamo fuggire dalla vetrina in cui eravamo esposti a Wilmington, ma restando comunque abbastanza vicini a Washington perché io potessi andare al lavoro e vedere le mie figlie. Doveva essere un nuovo inizio. Prendemmo una casa in affitto, e iscrivemmo Natalie e Hunter alla scuola locale.

Fu un fallimento, da subito. A causa mia, era quasi impossibile che Hallie superasse il proprio dolore e gli altri problemi che stava affrontando, e a causa sua io ero nella stessa situazione. Entrambi avevamo fatto clamorosamente male i conti, un errore di giudizio nato da un'immensa tragedia.

La verità è che nessuno dei due era capace di preparare un buon caffè, figuriamoci se potevamo compiere le giuste scelte sentimentali con i paparazzi assiepati fuori dalle finestre. Eravamo entrambi troppo impantanati nelle rispettive difficoltà per poterci aiutare a vicenda. Per quanto ci sforzassimo di pensare che potevamo essere uno la risposta al dolore dell'altra, in verità ne eravamo la causa ulteriore.

Per Hallie, io ero l'emblema costante di ciò che aveva avuto un tempo e poi aveva perso. La vita che conducevo era l'antitesi di quella che le aveva offerto mio fratello. Io mi aggiravo nei meandri della dipendenza. Non c'ero quasi mai. Mi rifiutavo di stare in casa mentre ero sotto l'effetto del crack per salvaguardare lei e i ragazzi, e così rimanevo lontano per lunghi periodi di tempo. Continuavo a promettere di tornare pulito, e ci riuscivo, ma solo per poi ricadere.

Per me, stare vicino ai figli di mio fratello era in cima all'elenco degli obblighi che credevo di avere nei suoi confronti. In verità, Natalie e Hunter avevano bisogno di superare quel dolore con i loro tempi, senza qualcuno che gli ricordasse quel che non c'era più. Sebbene somigliassi molto a Beau, non sarei mai stato in grado di sostituirlo. E ovviamente non era mai stata quella la mia intenzione; ma non volevo neppure che due bambini della loro età dovessero caricarsi sulle spalle il fardello di arrivarci da soli.

Senza dubbio, la mia incapacità di disintossicarmi rendeva tutto più difficile. Se c'è una cosa di cui ogni bambino ha bisogno è la costanza, soprattutto se ha appena perso un amato genitore. E, all'epoca, nella mia vita di costanza non c'era neanche l'ombra.

Vivevamo insieme da meno di tre mesi, quando in pratica andai via di casa. Dopo una breve pausa, durante la quale tornai sobrio, ci provammo di nuovo a gennaio. Era un nuovo

anno, il 2018, e un nuovo inizio. Affittammo un'altra casa e iscrivemmo i ragazzi a scuola per un altro semestre. Era dura, per noi, ammettere di aver commesso un grosso errore, specialmente dopo quello che Natalie e Hunter avevano dovuto sopportare.

Quel secondo tentativo durò due settimane.

Fu un fallimento di proporzioni epiche. La nostra relazione era nata dal reciproco, disperato bisogno dell'amore che entrambi avevamo perduto, e la sua fine non fece che rendere ancor più dolorosa quella tragedia. Portò alla luce un'ovvia verità: quello che non c'era più non sarebbe mai tornato. Non era possibile rimettere insieme i cocci.

Con questa consapevolezza divenne ancor più difficile fingere che ci fossero alternative, e di conseguenza divenne ancor più difficile per me restare pulito. La mia oasi era sparita.

E adesso cosa cazzo mi restava da fare?

## Odissea californiana

Feci ricorso al mio super potere – trovare crack ovunque, a qualsiasi ora – meno di un giorno dopo essere atterrato a Los Angeles nella primavera del 2018.

Con un'auto presa a nolo arrivai fino allo Chateau Marmont, a West Hollywood, dove affittai un bungalow, ed entro le quattro del mattino avevo già fumato tutto il crack che avevo comprato fino all'ultima briciola. I club i cui buttafuori rappresentavano la mia principale fonte di approvvigionamento erano ormai chiusi, Curtis non rispondeva al telefono e il parcheggiatore che avevo come ulteriore contatto era irreperibile.

Mi tornò in mente una piccola combriccola di mendicanti che si ritrovava sempre intorno a una fila di negozi di fronte a un altro club, all'incrocio tra Sunset e La Brea, a meno di due chilometri da dove mi trovavo io. Come per ogni valida pista, ormai, sentii risvegliarsi in me il segugio da crack. Quando mi fermai nel parcheggio, li vidi subito: una manciata di tizi raccolti intorno a un cassonetto, in fondo allo spiazzo. Avevano improvvisato un piccolo accampamento di sacchi a pelo. Ed erano chiaramente dei tossici.

Li raggiunsi e chiesi se avevano qualcosa da vendere. Non l'avevano, e a quell'ora non avevano neppure voglia di andare chissà dove a cercarlo. Un altro membro del gruppo uscì dal vicino minimarket. Mi disse che gli dispiaceva, neanche lui aveva nulla, però sapeva dove potevamo acquistarne un po'. Aggiunse che bisognava andare fino in centro.

Era sulla cinquantina, e sembrava appena uscito di prigione (difatti poi mi confessò che l'avevano rilasciato quello stesso giorno). Continuava a tirarsi su i pantaloni perché non era ancora riuscito a procurarsi una cintura e portava con sé tutti i suoi averi in una busta per la spesa. Insomma, era abbastanza disperato da salire in macchina con uno sconosciuto che avrebbe tranquillamente potuto essere uno sbirro.



E io ero abbastanza disperato da invitarlo a bordo.

Parlammo davvero poco durante i venti minuti del tragitto. Lui mi rivelò il suo nome e disse che aveva prestato servizio nell'aeronautica militare. Una volta arrivati in centro, superata Pershing Square, mi guidò tra le strade deserte dei quartieri alla moda. Gli uffici erano chiusi e i negozi avevano le serrande abbassate. Nell'oscurità che precede l'alba i marciapiedi erano occupati da una grande enclave di senzatetto, su entrambi i lati della via. Tende improvvisate, scatole di cartone, teloni, uno sull'altro, isolato dopo isolato.

Sembrava uno scenario post-apocalittico. La zona pareva più buia rispetto al resto della città che avevamo appena attraversato, quasi priva di corrente elettrica, come le rudimentali abitazioni che coprivano buona parte dei migliori lotti immobiliari. Le strade erano cosparse di rifiuti, e l'aria calda e pesante puzzava di spazzatura, sudore e marciume. Qua e là c'erano carrelli della spesa impilati uno sull'altro con dentro gli averi di una vita da mendicante; i rispettivi proprietari erano quasi tutti riversi al suolo nei paraggi, privi di sensi. Le sole macchine che vidi erano pattuglie della polizia. Ne superammo almeno tre nei primi cinque minuti. Il silenzio inquietante rendeva l'atmosfera ancora più sinistra.

Era un posto pericoloso in cui andare, e ancor più pericoloso in cui vivere. Non c'era cameratismo, nessuna forma di solidarietà tra disperati a quell'ora: quando due si incontravano, restavano entrambi immobili a fissarsi finché l'uno o l'altro proseguiva per la sua strada, *se* proseguiva. Niente «ehi, fratello», nessuna giovialità, nessuna traccia di uno spirito umano superstite sotto quel nichilismo. L'idea che ci possa essere qualcosa di poetico in quella vita è una stronzata.

«Accosta qui.»

Il tizio uscì con i cento dollari che gli avevo dato e mi disse di non restare parcheggiato in strada: troppi sbirri. Lo guardai sparire nel varco tra due tende, poi feci il giro dell'isolato. Dopo il terzo passaggio cominciai a innervosirmi – fregato ancora una volta! – finché lo rividi mentre mi faceva un cenno con la mano, uno spettro tra le ombre. Salì in auto con cento

dollari di crack. Gli diedi altri duecento dollari, e gli dissi di tenerne per sé la metà.

Questa volta, dovetti fare un giro soltanto.

Il tizio mi chiese se potevo riportarlo all'incrocio tra Sunset e La Brea. Lo lasciai al suo accampamento, poi andai di corsa al mio bungalow, con il sole che cominciava ad affacciarsi all'orizzonte.

Tornai da solo in quello scenario altre volte durante i cinque mesi del mio esilio a Los Angeles: un tentato suicidio, a tutti gli effetti. Ci andavo alle quattro del mattino, dopo che i club avevano chiuso, o alle sei, quando chiudevano anche i locali notturni, o se questo o quello spacciatore non erano reperibili. Perché nessuna delle mie opportunità sarebbe più stata disponibile fino a mezzogiorno. Ed era un'attesa troppo lunga per me: non riuscivo a resistere sei ore senza fare un tiro. Il sole era sorto e io ero ancora in giro, frenetico, in astinenza.

Persino in quel mondo folle non esiste una rete di distribuzione all'altezza di chi sta sveglia ventiquattro ore al giorno, fumando ogni quarto d'ora, sette giorni a settimana. Nessuno può far fronte a una tale richiesta. Non importa quanto fosse grande il sistema di contatti che uno come me poteva mettere insieme, ci sarebbero stati sempre dei vuoti.

E la tendopoli del centro serviva appunto a riempirli.

La prima volta che ci tornai da solo trovai il varco tra le tende dove avevo visto svanire il mio compare dell'aeronautica. Per quanto caotica e improvvisata fosse la struttura di quel luogo, aveva una considerevole logica e una sua coerenza. Superata quella soglia, mi aggirai tra persone rannicchiate su esili giacigli di cartone. In fondo, notai una tenda sbilenca e non illuminata. Scostai un lembo del tessuto: all'interno era buio pesto. Vidi solo la pistola puntata contro la mia faccia.

Rimasi immobile, imperterrito: capii di essere arrivato nel posto giusto. Se il tizio accovacciato lì a terra aveva con sé una pistola, era perché aveva qualcosa che valeva la pena di proteggere. E infatti era così. Gli dissi che ero già stato lì con Joe, o quale che fosse il nome del senzatetto che mi ci aveva

portato. «Di chi cazzo stai parlando?» disse lui. E allora gli chiesi se aveva roba da vendere. «Oh» fece. Abbassò la pistola, rovistò in giro e tirò fuori una bustina. Senza neppure alzarsi. Vidi qualcun altro steso alla sua destra, immerso nel sonno, che russava leggermente. Ne comprai poco solo perché il tizio ne aveva poco, ma era comunque abbastanza da tenermi in piedi finché non si fosse rimesso in attività anche il resto di quel miserabile mondo di sanguisughe al quale ormai appartenevo.

Corsi dritto alla macchina. Tremavo e provavo una gran vergogna. Poi accesi la pipa.

Trenta secondi dopo ero stordito, in viaggio, niente più vergogna, fino alla prossima volta.

Per mesi e mesi – per quasi un anno intero – ci sarebbe sempre stata una prossima volta.

Ora sembra assurdo, visto come andò quella prima giornata, ma io ero in California per ricominciare da capo. Volevo un posto nuovo in cui sparire, un certo livello di anonimato. Volevo starmene lontano da Washington e da tutti i brutti ricordi e le cattive influenze. Volevo trovarmi in un posto che non fosse grigio. Volevo una seconda occasione. L'idea era trovare un appartamento in affitto, sistemarmi e restare lì.

Invece mi rintanai allo Chateau per le prime sei settimane e imparai a prepararmi da solo il crack. A quel punto della mia caduta libera ero ben consapevole della storia di depravazione che caratterizzava quell'albergo. Faceva parte del suo fascino. Il mio bungalow era vicino a quello in cui John Belushi era morto di overdose. Poco dopo essersi lanciato da una finestra al quinto piano dello Chateau, Jim Morrison sarebbe spirato nella vasca da bagno di un hotel di Parigi. Pensavo spesso a questo genere di cose. I quantitativi di alcol che bevevo e di crack che fumavo erano sbalorditivi, una sfida alla morte. Il cantante dei Doors era un novellino, a confronto con la mia follia.

Imparare a preparare il crack richiedeva pratica, ma non ci voleva certo una laurea: bicarbonato, acqua e cocaina. Tutto qua. Avevo deciso di bypassare il tizio che lo diluiva con Dio

sa cosa. Inoltre, nel bungalow c'era tutto quello di cui avevo bisogno: fornelli, microonde, barattoli di vetro e un'insegnante a domicilio, Honda, passato dallo skateboard ai furti d'auto.

La parte più difficile del processo sta nel procurarsi il barattolo giusto dove cuocere il tutto, che non sia né troppo sottile (altrimenti si rompe) né troppo spesso (altrimenti non si scalda a dovere); poi bisogna trovare le proporzioni esatte. E io diventai assurdamente bravo – immagino che gli ottimi voti che prendevo a scuola fossero pur dovuti a qualcosa – anche se di tanto in tanto mi sfuggiva qualche clamorosa cazzata. Mi capitava di cuocere la miscela su un fornello dentro un barattolo di alimenti per l'infanzia, che si scheggiava e rovinava tutto. Oppure – questo mi accadde in seguito, in una stanza d'albergo senza fornelli o microonde – usavo una fiamma ossidrica, ci tenevo il barattolo sopra troppo a lungo, e siccome in quel modo non si raffreddava abbastanza in fretta, mi ustionavo di brutto la punta delle dita.

Comprare crack da qualcuno che sa davvero come prepararlo è potenzialmente meno rischioso. Ma cucinarmelo da solo mi apriva nuove strade: il numero di chi vendeva cocaina era dieci volte maggiore di quello degli spacciatori di crack. E l'acquisto era, per certi versi, un processo più elegante. Con l'eccezione delle disperate sortite alla tendopoli, valutai di poter saltare almeno il livello più disgustoso del mondo della droga.

Ero in pole position.

Con una stanza che dava sulla piscina, non avevo bisogno di allontanarmi dagli eleganti terreni dello Chateau per giorni e giorni di seguito. Cucinavo e fumavo, cucinavo e fumavo. Di tanto in tanto uscivo furtivamente di notte e guidavo per ore tra le colline di Hollywood, avanti e indietro sul serpeggiante Mulholland Drive, su e giù lungo gli stretti tornanti di Laurel Canyon Boulevard. Malgrado la sconfinata galassia delle luci di Los Angeles sotto di me, era come ritrovarmi in un altro mondo. Selvatico, primordiale e, fatta eccezione per il lontano ululato di un coyote o lo stridulo richiamo di qualche uccello, silenzioso in modo quasi irreale. Mi fermavo a guardar sorgere il sole dal Runyon Canyon.

Inconsciamente, fu allora che iniziai a innamorarmi della California che amo adesso, quella delle regioni incontaminate e degli animali selvatici nascosti in ogni dove. Malgrado le mie assurde condizioni, registravo queste immagini nei recessi della mente, poiché avevo capito che, un giorno, quello sarebbe potuto diventare il mio rifugio. Era un luogo pieno di bellezza, se solo fossi riuscito a tenere gli occhi aperti abbastanza a lungo da poterla ammirare.

A volte mi fermavo e scrivevo in fretta e furia una lettera per raccontare tutto a Beau:

*Caro Beau,*

*qui è tutto diverso da come lo immaginavamo. Non ci sono solo Beverly Hills e la spiaggia. È una regione di cavalli e di montagne, dove la natura sembra davvero selvaggia e primordiale. Saresti stupito da tutto il verde che c'è in città e da quanto sono belle le colline di Hollywood. Lo sapevi che qui ci sono i puma e i coyote? Dico sul serio, sono proprio QUI. Vorrei che avessimo imparato a fare surf. Mi ricordo quando dicevamo che io, tu e papà ci saremmo fatti in moto tutta la Pacific Coast Highway. Mi dispiace che non sia mai successo.*

*Con affetto,*

*Hunter*

E poi me ne tornavo a West Hollywood per cucinare e fumare, cucinare e fumare.

I miei contatti con il genere umano si riducevano al tempo che passavo con un gruppo di gangster samoani. Il mio legame con loro era rappresentato da Curtis e la sua fidanzata.

Per i successivi quattro o cinque mesi prese a ruotare nella mia orbita un sinistro mondo notturno, fatto di vite intrecciate che vagavano per le strade di Los Angeles tra le due e le otto del mattino. Si trattava per lo più di Curtis e la sua numerosa banda di ladri, tossici, imbrogliatori, spogliarelliste, truffatori e parassiti vari, che a loro volta invitavano amici, compari e conoscenti. Mi si appiccicavano addosso e non mollavano più la presa, sempre con il mio consenso.

Non dormivo mai. Non avevo orari. Il giorno si mescolava alla notte, e la notte al giorno. Con le tende sempre chiuse, non c'erano differenze visibili. Ero così disorientato che a un certo punto chiesi a uno dei tizi che mi gravitavano intorno di aprire gli scuri per poter guardare fuori.

Ero arrivato ad aver paura del sonno. Se riposavo troppo a lungo tra un tiro e l'altro, finivo in preda al panico. Perdevo i sensi per qualche minuto, rinvenivo e la prima cosa che chiedevo era: «Dov'è la pipa?». Altre volte allungavo una mano per prendere quello che avevo lasciato sul comodino e, con orrore, scoprivo che si era sparpagliato per tutta la stanza: qualcuno aveva lasciato aperta una finestra o la porta. A quel punto mi mettevo carponi a setacciare il pavimento e passavo le dita nella moquette. Non sempre avevo idea di cosa fosse quello che raccoglievo: è una scaglia di parmigiano caduta dal piatto di formaggi che abbiamo ordinato ieri sera, o è crack?

Non era importante: lo fumavo lo stesso. Se era crack, ottimo. Se non lo era, facevo un tiro e poi esclamavo: «Merda, non è crack, è quel formaggio del cazzo!».

La situazione divenne poi ancora più patetica. Mentre vagavo in macchina, spesso sgranocchiavo popcorn al cheddar che compravo in qualche minimarket pescandoli direttamente dal sacchetto. Se a un tratto finivo la scorta di crack, rovistavo in tutto l'abitacolo, tra i tappetini, nei portabicchieri e tra i pannelli delle portiere alla ricerca di qualsiasi traccia potessi avere seminato. E, anche qui, i cristalli di crack erano spesso indistinguibili dalle briciole di snack. Poco ma sicuro, ho fumato più popcorn al cheddar io che chiunque altro sulla faccia della terra.

Nel corso del tempo, condizionai il mio corpo perché funzionasse con sempre meno ore di sonno. Dopo tre giorni di fila, mi sentivo stordito e mi aggiravo come uno zombi. Ma tiravo avanti, e a quel punto era come se l'organismo andasse in reset: mi sentivo come se mi fossi svegliato alle otto del mattino dopo un fine settimana passato a falciare l'erba in giardino e giocare a golf, pronto per andare al lavoro. Fumavo ancora un po' ed ero di nuovo in pole position per altri tre giorni, o altri sei, o dodici.

Il totale delle mie ore di sonno settimanali spesso si fermava a dieci. E anche quelle erano irregolari e per lo più inutili: di sicuro non era sonno REM. Schiacciavo un sonnellino in macchina mentre aspettavo uno spacciatore; sulla tazza in bagno; in una poltrona sul bordo della piscina dell'albergo tra

un tiro e l'altro. E se lì dormivo troppo, c'era sempre uno dei disadattati che si erano insediati nella mia stanza a svegliarmi con una scrollata per elemosinare qualcos'altro.

Ci siamo tutti ritrovati prima o poi in una stanza nella quale non potevamo permetterci di morire. E io mi infilavo in stanze di quel genere giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese.

Rimanevo in un posto finché non mi stufavo, o finché qualcuno non si stufava di me, e poi andavo avanti, con la mia allegra combriccola di imbroglioni, sfigati e pazzoidi alle calcagna.

La disponibilità era alla base di alcune di queste decisioni; l'impulsività alla base di altre.

Ecco un esempio dei miei itinerari.

La prima volta che lasciai lo Chateau mi trasferii in un Airbnb di Malibù. Quando mi accorsi che non potevo prenotarlo per più di una settimana, tornai a West Hollywood, nell'albergo Jeremy. Ci furono poi i soggiorni presso il Sunset Tower, il Sixty Beverly Hills e l'Hollywood Roosevelt. Poi un altro Airbnb a Malibù, e uno sulle colline di Hollywood. Poi di nuovo allo Chateau. Da lì al NoMad, in centro, e allo Standard sul Sunset Boulevard. Un ritorno al Sixty, quindi a Malibù...

La scena era sempre la stessa. A volte abbozzavo uno schizzo degli interni della stanza, ma presto mi resi conto che erano tutte uguali. Come prima cosa, piazzavo il cartello «NON DISTURBARE» fuori dalla porta; le cameriere non entravano mai. Alla fine del mio soggiorno, nel dolce bagliore dorato dell'illuminazione di una stanza di lusso, le lenzuola di cotone erano sparse sul pavimento, tra grandi pile di piatti e vassoi del servizio in camera, la cornetta del telefono sul comodino sempre staccata.

Un corteo di spacciatori e dei loro degni compari sfilava dentro e fuori dalla stanza, giorno e notte. Arrivavano a bordo degli ultimi modelli di Mercedes-Benz, con addosso una casacca extra large dei Lakers o dei Raiders, mettendo in mostra i loro Rolex fasulli. Le fidanzate spogliarelliste invitavano le loro amiche, che invitavano a loro volta i

fidanzati. Svuotavano sempre il minibar, si facevano portare in camera del filetto e una bottiglia di Dom Pérignon. Una donna arrivò addirittura a ordinare una porzione extra di filetto per il cane che portava in giro nella borsetta.

Quando avevano finito, dopo due o tre giorni, andavano via portandosi dietro gli asciugamani, le fodere dei cuscini, le trapunte e i posacenere con il logo dell'albergo. Buttafuori pagati al minimo sindacale con un'attività collaterale – droga, donne, accesso al camerino di un VIP in cambio di denaro – adesso avevano una nuova truffa per le mani: *me*.

Era questo il loro nuovo affare. Una sera alcune ragazze nella mia stanza cominciarono a raccontarsi le storie che avevano sentito su un tizio sulle colline di Hollywood che aveva creato una piattaforma social, aveva guadagnato milioni, se non miliardi, di dollari, e adesso era un tossicodipendente. Sognavano di assaltare la sua casa per portargli via le tv, le macchine e tutto quello che aveva in banca, fino all'ultimo centesimo. Ne parlavano con naturalezza, con piglio quasi professionale, quasi si stessero scambiando dritte sul mercato azionario. Il succo del loro discorso era: Devo farcela anche io! Era uno stile di vita basato sullo sfruttamento di persone facoltose che avevano sviluppato una qualche forma di dipendenza.

E io non ero messo molto meglio. Facevo parte quanto loro di quel sistema depravato. Fumavo crack ogni quarto d'ora. E loro approfittavano di me finché io glielo permettevo. Bastava che non toccassero il mio crack – o non compromettessero la mia possibilità di farne uso, o non facessero scenate tali da costringermi a lasciare l'albergo –, del resto a me non importava un bel niente.

Quasi tutti si presentavano con le loro droghe personali e le loro dipendenze letali: eroina, metanfetamina, alcol. Se io esaurivo le scorte, mi appoggiavo alle loro. Mal comune mezzo gaudio, davvero.

Di solito affittavo una stanza per una notte. Poi chiedevo di poter restare una notte ancora. E un'altra. E un'altra. Quando la direzione dell'albergo decideva di cacciarmi via, rifiutava di prolungare ancora il mio soggiorno, spiegandomi cortesemente



ma con fermezza che qualcun altro aveva già prenotato quella stanza e non ce n'erano altre libere. Oppure dalla reception mi avvertivano che gli altri ospiti dell'hotel si lamentavano per la marmaglia di scansafatiche che entrava e usciva dalla mia camera e così mi chiedevano di andare via. Io ci vedevo un palese caso di razzismo, e lo dicevo chiaro e tondo.

In rarissime occasioni, appariva nella stanza qualche tenera anima disperata che ancora conservava una parvenza di gentilezza o di altruismo. Mi svegliavo e vedevo tutti i miei indumenti piegati e riposti nella cassettera. Mi dicevo: «Accidenti, quanto è stata dolce». Ma poi scoprivo che aveva piegato i vestiti dopo aver rovistato nelle tasche, prendendo tutto quello che era riuscita a trovare. Altri ancora facevano lo stesso con le mie valigie o con la mia macchina: le ripulivano.

Ho perso il conto dei portafogli e delle carte di credito che mi hanno rubato. Poi mi arrivavano gli estratti conto, con acquisti del genere: scarpe Gucci, una giacca sportiva da ottocento dollari, una valigia Rimowa. Io mi trascinavo alla filiale della Wells Fargo sul Sunset Boulevard per parlare con uno dei bancari affinché mi sostituissero la carta. Mi conoscevano tutti. Mi sorridevano e mi mandavano sempre dalla stessa, paziente direttrice, un'armena. Di solito, la sua prima risposta era: «Non possiamo darle una nuova carta senza un documento di identità».

Ma più continuavo a tornare, e più la donna mi mostrava compassione.

«Hunter» mi diceva con un sospiro «come fa a perdere sempre la carta di credito?»

La discrepanza tra la bellezza che ammiravo durante i miei viaggi in macchina tra le colline e la feccia alla quale volentieri mi mescolavo era demoralizzante, deprimente, scoraggiante. Era tutto così cupo. Ancora sento un nodo allo stomaco quando ripenso a tutto il denaro che ho sperperato, a come mi illudevo che una qualsiasi di quelle persone potesse essermi amica. In nessuna delle conversazioni che prendevano vita in quelle stanze d'albergo veniva mai detto qualcosa di sincero o di illuminante. Neanche una volta. Non riconoscerei la maggior parte di quei tizi, se li rivedessi adesso.

Eppure ero così perso nella mia dipendenza che li guardavo mentre mi spennavano e non me ne importava abbastanza da fermarli, almeno finché il ciclo continuo di droga, sesso, spossatezza ed estasi continuava a ripetersi. Era una depravazione senza fine. Vivevo in una specie di miscuglio tra *Paura e delirio a Las Vegas* e *Hard Night*, l'adattamento cinematografico dell'autobiografia di un autore televisivo capace di spendere seimila dollari a settimana per l'eroina, un film che ancora oggi non riesco a guardare per le orribili scene che mi ricordano i miei momenti peggiori.

Il disprezzo di sé tipico di quel mondo non fa altro che perpetuarsi. A me non sfuggiva la depravazione che mi circondava. Ero disgustato da me stesso. Ma continuavo a tirare avanti, e non riuscivo a trovare un modo per smettere. Ero intrappolato in un loop continuo e non vedevo una via d'uscita. Mi ero separato dalla famiglia, dagli amici; da tutti, in realtà. Mi ero separato da ogni forma di limitazione.

E questo ti indurisce in un modo da cui poi è difficile tornare indietro. In sostanza, mandi in esilio la parte migliore di te. Quando decidi che sei la brutta persona che tutti credono tu sia diventato, è difficile poi ritrovare il brav'uomo che eri un tempo. Alla fine, smisi di cercarlo: mi dissi che non ero più la persona che conoscevano quelli che mi volevano bene. E allora perché continuare a deludere me stesso? Perché continuare a deludere loro? Perché non sparire e basta?

È più facile di quanto si possa pensare.

Conservavo ancora il legame con Beau. Eppure sentivo che anche quello mi stava scivolando via. Sul finire dell'estate, le lettere che gli scrivevo nei miei diari cominciarono a sembrare sempre più futili, più dolenti: non credevo più che ne sarei uscito.

*Caro Beau,*

*dove sei? Io sono qui, e non hai idea di quanto sia messo male. So che sei in un altro posto, ma io ho bisogno di te. So che papà sta impazzendo per la preoccupazione, ma non so cosa farci. Qualcosa inventerò, ma ho comunque bisogno di te. Non sopporto il fatto di non poterti toccare.*

*Con affetto,*

*Hunter*

E ancora:

*Caro Beau,*

*ti giuro che ce la sto mettendo tutta con Natalie e Hunter. Con ogni probabilità ho mandato tutto a puttane, ma non so come essere presente per loro quando è palese che non sono presente neanche a me stesso. Sento di essere venuto meno all'unica promessa che non abbiamo mai avuto bisogno di fare: prenderci cura l'uno dei figli dell'altro.*

*Con affetto...*

Non presi mai in considerazione l'idea del suicidio, non sul serio. Ma desideravo con tutto me stesso una via di fuga, un legame... qualsiasi cosa che non fosse la mia realtà.

*Caro Beau,*

*come pensi che mi senta a essere il sopravvissuto di noi due? Non so se sono abbastanza forte per farcela. A quanto pare, riesco solo a causare altro dolore con la mia presenza. Sarebbe poi così brutto se fossimo di nuovo insieme?*

*Con affetto...*

Alla mia famiglia, nel Delaware, dissi che stavo lavorando alla mia sobrietà, qualsiasi cosa potesse significare ormai, arrivati a quel punto. Ma in realtà non significava un bel niente. Ero diventato bravo a raccontare quel genere di menzogne.

E per un po' parve funzionare. Le mie figlie mi chiamavano; io dicevo che mi mancavano, che presto ci saremmo rivisti, poi mettevo giù e piangevo per un'ora. E lo stesso succedeva con Natalie e Hunter. Alla fine di queste telefonate mi sentivo più che mai solo, sconsolato e schiavo della dipendenza, non avevo più nessuno a cui rivolgermi e così rifuggivo tutti, colmo di autocommiserazione – una sorta di riflesso naturale per i tossici – e convinto che sarebbero stati meglio senza di me. Una stronzata, che però mi faceva comodo.

Ricevevo chiamate anche da mio padre, ovviamente. Gli dicevo che andava tutto bene, che stavo alla grande. Ma, dopo un po', lui smise di crederci. Le nostre conversazioni divennero sempre più concise e discontinue. Quando alla fine smisi del tutto di rispondere alle sue telefonate, oltretutto a quelle delle mie figlie – cosa che accadeva solo nelle

circostanze più estreme – lui decise di chiamare la cavalleria: mio zio Jim.

Zio Jimmy è il migliore amico che io abbia al mondo, e mio padre sapeva che se suo fratello minore mi avesse chiesto di fare qualcosa, io l'avrei fatto. Anche zio Jim ha un super potere: ottiene risultati. E così prese un volo per Los Angeles, mi trascinò fuori da una stanza dell'Hollywood Roosevelt e mi disse: «Ho trovato un posto. Andiamo».

E io andai. Mi registrò in un centro di disintossicazione a Brentwood, dove rimasi pulito per circa due settimane. Dopodiché affittai un appartamento dalle parti di Nichols Canyon, tra le colline, e vi alloggiavo insieme al mio *sober coach*. Fu grandioso – la bellezza del posto, la pace, il sostegno – fino al momento in cui ebbi una ricaduta.

La lezione che avevo imparato dopo una primavera e un'estate di dissolutezza continua era che non esistono lezioni da imparare.

Era orribile.

Assolutamente orribile.

## Strade perdute

La mia penultima odissea nella tossicodipendenza conclamata divenne una versione più grigia, cupa e solitaria di quella folle e scintillante che avevo vissuto nel Sud della California.

Tornai verso est. Gli alberi persero presto le foglie e il cielo grigio come ardesia pareva incombere ad appena qualche centimetro dalla mia testa. Se ci ripenso, non mi viene in mente un solo giorno, in tutti quei mesi, in cui non ci fossero nuvole e maltempo, uno scenario sinistramente consono alle mie condizioni.

Ero tornato nell'autunno del 2018, dopo l'ultima ricaduta in California, con la speranza di riuscire a ripulirmi grazie a una nuova terapia e di riconciliarmi con Hallie.

Non accadde nulla di tutto ciò.

Per una serie di ovvi motivi – le mie prolungate sparizioni e l'incapacità di restare sobrio, la sua necessità di trovare stabilità e ordine nella vita e con la famiglia – io e Hallie la chiudemmo lì. La relazione non aiutava più nessuno dei due. Il nostro tentativo di riportare in vita Beau era stato sin dall'inizio condannato a fallire. E le conseguenze non si fecero attendere. Provai a spiegare tutto alle mie figlie, ma come potevo pensare che capissero una situazione che io stesso faticavo a comprendere?

Il solo imperativo della mia agenda era disintossicarmi. Andai in macchina fino a Newburyport, nel Massachusetts, a circa sessanta chilometri da Boston, un paesino del New England che dalla costruzione di navi era passato al turismo. Un medico gestiva un centro benessere dove curava la dipendenza da stupefacenti con una terapia nota con il nome di «infusione di ketamina». Ci sarei tornato due volte, restandoci circa sei settimane per la prima visita, seguita da un ritorno nel Maryland, e infine altre due settimane per terminare la cura nel febbraio dell'anno seguente.

Dopo tanti tentativi di disintossicazione andati a vuoto, ero sicuro che per il pieno recupero non fosse sufficiente sentirmi dire che la dipendenza è una malattia e che richiede astinenza al cento per cento. Malgrado questo funzionò per tanta gente, e in alcune occasioni avesse funzionato anche per me, ero certo di essere segnato da un trauma che dovevo affrontare, in particolar modo dopo la morte di Beau.

Avevo fatto qualcosa di simile nel 2014, quando ero andato in ritiro in Messico e avevo ottenuto buoni risultati. Quei trattamenti – all’inizio basati sull’uso di ibogaina e poi di un composto chiamato 5-MeO-DMT, due sostanze psicotrope – furono sconvolgenti, in senso letterale.

L’effetto dell’ibogaina era molto cupo. Dopo averla assunta da solo in una camera silenziosa all’interno della clinica di Tijuana, mi vidi scorrere davanti agli occhi tutta la mia vita riassunta in una serie di istantanee, un susseguirsi di esplosioni visive. Non le rammento tutte, ma ricordo che non avevo alcun controllo, vale a dire che non potevo fermarle o evitarle.

E mi sentivo anche paralizzato, non riuscivo a muovere le braccia o le gambe, nulla. Era terrificante; temevo che sarei rimasto così per sempre. Un’infermiera venne a controllare le mie condizioni, e il cigolio della porta fu come lo stridere di unghie che graffiavano una lavagna a un soffio dal mio orecchio. Era tutto amplificato. Seguì poi quello che definiscono un «giorno grigio», un periodo in cui mi sembrò di essere sprofondato in una grave depressione. Ne venni lentamente fuori e, dodici ore dopo l’inizio, il trattamento con l’ibogaina era finito.

Dalla clinica mi portarono in una casa sulla spiaggia di Rosarito, a meno di venti chilometri da Tijuana, per passare alla fase della cura a base di 5-MeO-DMT, una sostanza presente anche nel veleno del rospo del deserto di Sonora (e questo dovrebbe farvi capire in che condizioni mi fossi ridotto). Un’infermiera in gamba e gentile mi seguì durante l’intero procedimento, che durò circa trenta minuti, anche se a me parve protrarsi per tre ore, o tre giorni, o tre anni.

Fu un’esperienza profonda. Mi permise di collegarmi in un modo nuovo e assai intenso a tutte le persone importanti nella

mia via, vive o morte che fossero. Qualsiasi separazione tre me, mio padre, mia mamma, Caspy o Beau era svanita, o quanto meno diventata irrilevante. Era come se potessi abbracciare in un solo sguardo tutta l'esistenza nel suo complesso.

So che sembra un po' folle. Eppure, quale che fosse la reale natura di quel trattamento, andò a sbloccare sentimenti e sofferenze che avevo tenuto sepolti troppo a lungo. Ebbe una grande funzione lenitiva. Rimasi sobrio per un anno, fino alla disastrosa esperienza terapeutica con Kathleen.

Le sessioni di cura con la ketamina si rivelarono parimenti intense, nonché spaventose, ma non altrettanto efficaci, anche se in questo caso la colpa fu più che altro mia.

Sviluppata in origine come tranquillante per gli animali e utilizzata poi come anestetico chirurgico durante la guerra del Vietnam, la ketamina è ormai rinomata per il suo utilizzo illegale come droga da club: la Special K. I ricercatori medici hanno scoperto che è efficace nel trattamento della depressione e del disturbo da stress post-traumatico. Come ulteriore applicazione, viene anche impiegata per spezzare il circolo della dipendenza da stupefacenti.

Può avere effetti allucinogeni e di distorsione della percezione, anche se a un livello più gestibile, più limitato. Sei abbastanza presente da poter ragionare e parlare di qualsiasi cosa tu veda o percepisca. Nel mio caso, si trattò di traumi e paure che si riaffacciarono con forza: io e Beau che, da ragazzi, restavamo alzati fino a tardi per il timore che ci saremmo svegliati al mattino e avremmo scoperto che nostro padre se n'era andato; sempre noi due, che ci scambiavamo sguardi dai letti d'ospedale dopo l'incidente; l'incidente stesso.

Durante e dopo queste sessioni, sentivo più che mai la mancanza di Beau e di mio padre, volevo tornare a sentirmi fisicamente e mentalmente connesso con loro, volevo che fossimo di nuovo tutti e tre insieme. Faticavo a capire come io e mio padre potessimo relazionarci adesso, visto che mancava un pezzo tanto grande del nostro puzzle. E la distanza che

c'era tra noi mi faceva sentire in colpa e confuso. Era come se stessi distruggendo l'unica cosa che poteva darmi speranza.

I risultati della terapia furono disastrosi. Non ero in nessun modo pronto a elaborare i sentimenti che venivano scatenati, o che scaturivano da quel ritorno ai traumi fisici ed emotivi del passato. E così ebbi una ricaduta: feci esattamente quel che mi ripromettevo di smettere di fare andando fin nel Massachusetts. Restavo pulito per una settimana, mi allontanavo dalla clinica per incontrare un mio contatto nel Rhode Island, fumavo e poi tornavo indietro. Una cosa mi riusciva particolarmente bene in quel periodo: ingannare la gente sulla mia assunzione di crack. Tra un viaggio e l'altro, compravo addirittura urine pulite da uno spacciatore di New York, per superare i test antidroga.

Ovviamente, questo andava a vanificare tutta la fatica e il tempo spesi nella clinica. Non posso dare la colpa alla cura: dubito che assumere ketamina possa avere alcun effetto positivo se nel frattempo ti sei fatto di crack.

La verità è che quell'avventura nel Massachusetts non fu altro che la mia ennesima stronzata. Dire ai miei familiari che ero in una clinica di disintossicazione mi permetteva di dichiarare che, per la durata delle cure, tra noi non potevano esserci contatti. Non era la prima volta che facevo una cosa del genere. La «bibbia» degli Alcolisti Anonimi – il libro scritto dal fondatore del gruppo Bill Wilson – lo dice molto chiaramente: «Le mezze misure non portano a nulla». A quel punto della mia vita, avevo scritto tutto il mio libro con le mezze misure.

Alla fine, il medico di Newburyport dichiarò che non aveva senso andare avanti.

«Hunter» mi disse, facendo appello a tutta la sincerità e la compassione di cui era capace, «non sta funzionando.»

Tornai verso il Delaware, in condizioni tali da non poter affrontare nulla o nessuno. E per assicurarmi di non doverlo fare, presi l'uscita per New Haven.

Per le successive tre o quattro settimane, alloggiavo in una serie di motel a basso costo e di scarse pretese lungo



l'interstatale I-95, tra New Haven e Bridgeport. Passai dai quattrocento dollari a notte dei bungalow di Los Angeles, con i loro infiniti cortei di degenerati sfarzosi, ai cinquantanove a notte dei motel, con gli spacciatori, le prostitute e i tossici incalliti – come me – che li frequentavano.

Non tenevo più un piede dentro alla società civile e uno fuori: ormai la evitavo del tutto. Quasi non mi muovevo più, se non per comprare la roba. Eravamo io e una pipa da crack in un Super 8, senza capire o sapere un cazzo di nulla. Tutte le mie energie servivano per fumare e per trovare modi di procacciarmene ancora, per sfamare la bestia. Per facilitare l'impresa, tornai alla stessa tabella oraria dedicata al sonno che avevo seguito a Los Angeles: mai. Non era più possibile, in alcun modo, scambiarmi per un cosiddetto «cittadino modello».

Il crack è un grande strumento di uguaglianza sociale.

Proprio come in California – nonché come in qualsiasi altro luogo fossi approdato dall'inizio di quel lungo incubo – ogni giorno era identico al precedente. Non c'erano i consueti eventi legati al ciclo di sonno e veglia.

Se conoscevo il mio contatto, se cioè mi aveva già venduto del crack e avevo il suo numero di telefono, cominciavo a prendere accordi per comprare una nuova dose non appena arrivavo agli sgoccioli della mia riserva. Se mi rispondeva, dovevo escogitare un modo per incontrarmi con lui. E se decidevamo per un quando e un dove, era quasi sempre un orario a casaccio nella zona più losca della città.

Quello che era impossibile quantificare era l'attesa. Nessuno spacciatore segue i concitati orari di un tossico. Così gli dai appuntamento davanti a un 7-Eleven sulla tale strada, e lo aspetti in macchina. E aspetti. Il tizio è già in ritardo di un'ora. Non risponde al telefono. Cominci ad agitarti. La gente continua a entrare e uscire dal negozio, e l'uomo o la donna dietro al bancone non la smette di lanciare occhiate nella tua direzione, chiedendosi per quale folle motivo te ne stai parcheggiato lì da circa due ore.

A quel punto stai anche per dare di matto, perché hai bisogno di fumare. Ti senti completamente svuotato, ed è sempre più difficile tenere gli occhi aperti o anche solo socchiusi. Componi il numero dello spacciatore un paio di volte. Poi altre dieci.

Continui a chiamare. Lui continua a non rispondere. Il commesso continua a fissarti.

Ore dopo, lo spacciatore arriva. Senza spiegazioni. Con ogni probabilità te ne porta meno di quanta ne hai chiesta, o ti chiede più di quanto avevate stabilito. Non va mai tutto liscio. C'è sempre qualche cazzata di mezzo. Alla fine prendi quello che ha, e speri che non ti abbia rifilato chissà cosa. E non è da escludere che la robaccia con cui ha tagliato il prodotto faccia talmente schifo che quasi non ne valeva la pena.

Ma tre, cinque o otto ore dopo sei di nuovo al telefono, e ripeti la stessa identica trafila altre due o tre volte. A quel punto non ti importa più se è giorno o notte, neanche ci fai caso. Non vedi più differenza tra le quattro del mattino e le quattro di pomeriggio.

È una vita chiaramente insostenibile. La monotonia è una tortura. È un continuo ripetersi di scene sempre uguali, gli stessi film alla tv, le stesse canzoni sull'iPod. La mente è svuotata da ogni pensiero che non riguardi la prossima dose.

I motel dove mi fermavo erano frequentati da altri tossici che dovevano sfamare la loro dipendenza e pagare il conto della stanza. Variavano per età, dai venti fino ai cinquant'anni e passa. Erano facili da individuare. Se ne stavano affacciati alla finestra o accasciati fuori dalla porta, per vedere chi poteva essere un potenziale contatto. Le stanze erano tutte una di fronte all'altra, oppure davano tutte sullo stesso parcheggio. Se restavi alla finestra abbastanza a lungo, riuscivi a vedere chi entrava e usciva e da dove, e chi poteva avere del crack o le informazioni su come trovarlo.

Prima o poi qualcuno veniva da me per vendermi personalmente qualcosa o per passarmi un suo contatto, in cambio di una percentuale. Una volta terminata la transazione, di solito il tossico di turno si era già volatilizzato prima che mi

accorgessi che mi era sparito il portafogli, o una giacca, o l'iPad. Succedeva di continuo.

Ed era ancor più frustrante quando mi parlavano di un tale che, si diceva, avesse della buona roba, ma stava a Stamford, a circa un'ora di macchina. Allora andavo a Stamford, e aspettavo in un parcheggio per un'ora. Alla fine arrivava un tizio, che però non aveva nulla, ma faceva una decina di telefonate per poi parlarmi di qualcun altro che aveva della roba a Bridgeport, a mezz'ora sulla via del ritorno lungo la I-95, dove per l'ennesima volta avrei aspettato fuori da un negozietto di alimentari. A volte il gioco valeva la candela, altre no. Ho fatto un'infinità di viaggi a vuoto.

Un giorno vidi un tizio entrare in una stanza, chiudere la porta per poi uscirne un quarto d'ora dopo e dirigersi verso la sua automobile. In un mondo pieno di ex detenuti con la patente sospesa, o senza la patente, che chiedevano di continuo un passaggio, questo sconosciuto era una mosca bianca. Era pulito, ben rasato e sicuro di sé. Ma non arrogante. Emanava... *presenza*. Lo raggiunsi prima che partisse, e gli feci la mia solita domanda: «Hai della roba forte?». Queste interazioni di solito portavano a uno tra due risultati: o venivo fregato, o trovavo un nuovo contatto.

E fu così che conobbi John, e ottenni entrambi.

John era uno spacciatore di crack di New Haven che aveva già passato dieci anni in prigione, per via della sua attività. Ma, nella sua ottica, non aveva alternative. Diceva di avere una famiglia da mantenere. In un tono profondo e preciso, mi raccontava storie sulla sua vita e i suoi figli. Affrontavamo conversazioni su fatti di attualità. Aveva una qualità rara in quel particolare universo: era interessante. Finii con il credere a quasi tutto quello che mi diceva, perché volevo che fosse vero, e avevo bisogno che lo fosse.

John non era mai minaccioso, non alzava neppure la voce. Il suo potere era assai più perverso.

Proprio come Curtis di Los Angeles, anche John era un'artista della finta compassione. Le lisciatine di Curtis, però, erano più grossolane e facilmente riconoscibili, e a me bastava

ignorarle. Curtis non era uno spacciatore a tempo pieno. Aspirante produttore musicale e imbrogliatore con le mani in pasta ovunque, aveva altri introiti e poteva permettersi di mostrare un minimo di decenza. Si sedeva con me e mi spronava a darmi una ripulita. Si rendeva conto che mi stavo ammazzando, e me lo diceva. Ma, quasi senza soluzione di continuità, passava poi a vendermi una dose, così la festa poteva andare avanti.

John era più simile a un miniaturista, un imbonitore con la passione per i dettagli, nel modo in cui manipolava gli esseri umani. Ogni suo gesto era premeditato, carico di significati, anche quelli più banali.

Sapeva mostrarsi premuroso in una maniera sottile e simbolica, che risultava eccezionale in un quel contesto tanto spietato. Passava a prendermi un tramezzino e un succo d'arancia in un minimarket prima di venire da me per consegnarmi la roba. «Devi mangiare, Hunter» insisteva, riversando i contenuti della busta della spesa sul letto della mia stanza. «Ti devi idratare.» Ogni tanto veniva a trovarmi solo per vedere come me la passavo, se avevo bisogno di qualcosa, se mi stavo prendendo cura del mio organismo.

Queste piccole gentilezze erano una forma di seduzione, ovviamente, una specie di adescamento. E spesso erano seguite da episodi di intransigenza su questioni di scarso rilievo, e nei momenti più assurdi. Mi poteva capitare di essere a corto di cinque dollari per un acquisto da duecento, e lui si ostinava perché andassi subito a prelevare contante a un bancomat, magari dopo aver speso appunto cinque dollari per comprarmi il tramezzino e il succo d'arancia. Oppure a volte sosteneva di avermi venduto una dose maggiore di quanto stabilito, e che quindi gli dovevo altri cento dollari. O non rispondeva al telefono per otto ore di fila, dopo essere passato da me al motel per dirmi di chiamarlo pure a qualsiasi ora. Quando la mia frustrazione arrivava al culmine, mi telefonava e diceva che stava arrivando. E mi portava un thermos pieno della minestra preparata da sua moglie.

Sembrava un po' la versione tossicodipendente di quei reality su corteggiatori e corteggiati che si vedono alla tv. Solo

che io non potevo rifiutarlo. Era un contatto affidabile e diretto, e grazie a lui potevo evitarmi tutti gli altri fattoni del giro, che avevano gli stessi suoi difetti ma nessuno dei suoi punti di forza.

Era riuscito con grande abilità a rendermi dipendente da lui. Ero costretto a adattarmi ai suoi orari, ai suoi capricci. Una volta capito di avermi preso all'amo, cominciò ad alzare i prezzi, a rendermela sempre più difficile. Mi capitava di aspettarlo in un parcheggio dove, mentre già era in ritardo di un'ora, mi telefonava per dirmi che stava arrivando. Per poi farsi vivo altre quattro ore dopo.

Sapeva che non me ne sarei andato. Ogni sua mossa era mirata ad accrescere il potere che esercitava su di me. Era umiliante, e lo faceva di proposito. Più mortificava me o qualsiasi altro cliente, più noi ci sentivamo legati a lui. Aveva una fonte di reddito stabile, e io avevo una stabile, seppur esasperante, fonte di approvvigionamento. E questo generava una tensione costante: John era il mio aguzzino e, allo stesso tempo, il mio salvatore. Immagino sia una sorta di sindrome di Stoccolma. Se sei un tossico, vai incontro a una grande quantità di abusi, per forza di cose. E questi abusi peggiorano la tua dipendenza perché finiscono per confermare la tua idea di essere indegno, il che contribuisce a gonfiare le tasche dello spacciatore.

Eppure, dopo che John era arrivato con ore di ritardo e mi aveva chiesto un prezzo troppo alto, io facevo un tiro dalla pipa e venivo inondato da un dolce, gradito sollievo.

Nessuno mi aveva irretito a tal punto, prima di allora. Nessuno aveva fatto la sua parte in maniera così spietata.

Mi sentivo intrappolato nel baratro della dipendenza, diventato più profondo e cupo che mai. Da solo in quei motel squallidi e pieni di muffa, senza poter contattare nessuno, lontano da tutti, a volte mi affidavo all'unica ancora emotiva che mi fosse rimasta: l'Ave Maria.

La ripetevo di continuo.

Sono cresciuto in una famiglia cattolica e ho lavorato per i gesuiti, ma l'efficacia di quella preghiera nei miei momenti

difficili non è legata a una profonda fede nella Chiesa. Almeno, non direttamente. Per quanto sia una preghiera che tutti i bambini cattolici imparano a memoria già alle elementari, io la conoscevo da prima ancora. Mia nonna la recitava a me e a Beau quando veniva nella nostra stanza per metterci a letto. Si stendeva con noi e ci accarezzava la schiena mentre ci raccontava storie sulla nostra Mommy, per illustrarci le sue tante, meravigliose virtù. Quando vedeva che cominciavano a cascarci le palpebre, recitava tre Ave Maria e un Padre Nostro.

Dopo che nonna aveva finito ed era uscita dalla stanza, Beau mi diceva: «Buona notte, bello. Ci vediamo domattina», e io dovevo rispondere: «Okay». Se dicevo qualsiasi altra cosa, o se me ne stavo in silenzio – come a volte facevo, da tipico fratello minore, al solo scopo di infastidirlo – lui restava sveglio e mi dava il tormento finché non lo accontentavo. Beau era ossessionato da quel rituale superstizioso; era convinto che se lui mi diceva: «Buona notte, bello» e io rispondevo: «Okay», nulla avrebbe impedito che ci risvegliassimo entrambi al mattino.

Ho celebrato da solo quel rituale tante, tante notti nelle piccole stanze dei motel di cui è costellata la I-95. Con il rombo sommesso dei camion che sfrecciavano sulla superstrada e le chiacchiere e le risatine vuote degli altri inquilini che venivano dal parcheggio, io, da solo, al buio, auguravo: «Buona notte, bello. Ci vediamo domattina».

Non ottenevo risposta, ovviamente, e questo rendeva ancor più palese l'assenza di Beau. A volte mi svegliavo in preda al panico, perché l'incubo che tanto spaventava mio fratello era diventato realtà: nessuno aveva risposto okay, e così adesso Beau era davvero, per sempre, innegabilmente scomparso.

E allora recitavo l'Ave Maria, come un mantra, come un inno. A volte mi sembrava di andare avanti per ore. Non riuscivo a prendere sonno, e non riuscivo a smettere di pregare. Se mi fermavo, il dolore per la scomparsa di Beau poteva annegarmi.

*Ave Maria, piena di grazia,  
il Signore è con te...*

Un giorno, di punto in bianco, dopo tre o quattro settimane di questa follia, mi telefonò mia madre.

Disse che stava organizzando una cena per tutta la famiglia a casa sua, e che ero invitato anch'io, potevo persino restare nel Delaware per qualche giorno. Sarebbe stato grandioso; non ci ritrovavamo tutti insieme da un'eternità. Io ero ridotto uno schifo, ma mi sembrò un'ottima idea. Uscii dal parcheggio del motel, dissi addio a tutto e a tutti, e partii alla volta di Wilmington.

Se non sbaglio, arrivai di venerdì sera. Entrai in casa, luminosa e accogliente come sempre, e subito vidi le mie tre figlie. In quel momento capii che qualcosa non tornava: Naomi era venuta da New York, dove studiava legge alla Columbia; Finnegan era arrivata da Philadelphia, dove era iscritta all'Università della Pennsylvania; e Maisy, all'epoca all'ultimo anno di liceo, era partita da casa di Kathleen, a Washington. Poi vidi i miei genitori, il loro sorriso di imbarazzo, l'aria sofferente.

Un istante dopo, riconobbi due terapeuti di una clinica di disintossicazione della Pennsylvania dove ero stato in passato. E capii.

«Neanche per idea» dissi.

A un tratto mio padre parve terrorizzato.

«Non so che altro fare» esclamò. «Ho paura. Dimmelo tu cosa devo fare.»

La mia secca risposta fu: «Non questa stronzata».

Fu orribile.

*Io* fui orribile.

Tutto precipitò in una tragedia di rabbia e dolore. Mi rifiutai di prestare ascolto ai terapeuti, di parlare con mio padre. Erano tutti in lacrime, e questo mi fece infuriare ancora di più.

«Non ci provare mai più a tendermi un'imboscata» dissi a mio padre e corsi via.

Lui mi inseguì lungo il vialetto. Mi afferrò, mi fece voltare verso di lui e mi abbracciò. Mi strinse forte, al buio, e pianse a

lungo. Adesso erano tutti usciti di casa. Quando provai a salire in macchina, una delle mie figlie mi prese le chiavi e urlò: «Papà, non te ne andare!». Io urlai di rimando: «Smettila!». Me la presi con mia madre, che mi aveva mentito. Me la presi con chiunque. Fu un'esperienza difficile, sconvolgente, per tutti loro.

Per darci un taglio accettai di andare in una clinica, ma non in quella dei due terapeuti lì presenti. Inventai una scusa. Erano solo sciocchezze, avevo sempre una scusa pronta. Mio padre mi supplicò: «Fai come vuoi, ma fai qualcosa, ti prego!». In questo genere di situazioni, sotto una grande pressione, riuscivo ancora a cavarmela abbastanza bene. Dissi che sarei andato in una clinica poco distante, nel Maryland. Qualcuno telefonò subito per prendere accordi.

Hallie passò a prendermi a notte fonda e mi accompagnò per i quarantacinque chilometri che mi separavano dalla clinica. Tra noi era finita, ma immagino che qualcosa fosse rimasto vivo comunque. Discutemmo per tutto il tragitto, per poi restare in silenzio. Una volta arrivati sul posto, mi feci lasciare davanti al cancello d'ingresso. Varcai la porta della clinica e, non appena la vidi andare via, chiamai un autista di Uber. Al personale del centro assicurai che sarei tornato la mattina dopo, poi mi feci portare fino a un albergo a Beltsville, nel Maryland, vicino al Baltimore/Washington International Airport.

Per due giorni, mentre tutti quelli che avevo incontrato a casa dei miei genitori credevano che fossi sano e salvo nella clinica, me ne rimasi in camera a fumare il crack che avevo nascosto nella borsa da viaggio.

Poi presi un aereo per la California, di nuovo in fuga. Una lunga fuga.

Finché non conobbi Melissa.



## La salvezza

Quando il mio aereo atterrò a Los Angeles, nel marzo del 2019, non avevo piani se non quelli relativi alla continua necessità di riempire la pipa.

Avevo un solo, vero intento: sparire una volta per tutte. Era questo il mio ultimo, unico obiettivo. Per quanto fossi caduto in basso, in passato, una voce nei recessi della mia mente si era sempre battuta per evitarmi il tracollo. Per questo mesi addietro avevo lasciato che zio Jimmy mi trascinasse via da un albergo di West Hollywood e mi portasse in un centro di disintossicazione. Quelle tre settimane si sarebbero rivelate fallimentari, ma mi avevano comunque lasciato con una parvenza di speranza, con la voglia di arrampicarmi fuori dalla fossa che mi stavo scavando. Per questo avevo tentato una cura complessa e audace come la terapia a base di ketamina quando in inverno mi ero spinto fino al freddo e grigio Massachusetts, per quanto patetico e inutile fosse stato quel tentativo.

Facevo un passo avanti e dieci indietro, ma continuavo a provarci. Non volevo sprofondare nelle sabbie mobili della dipendenza. Desideravo davvero che funzionasse. Solo che non ci riuscivo.

Avevo bisogno di un legame con qualcuno di esterno alla mia asfittica bolla di tossicodipendente, qualcuno con cui non avevo condiviso nessuna esperienza, al quale non dovevo scuse o spiegazioni. Volevo poter parlare con qualcuno che non fosse uno spacciatore, un malvivente, un buttafuori o una spogliarellista. Tre anni prima, anche mentre bramavo le bottigliette di vodka del minibar dell'albergo ad Amman, ero ancora capace di starmene seduto di fronte al re di Giordania e discutere delle sofferenze dei profughi siriani, delle dinamiche del Medio Oriente e degli obblighi morali derivanti dall'essere figli di un grande uomo. Pensavo che quello fosse il punto più basso della mia dipendenza, pensavo di aver toccato il fondo.

All'epoca, ancora speravo di tornare a dipingere, ancora speravo che un giorno i miei diari potessero diventare un libro, ancora sognavo di abbracciare forte le mie figlie ogni sera. Se solo avessi trovato una nuova cura, un nuovo approccio, una nuova ancora di salvezza... ero convinto di potercela fare, seppur lottando con le unghie e coi denti.

Durante i circa quattro anni di dipendenza precedenti a quest'ultimo viaggio in California, nel corso dei quali avevo tentato di disintossicarmi cinque o sei volte, era questo che mi ero ripetuto dopo ogni fallimento. Per quanto tragicamente fosse andata, avevo mantenuto la stessa convinzione di Beau: nel bene e nel male, faceva tutto parte del processo di guarigione.

Tuttavia, quando scesi da quell'aereo a Los Angeles, era chiaro che tutte le opzioni alle quali un tempo mi aggrappavo erano ormai sogni irraggiungibili. Mi costrinsi anche a smettere di fingere di voler stare meglio. Mi tuffai a capofitto nel vuoto.

È difficile descrivere il tipo di paralisi e disperazione che ti può imprigionare quando hai una dipendenza; ti riduci in modi che mai avresti ritenuto possibili, e poi continui a peggiorare, in questo caso in maniera catastrofica. Quel periodo fu per me il più pericoloso, il più fatale e insieme allettante. Mi arresi del tutto ai miei peggiori istinti. Era come se fossi entrato in un negozio d'armi, pienamente consapevole che stavo scegliendo il modo in cui uccidermi.

Sparire era l'unica possibilità di consolazione. Significava porre fine al dolore. Significava non dover più pensare a come stavo deludendo mio fratello, pur sapendo che Beau non l'avrebbe mai vista così. Smisi di scrivere le lettere, sentendo che ormai non avevo più nulla di autentico da dirgli. Sparire significava essere libero dai sentimenti. Se credi di avere qualcosa per cui vivere, allora sei costretto a trovare il coraggio e la forza per lottare.

Io non volevo lottare.

Alla fine, riuscii a porre fine al dialogo che continuava nella mia mente sulla necessità di tornare pulito e rifarmi una vita.

Fu assurdamamente facile: mi bastò zittire quelle voci con quantitativi sempre maggiori di crack. Diversamente da come a un certo punto succedeva nel mezzo di ogni mia disfatta, ora non mi dicevo più: «Vado avanti finché...». Non c'era più nessun «finché», la frase terminava lì. Rinunciai a ogni cosa. Smisi di provare a ingannare gli altri, a convincerli che stavo bene. Smisi di ingannare me stesso.

Basta con la voglia di trovare un modo per tornare nel mondo che avevo sempre conosciuto. Basta con la speranza di entrare di nuovo in uno studio legale. Basta con l'idea della politica, con il desiderio di stare accanto a mio padre se si fosse candidato, come avrei fatto in ogni altra sua campagna elettorale. Basta con le scuse per spiegare perché me ne stavo in certi posti, perché facevo certe cose.

Ero un tossicodipendente, fumavo crack, tutto qui.

*Fanculo.*

La prima telefonata che feci, una volta sceso dall'aereo, fu per contattare uno spacciatore.

Chiamai un autista di Uber per andare a recuperare la macchina, che avevo lasciato nel garage di un tizio che gestiva un posto dove avevo alloggiato. (Nota a margine: trattandosi di uno dei miei amici del periodo losangelino, il tizio aveva anche provato a vendere l'auto.) Da lì, andai dritto a comprarmi da fumare.

Il mese e mezzo che ne seguì è una lunga, ininterrotta visione sfocata e distorta dalla droga. Non ci sono buchi o vuoti di memoria: tutto quel che accadde dopo il mio ritorno a Los Angeles fu letteralmente un'indistinta, infinita sequela di dissolutezze. Non facevo altro che bere e drogarmi.

Trascorsi il primo paio di settimane in un Airbnb di Malibù. Fu più o meno in quel periodo che Rudy Giuliani cominciò con i suoi attacchi contro di me, in previsione della candidatura di mio padre alla presidenza. Erano tutti basati sul mio lavoro per la Burisma, con dettagli poco chiari raccolti durante i suoi «colloqui» – vale a dire, le sbronze durante pranzi e cene – con gli ex procuratori ucraini Viktor Shokin e Yuri Lutsenko, entrambi finiti poi sotto accusa per corruzione.

Quelle calunnie mi piovvero addosso di punto in bianco, senza alcun preavviso. Nessuno mi aveva chiamato per dirmi: «Tieniti pronto, Hunter». La prima volta che me ne resi conto, stavo sfogliando le notizie di Apple News sull'iPhone.

Proprio non sapevo cosa pensare. Vidi un filmato in cui Giuliani appariva davvero fuori di sé. Sembrava ubriaco, ma quasi fosse una cosa voluta, come se facesse tutto parte di una coreografia mirata a incendiare gli animi della base elettorale del suo boss. Le accuse e le insinuazioni che lanciava erano così assurde, così lontane da qualsiasi versione della realtà, che in effetti pensai stesse nuocendo a se stesso. Non capivo come quell'iniziativa potesse diventare un problema, neppure quando entrò in gioco anche Trump.

Breitbart e tutto il resto del gruppo di destra si unirono subito al coro, snocciolando la solita sequela di distorsioni della verità. Se la presero con me non solo per i miei legami con la Burisma, ma anche per il lavoro che avevo svolto per curare gli interessi delle università gesuite e per il mio primo impiego nel Delaware dopo la facoltà di giurisprudenza. Misero in dubbio la mia rapida ascesa tra i dirigenti dell'MBNA, tralasciando però di aggiungere che mi ero laureato a Yale e avevo un roseo futuro davanti.

Per via di quegli attacchi, molte grandi testate pubblicarono articoli e servizi in cui replicavano alle illazioni con del vero giornalismo. Eppure, nel farlo, in nome della verità oggettiva continuavano a riportare e ripetere gli attacchi mossi contro di me. Divenne un ciclo perpetuo in un ecosistema mediatico che riesce a diffondere le menzogne anche quando punta a smascherarle. Trump e Giuliani padroneggiavano tale sistema nel loro stile da scienziati pazzi.

Questo mi spinse a rintanarmi ancora di più, sempre più convinto che non ci fosse via d'uscita. Smisi di rispondere alle tante telefonate di mio padre e delle mie figlie, se non di tanto in tanto per dire che ero ancora vivo e mi stavo facendo aiutare, così da avere sempre un pretesto per svanire nell'oblio.

All'incirca in quel periodo, Adam Entous, vincitore del Pulitzer e redattore della rivista «New Yorker», mi chiese via

mail un'intervista per un articolo che stava scrivendo sulla Burisma e su come il mio operato si coniugava con le misure contro la corruzione messe in atto da mio padre in Ucraina. Disse che voleva soltanto andare al fondo di quelle accuse.

Da giovane, quando nutrivo altre ambizioni, quella rivista era stata la mia ossessione. Ne divoravo ogni numero: la poesia, la narrativa, tutto. Credevo che la vetta per la carriera di uno scrittore fosse la pubblicazione sul «New Yorker», sulla «Paris Review» o su «Poetry». Non era snobismo, era rispetto. Per questo risposi alla mail di Adam, sebbene non lo conoscessi di persona. Poco dopo, cominciammo a parlare al telefono quasi ogni sera, per diverse settimane.

Quella che iniziò come una conversazione sulle mie attività lavorative, che pure trattammo con dovizia di particolari, presto divenne una piena e intima confessione. Dal punto di vista di Adam, l'articolo mirava a comprendere il mio ruolo all'interno di una compagnia energetica ucraina. Per me, rappresentava l'occasione non solo di poter raccontare la mia versione dei fatti, ma anche di urlare al mondo: «Eccomi!»; un'enfatica risposta al continuo «Dov'è Hunter?» dei miei persecutori. Decisi che non avrei più nascosto la verità su chi ero. Volete conoscere la mia vita? Eccovi i dettagli più scabrosi.

### *Fanculo.*

E così parlavo. E parlavo. Ogni sera, ovunque alloggiassi, appoggiavo il cellulare su una scrivania o su un tavolino di fronte a me, oppure lo tenevo sul torace mentre ero steso a letto, azionavo il vivavoce e rispondevo a qualsiasi domanda Adam mi ponesse dallo studio di casa sua, a Washington, da dove mi chiamava dopo aver messo a letto i figli.

Non gli confessai che al momento facevo ancora uso di crack. Poco dopo l'inizio di queste nostre sessioni, il clamore destato da Giuliani parve scemare un po', e io mi trasferii al Petit Ermitage, un discreto, piccolo albergo ricoperto di edera in una zona tranquilla di West Hollywood, tra il baccano del Sunset e del Santa Monica Boulevard. Ci ero passato davanti un giorno mentre ero diretto altrove, ed ero rimasto colpito dal suo fascino misterioso e recondito, così presi una stanza.

Non dissi nulla a mio padre o allo staff della sua campagna elettorale riguardo all'articolo del «New Yorker». Non volevo intromissioni da parte del suo ufficio stampa. Erano a poche settimane dall'annunciare pubblicamente, tramite un video pubblicato la mattina del 25 aprile, che Joe Biden si sarebbe candidato per la carica di presidente, pronto a battersi, nelle parole di mio padre, per «l'anima della nazione». Sapevo fin troppo bene come avrebbero reagito alla mia storia, che sarebbe uscita agli inizi di luglio, subito dopo il primo dibattito per le primarie: avrebbero dato di matto, facendo di tutto per zittirla.

Ma sapevo anche quale sarebbe stato il reale effetto di quell'articolo: avrebbe vaccinato tutti gli altri contro i miei fallimenti personali. Volevo che non ci fosse più nulla da poter usare contro mio padre. Nessun giornalista dell'opposizione poteva presentarsi e dire: «Stiamo per pubblicare un articolo sulla tossicodipendenza di Hunter», costringendo tutti a spremersi le meningi per capire come reagire.

Stavo togliendo questa variabile dall'equazione. Inoltre, nessuno avrebbe deciso di votare (o non votare) per mio padre solo perché suo figlio si faceva di crack. Cavoli, persino Trump poteva capirla, una cosa del genere.

Sapevo esattamente quel che facevo. Sapevo che la nostra famiglia si sarebbe trovata sotto attacco e che le nostre vite sarebbero finite a soqquadro, in ogni caso. Se gli avversari politici non se la prendevano con me, si sarebbero rifatti con qualche altro membro della famiglia. L'unica domanda che mio padre doveva porsi per decidere se candidarsi o meno era la stessa che aveva affrontato nel 2016: ne vale la pena?

Però sapeva che tutti, in famiglia, eravamo convinti che ne valesse la pena. Nessuno gli aveva mai detto: «Joe, ti prego, non lo fare; mi distruggeranno». Non è nella nostra natura, non è così che affrontiamo l'agone politico. Mio padre sapeva che ero nel pieno di un tracollo personale. Eppure, il fatto che avesse comunque deciso di candidarsi dimostrava quanta fiducia riponesse nei miei confronti.

Tuttavia, accettando quelle interviste per l'articolo sul «New Yorker», non avevo previsto, quanto meno non da subito, che

sarebbe stata un'esperienza catartica. Le conversazioni divennero come sessioni notturne di terapia. Parlavo con Adam di Beau e di mio padre, e di quanto erano importanti per me, delle mie scelte personali e professionali, dell'alcolismo e della tossicodipendenza. Confessai ogni cosa, con una sincerità che non mi ero mai concesso se non parlando con un analista, un altro tossico in clinica o un mio familiare. Gli dissi la verità su come ero arrivato a ridurmi in quel modo.

Per quanto inconsciamente, l'intera vicenda mi teneva ancorato agli unici affetti veri e imperituri della mia vita: mio fratello e mio padre. Sul momento non me ne resi conto, ma illustrare la natura del nostro legame fu per me l'unico modo di tenere gli occhi abbastanza aperti da riconoscere la possibile salvezza quando alla fine mi si parò davanti: credo in tutta sincerità che non sarei riuscito a vedere chi poteva essere per me Melissa se non avessi indagato le relazioni importanti del mio passato durante quelle interviste. Fu un piccolo miracolo.

Le altre ventidue ore della mia giornata, però, le passavo macchiandomi di ogni nefandezza possibile pur di annegare tutto in un diluvio di alcol e crack. Per quanto intima fosse, questa assoluta confessione al «New Yorker» fu per me relativamente facile, perché ero convinto che sarebbe stata il mio atto finale. Non mi stavo preparando la strada per un rientro nel mondo civile. Credevo che l'articolo avrebbe accelerato la mia sparizione, che esponendo la mia vera natura, senza imbarazzo o rammarico, non sarei più stato accettato dalla società che mi ero lasciato alle spalle. Era la mia occasione per urlare a tutti: «Ecco chi sono, figli di puttana, e non ho intenzione di cambiare!».

Ripresi da dove mi ero interrotto durante la mia ultima scorribanda a Los Angeles, solo che ora mi importava assai meno di come interagire con il mondo «normale». Ormai, quel mondo per me si limitava per lo più alla direzione e al personale del Petit Ermitage. Il consueto corteo di spacciatori e relativo entourage continuava a entrare e uscire dalla mia stanza a qualsiasi ora, senza che né io né loro facessimo il minimo tentativo di essere prudenti. Eravamo un pugno in un occhio per tutti; persino a Los Angeles, dove tutti si atteggiavano a tipi tosti, io ricevevo gente alle quattro del mattino che

pareva presa di peso da un film di Quentin Tarantino. A volte nascondevo tutta la mia attrezzatura da tossico se entrava l'addetta alle pulizie, a volte invece no. Le mie cose erano sparse ovunque, insieme alle pipe, le bustine e il bicarbonato, che usavo ogni volta che mi cucinavo il crack da solo.

La mia stanza d'albergo da trecento dollari a notte sembrava un ritrovo di tossici dove qualcuno aveva lanciato una granata.

Come sempre, prolungavo di giorno in giorno la prenotazione, poiché non volevo o non riuscivo a fare progetti più a lungo termine. Chiamavo la reception ogni mattina, per chiedere di fermare la stanza un'altra notte. Questa routine venne interrotta dopo due settimane, quando una sera Curtis venne da me per bere qualcosa insieme a bordo piscina, sul terrazzo. Mandò giù qualche bicchiere di troppo, e quasi fece a botte con un ubriacone grosso e arrogante che poco prima aveva saltato la fila per il bagno dell'albergo comportandosi da vero stronzo.

Più tardi, quella notte, quando io e Curtis entrammo nell'ascensore dell'albergo per scendere dal quarto piano, fummo raggiunti dal coglione con cui si era quasi scatenata la rissa. Curtis in pratica lo inchiodò alla parete con il suo sguardo più spaventoso (e fidatevi, è davvero spaventoso). Uscimmo dall'ascensore senza ulteriori incidenti, ma il tizio in seguito raccontò alla sicurezza dell'albergo che Curtis lo aveva minacciato tirando fuori una pistola.

Il direttore dell'albergo mi telefonò in stanza il mattino seguente. Disse che un tale sosteneva che uno dei miei ospiti lo aveva minacciato di morte. Gli spiegai che era tutta un'esagerazione, e che in ogni caso la faccenda si era ormai risolta. Quando, poco dopo, feci la solita telefonata per prolungare il soggiorno, però, mi sentii rispondere che la stanza era già stata prenotata per tutta la settimana e che non ce n'erano altre vacanti.

Ci ero abituato; mi succedeva di continuo. Ero il tizio a bordo piscina che si alzava ogni dieci minuti per infilarsi in bagno e fumare crack. Ero il tizio che se ne stava da solo al bancone e accumulava un conto da quattrocento dollari senza



offrire niente a nessuno. Di sicuro il personale dell'albergo si chiedeva: ma come fa a reggersi in piedi?

Per quanto credessi di avere tutto sotto controllo, non riuscivo a ingannare più nessuno. Dopo quattro o cinque giorni di permanenza, chiamavo per restare un'altra notte e mi rispondevano che non c'erano più stanze disponibili. Erano tutti gentili; erano sempre molto educati. Nessuno mi mandò veramente via, anche se alla fine lo Chateau mi inserì nella sua lista nera, aggiungendomi a un famigerato elenco ufficioso di indesiderati che comprendeva nomi come Britney Spears, per darvi una misura di come mi fossi ridotto.

Comunque, il Petit Ermitage mi chiese di liberare la camera entro le undici del mattino.

Per come avevo ridotto la stanza, non ce l'avrei mai fatta per quell'ora, e soprattutto non avevo idea di dove altro andare. Mancai la scadenza del mattino e la prolungai fino all'una, poi fino alle tre del pomeriggio. Nel frattempo, mi piazzai su una sdraio a bordo piscina cercando di pianificare la mossa successiva. Ogni venti minuti mi alzavo e raggiungevo la mia stanza in fondo al corridoio dello stesso piano per un tiro dalla pipa. Alla fine chiesi a un fattorino di aiutarmi a raccogliere le mie cose e conservarle nella hall.

A un certo punto un giovane artistoide sulla sdraio accanto alla mia cercò di attaccare bottone. Ci aveva provato anche il giorno prima, sebbene io avessi chiarito che non volevo parlare con nessuno. L'albergo era frequentato da una cerchia assai ristretta tipica della realtà di Los Angeles e io non volevo averci nulla a che fare. In tre anni non mi ero fatto nessun nuovo amico a meno che non fosse coinvolto nello spaccio di droga.

Eppure il tizio prese di nuovo a cianciare con me. Questa volta era insieme a una sosia di Daryl Hannah, alta e bionda, e a un amico fotografo; ed era evidente che aveva bevuto troppo. «Ecco la persona più interessante di tutta la piscina» mi salutò mentre si sedeva. «Qual è la tua storia?» Poi passò a raccontarmi la sua: mi disse tutto sulla sua promettente carriera di pittore e scultore. Io annuivo di tanto in tanto: con ogni probabilità a quel punto avevo già bevuto un litro di

vodka, fumato crack senza sosta e tiravo avanti con dieci ore di sonno a settimana.

Non saprei dire per quanto tempo il tizio continuò a parlare. Ricordo solo che all'improvviso uno dei tre disse a un altro: «Sai chi dovremmo fargli conoscere? Dovremmo presentargli la tua amica Melissa».

Furono subito tutti d'accordo, e insistettero affinché prendessi il numero di Melissa. Io non lo trascrissi; risposi che una delle mie specialità era imparare a memoria i numeri di telefono. Poi arrivarono alcuni loro amici, e così mi lasciarono in pace. Io continuai a cercare sul cellulare un altro posto dove passare la notte. Quando alla fine mi alzai per andare via, la sosia di Daryl Hannah venne da me e mi chiese di ripetere il numero di Melissa. In quel momento, facevo fatica a ricordare anche il mio nome. Lei mi sorrise, tirò fuori una penna dalla borsetta e mi scrisse il numero sulla mano.

Circa un'ora dopo mi registrai al Sunset Marquis, a meno di un chilometro di distanza, e ripresi a bere e a fumare. A un certo punto, dopo la mezzanotte, mi accorsi del numero che avevo sul palmo e mandai un messaggio a una tizia di nome Melissa per chiederle se le andava di vederci per un bicchiere. Sono sicuro che le mie intenzioni fossero tutt'altro che buone. La risposta fu rapida, cortese e dritta al punto: «No, grazie. Sto dormendo».

Mi infilai sotto la doccia e lavai via il numero dalla mano. Poco ma sicuro, non ne rimase traccia nel mio cervello di fattone. Mi asciugai e presi la pipa.

Se questa storia fosse un po' meno improbabile – se fosse un film che segue il mio arco narrativo fino al tragico e più plausibile finale – il mio futuro sarebbe cessato in quel momento.

Mi sarebbe colato via dalla mano insieme al numero di Melissa, finendo giù per lo scolo una volta per tutte.

E invece lei mi mandò un messaggio il mattino seguente. Mi chiese se mi andava di vederci per un caffè; erano stati i suoi amici a suggerirglielo. Risposi che ci potevamo vedere alle undici al ristorante del Sunset Marquis. Rimasi ad aspettarla a

un tavolo finché non mi scrisse di nuovo per avvisarmi che era in ritardo e per chiedermi se potevamo vederci all'una. Poco dopo, mi domandò se potevamo fare alle quattro.

Cosa straordinaria, non ero ancora ridotto di merda; per motivi che tutt'oggi non so decifrare, quasi non bevvi né fumai nulla fino a sera, a differenza di tutti gli altri giorni da quando ero tornato a Los Angeles. Tanto per cominciare, non avevo comunicato il nuovo indirizzo al mio carrozzone di vampiri. Quindi, quel giorno, il mio solo contatto umano era stato con una persona normale: Melissa. Eppure, quando l'orologio segnò le cinque, pensai che mi avrebbe dato di nuovo buca, e infatti mi arrivò un messaggio con cui mi chiedeva scusa per tutti quei ritardi, per poi promettermi che sarebbe arrivata alle cinque e un quarto, questa volta per cena.

Così mi diressi verso la sala da pranzo, anche se non sapevo più perché. Ormai mi ero cacciato in questo casino e pensavo di lasciare che facesse il suo corso fino al disastro finale. Era stato il mio modo di agire per gran parte degli ultimi quattro anni, in ogni caso. Eppure, mi ero fatto la doccia e avevo tirato fuori un paio di pantaloni e una giacca di jeans, quello che Beau definiva «lo smoking canadese». Era il mio primo, vero appuntamento in ventisei anni. La relazione con Hallie rientrava in una categoria tutta diversa, e le altre donne con cui ero stato nelle mie scorribande dopo il divorzio non erano esattamente tipe da appuntamento. Potevamo appagare i reciproci bisogni immediati e poco altro. Non ne vado fiero. È per questo che, in seguito, avrei convocato in tribunale una donna dell'Arkansas che aveva avuto un figlio nel 2018 e sosteneva fosse mio (non avevo alcun ricordo del nostro incontro). Non avevo un reale legame con nessuno. Ero un disastro, ma un disastro di cui mi sono assunto la piena responsabilità.

Non che pensassi che questo caffè diventato pranzo e poi cena con Melissa avrebbe portato chissà dove. Non cercavo una relazione, di sicuro nulla di serio. Volevo solo sparire.

Mentre attraversavo la sala esterna del ristorante, in una specie di lussureggiante giardino segreto, vidi una donna seduta da sola a un tavolo. Rischiarata dal bagliore della

diafana luce primaverile di Los Angeles, con gli enormi occhiali da sole spinti in cima alla testa tra i capelli biondi come miele, così da lasciare scoperti gli occhi più grandi e più azzurri che mai avessi visto, la donna che immaginai essere Melissa mi lanciò un'occhiata e mi sorrise con naturalezza. Mi mise al tappeto. Era un sorriso radioso, pieno di calore umano, senza nessuna malizia. Mi sentii attraversare da una scossa, la prima, vera sensazione non indotta dal crack che riuscissi a ricordare. Fu un'esperienza elettrizzante, un vero e proprio *bellringer*.

Sentivo il ticchettare dei miei stivali mentre proseguivo verso l'entrata del ristorante e andavo al suo tavolo. Tra gli alberi che circondavano la terrazza erano appese delle piccole luci bianche. Sorridemmo entrambi mentre mi sedevo.

Parlai io per primo.

«Hai gli stessi occhi di mio fratello.»

Poi, non molto tempo dopo, senza neppure immaginare cosa stavo per dire finché non mi uscì di bocca: «So che probabilmente non è un buon modo per iniziare un primo appuntamento, ma sono innamorato di te».

Melissa scoppiò a ridere. Un'altra scossa elettrica. Quando arrivò un cameriere per chiederci cosa volevamo bere, gli risposi che con ogni probabilità a Melissa serviva qualcosa di forte, «perché le ho appena detto che la amo». Ridemmo di cuore tutti e tre insieme.

Un'ora dopo, Melissa disse che era innamorata di me.

Un'ora dopo, io le dissi che mi facevo di crack.

«Be'» rispose lei, senza esitare né battere ciglio «non più. Con quello hai chiuso.»

La mia reazione: «Okay».

Non avevo idea di cosa stessimo dicendo. Quando hai una dipendenza prima o poi arrivi a un punto – un punto che io avevo chiaramente raggiunto – in cui credi ti sia ormai impossibile avere una relazione sana e appagante. Hai accumulato troppe carenze. Se confessi a qualcuno chi sei davvero – nel mio caso, uno che si fa di crack –, se la farà

sotto dalla paura. Vorrà giustamente proteggere i propri sentimenti, la propria sanità mentale, a prescindere dall'opinione che potrebbe farsi di te. Nel mio caso c'era da aggiungere anche un divorzio incasinato, una relazione controversa e nota a tutti, e le bombe a mano che ogni giorno venivano lanciate contro di me dalla Casa Bianca. Bastava cercare il mio nome su Google per filarsela a gambe levate.

Eppure, in un istante, capii una cosa: era la fine di quello che ero venuto a fare in California. Passai dall'aver rinunciato del tutto all'idea di poterci provare ancora – a tornare pulito, a rifarmi una vita – a sapere che avevo chiuso con qualsiasi cosa mi impedisse di perseguire entrambi gli obiettivi. Seduta di fronte a me c'era una donna meravigliosa, vestita con una semplice camicetta azzurra e un paio di jeans, che parlava con un raffinato accento sudafricano ed era così coraggiosa da non essersi data alla fuga non appena le avevo detto che ero innamorato di lei... per poi aggiungere che ero un tossico. Ero disposto a tutto.

Mi rendo conto che sembra una follia. Ma io ne ero sicuro al cento per cento: non perché avevo il cuore che mi martellava nel petto, ma per la certezza che quella fosse la mia ultima occasione. Per me, arrivare a dichiarare di voler passare il resto della vita con qualcuno, oltre a confessare la mia dipendenza, significava dire: «Dovrai aiutarmi in questo ultimo tentativo». E non mi stupì affatto vedere che Melissa non si tirava dietro. Avevo letto qualcosa nel suo sguardo, nell'istante in cui l'avevo guardata negli occhi: sarebbe andato tutto bene.

Fumatore di crack, alcolista, sbattuto in prima pagina su tutte le testate scandalistiche, punching ball della politica: tutto questo faceva a tal punto parte della mia identità che sembrava impossibile trovare qualcuno disposto ad andare oltre.

Eppure, Melissa non batté ciglio. Non andò via, sconvolta o disgustata. Le parlai della mia dipendenza dal crack e dall'alcol. Le raccontai del divorzio e di Hallie. Le dissi di mio fratello, di mia madre, della mia sorellina, del mio dolore. Le spiegai le mie sofferenze, quello che gli Alcolisti Anonimi definivano «un vuoto delle dimensioni di Dio» dentro di me.

Le snocciolai la versione integrale dei miei ultimi quattro anni e più.

Melissa ascoltò tutto. La dipendenza, per lei, non era un marchio indelebile. Aveva conosciuto e amato tante persone che avevano dovuto combatterla, ed era decisa ad affrontare la battaglia al mio fianco. Vedeva la dipendenza come un ostacolo che l'anima doveva superare e mettere da parte, prima che la persona potesse iniziare la sua grande, nuova avventura. Le ricadute non erano la fine del mondo. Rispetto all'approccio di Beau, assai più pragmatico, il suo era tinto di concetti karmici, ma in sostanza si equivalevano. Mi sentivo in mani forti e capaci.

Poi Melissa mi raccontò la sua storia. Aveva trentadue anni, era un'attivista che parlava cinque lingue, dall'italiano all'ebraico, aspirava a diventare una documentarista e aveva trascorso diverso tempo a filmare le tribù indigene africane, vivendo al contempo con loro. Da bambina era finita in un orfanotrofio per un anno, prima di essere adottata da una famiglia sudafricana di Johannesburg, che aveva già tre figli. Era venuta negli Stati Uniti per fare visita ai suoi amici a Los Angeles, durante un momento di pausa dopo aver frequentato l'Università di Johannesburg, con l'intenzione di procedere poi verso l'India, ma si era invece stabilita lì dopo essersi innamorata e sposata. Il matrimonio non era durato a lungo. Una relazione di due anni, con tanto di convivenza, che era poi finita appena qualche settimana prima del nostro incontro.

In realtà, mi spiegò che aveva rimandato così tante volte l'appuntamento quel giorno perché era appena tornata da Atlanta, dove era stata a trovare uno dei suoi fratelli, che adesso viveva lì. L'aveva consolata per la fine di quel rapporto, ma lei stessa sapeva che avrebbe dovuto chiuderlo da prima. In seguito appresi che quella sera mi disse cose che non aveva mai raccontato a nessuno.

A malapena ci accorgevamo del cameriere, quando veniva da noi; immagino che mangiammo e bevemmo qualcosa. Dopo due ore, stavamo già parlando del tipo di vita che ciascuno di noi desiderava. Ben presto, passammo a riflettere sul tipo di vita che potevamo costruire insieme. Eravamo

d'accordo entrambi sul voler restare in California. Quando accennai alle mie tre figlie, mi rispose che le sarebbe piaciuto avere dei figli, un giorno. Poco tempo dopo, prendemmo in considerazione la possibilità che quella fosse una delle cose che avremmo fatto insieme.

Andammo avanti così per più di tre ore. Una serata intensa, assolutamente incantevole. In seguito, Melissa mi confessò che era stato come incontrare un vecchio amico dal quale era stata costretta a separarsi per anni e con cui si era finalmente ricongiunta. Io mi sentivo davvero a mio agio, indifeso, ipnotizzato.

Quando ce ne andammo, le luci tra gli alberi intorno a noi scintillavano nel crepuscolo. L'atmosfera era diventata magica. Accompagnai Melissa da un'amica allo Chateau Marmont – grazie a Dio, per me finì tutto con una smorfia e un cenno del capo di uno dei parcheggiatori – e da lì proseguimmo verso un ristorante messicano poco lontano, dove si teneva la festa di compleanno di un'altra amica. Tutti gli invitati erano raccolti intorno a una lunga tavolata. Tra quei volti sconosciuti, sentii una fitta fin troppo nota. Ero stato a tal punto rapito durante la cena che non avevo fatto neanche un tiro. Era il periodo di astinenza volontaria più lungo da quando ero tornato a Los Angeles. Ora, dopo essermi seduto, dissi a Melissa che sarei corso a prendere un regalo di compleanno e le assicurai che sarei tornato subito.

Andai all'albergo e mi avviai verso la mia stanza. Prima di cercare la pipa mi sedetti in una poltrona accanto alla finestra, feci una pausa di riflessione prendendo fiato e chiusi gli occhi per un istante, fermandomi a ripensare a quanto era successo quella sera. Quando li riaprii, erano le sette e un quarto del mattino.

Mi lasciai prendere dal panico. Pensai che avevo sprecato la mia unica possibilità di salvezza. Rovistai in giro per recuperare il telefono, e vidi un messaggio mandatomi da Melissa dopo che avevo lasciato il ristorante.

«Va tutto bene?»

Le risposi all'istante, per dirle quanto mi dispiaceva. Le spiegai che ero tornato nella mia stanza, esausto, e mi ero addormentato. Le giurai che era stato solo un contrattempo.

Dopo quindici, lunghi minuti, rispose.

«Mi fa piacere sapere che stai bene. Che progetti hai per oggi?»

«Passare del tempo con te?» digitai, speranzoso.

Mi chiese se volevo passare da casa sua e poi uscire a fare colazione insieme. Ci andai di corsa e le domandai scusa cinquanta volte per averle dato buca la sera prima. Lei continuò a ripetermi che non era un problema. Restammo un po' sul divano nel suo modesto appartamento in un edificio in stucco rosa sulla stessa strada del Petit Ermitage, con il suo verdeggianti terrazzo con piscina visibile dalla passerella del palazzo fuori dalla sua porta, al quarto piano. Io le appoggiai la testa in grembo e mi svegliai che era già notte. Quando aprii gli occhi e vidi che lei era ancora lì ricordo che, con assoluto sollievo e senza esagerazioni o dubbi, le dissi: «È stata la prima volta che ho dormito negli ultimi tre anni».

Da quel giorno in poi, Melissa mi riportò in salute.

Mi riportò alla vita.

Cominciò così: si prese il mio telefono, il computer, le chiavi della macchina. Si prese il mio portafogli. Cancellò tutti i contatti della mia rubrica tranne mia madre, mio padre e i miei zii, tutti quelli che non facevano Biden di cognome. Malviventi, buttafuori, parcheggiatori: spariti. Se non eri uno della famiglia, eri fuori. Quando protestai perché in quel massacro ci sarebbero finiti anche gli amici di una vita, Melissa ribatté calma che avrebbero trovato un modo per mettersi in contatto con me, se lo erano davvero. Cambiò la password del portatile e me la tenne nascosta, in modo che dovessi chiedere a lei se volevo usarlo.

Gettò via tutta la mia riserva di crack. Non potevo andare in bagno senza che lei mi seguisse, sicura che avessi nascosto qualcosa anche lì. E aveva ragione. Mi svegliavo nel cuore della notte e lei mi pedinava fino al soggiorno. Io le ripetevo



che andava tutto bene, semplicemente non riuscivo a prendere sonno, nella speranza che tornasse a letto. Volevo solo un minuto per rovistare nelle mie borse, in cerca di quel po' di roba che poteva esserci rimasta. Non mi rendevo conto che lei le aveva già setacciate tutte, buttando via qualsiasi cosa ricordasse vagamente una droga, dall'Advil al Lexapro ancora intonso.

Gli avvoltoi non ci misero molto a farsi vivi. Avevano perso la loro gallina dalle uova d'oro e volevano che tornassi indietro. Dissero che avevo dei debiti, e provarono a spaventare Melissa per costringerla a farmi sborsare il denaro. Lei si rivelò durissima. E divenne spietata. Esaminò il mio estratto conto e controllò le uscite, come i quindicimila dollari di acquisti in un Best Buy della Valley, dove viveva uno dei miei spacciatori. Poi disse senza mezzi termini ai miei ex compagni di dissolutezze che se si fossero presentati di nuovo alla sua porta o se avessero provato ancora a mettersi in contatto con me avrebbe chiamato la polizia o trovato altri modi per rendere la loro vita un inferno. Quella bellissima sudafricana dagli sconfinati occhi azzurri gli fece il culo a strisce. Cambiò il mio numero di telefono, e dopo qualche settimana trovò una casa per entrambi rintanata tra le cime delle colline di Hollywood. Cacciò fuori dalla mia vita chiunque fosse in qualche modo collegato alla droga.

Era tutto sulle spalle di Melissa. Non è certo una passeggiata dover controllare e gestire un tossico. È una gran fatica. È difficile e spaventoso. Nessuno vuole fare il carceriere, e Melissa era prigioniera e al contempo sapeva di dover essere la mia secondina. Doveva confrontarsi con le mie lamentele, i pianti e i tentativi di ingannarla. Provai a negoziare un distacco graduale dal crack. Lei mi disse di no – *cavolo, no* – anche se fu più accomodante con l'alcol, concedendomi all'inizio tre drink al giorno, poi uno, poi nessuno, mentre si organizzava affinché un medico venisse a casa nostra a farmi delle flebo per sopperire alle mie carenze nutrizionali e aiutarmi ad affrontare l'astinenza.

Quando provavo a fregarla, mi scopriva sempre. Cercai di convincerla con tutta l'anima che non era giusto farmi

smettere con il crack in maniera così repentina, anzi, era pericoloso.

Lei rispose che era una stronzata.

Io non andai via, non provai rancore nei suoi confronti, per come aveva assunto il controllo della mia vita. Sapevo che mi stava salvando la pelle. Ero sicuro che se mi avesse lasciato le chiavi della macchina, il portafogli e il telefono per due ore, mentre lei usciva per fare la spesa, avrei avuto una ricaduta. La gratitudine che provavo non fece che rendere ancor più profondo un legame che era già più profondo di qualsiasi cosa io potessi immaginare. Sono sicuro che non ci fosse nessun altro nella mia vita in grado di fare quello che stava facendo lei, anche se non per mancanza di impegno o di affetto. In quel momento, mi serviva l'impossibile: un corpo sconosciuto, con un'anima familiare.

E Melissa era proprio questo.

Quando realizzai che non restava più niente della roba che avevo portato di nascosto nel suo appartamento, di proposito o per caso, che non c'era più niente tra i libri sulla mensola accanto alla porta, niente sotto lo skateboard appoggiato a una parete, finalmente dormii, seppure in maniera intermittente, per tre giorni di fila.

Il quarto giorno aprii gli occhi e chiesi a Melissa di sposarmi. Non fui proprio così diretto. Feci un accenno durante un discorso sul nostro futuro, lanciandolo come un *ballon d'essai*, leggero e volatile: «Ci dovremmo sposare!». Il giorno dopo andammo allo Shamrock Social Club, un negozio di tatuaggi hipster sul Sunset Boulevard, di fronte al Roxy. Lì un artista scrisse *Shalom* all'interno del mio bicipite sinistro in caratteri ebraici, proprio come l'aveva Melissa sul suo braccio: una specie di tatuaggio di fidanzamento.

Il giorno dopo ancora, non c'era più ambiguità. Stavamo chiacchierando in cucina quando a un tratto mi misi in ginocchio e farfugliai: «Mi vuoi sposare?». Melissa sorrise, mi baciò e sfiorò il pedale del freno. «Sì, ma aspettiamo il momento giusto.» Le chiesi di farmi capire quando sarebbe arrivato il momento giusto. Al risveglio, il mattino seguente,

sette giorni dopo il nostro primo incontro, lei si girò verso di me e disse, con voce sommessa: «Sai cosa? Facciamolo».

Ero al settimo cielo. Avevo quarantanove anni, ero da poco pulito, e vedevo di nuovo il mondo. Volevo tornarci.

Per sposarci così in fretta immaginai che saremmo dovuti andare nel Nevada, a qualche ora di macchina di distanza. Ma, dopo una ricerca online, scoprii che potevamo farlo quel giorno stesso in California. Uscii di corsa e comprai due semplici fedeli nuziali in oro.

Nel frattempo, cercai un'agenzia in grado di celebrare matrimoni con grande rapidità. Ed ecco la Instant Marriage, tale di nome e di fatto, che forniva nozze istantanee: documenti, officiante, prete su richiesta se decidevi di servirti della cappella che avevano nel quartiere di Encino (capacità: venti ospiti). Telefonai e chiesi alla donna che mi rispose se potevano mandare qualcuno a casa di Melissa quella sera. Era già pomeriggio inoltrato e la proprietaria di quell'attività, un'immigrata russa che rispondeva al nome di Maria Kharlash, disse che stavano per chiudere ma che poteva farlo per il giorno seguente. Io proposi di pagare un extra, e Maria partì dalla Valley nell'ora di punta.

Quella decisione non sembrò mai avventata, campata in aria o incauta. Era solo urgente. Sentivo che mi era stata concessa la sospensione della pena. Ero consapevole della sconvolgente fortuna capitata a un uomo che decide di incontrare una donna davanti a un caffè malgrado gli sia in pratica impossibile uscire dalla sua stanza d'albergo senza una pipa da crack in mano, e che si innamora di lei da subito, al primo sguardo.

E quel primo sguardo era stato un momento di grande profondità. Mi rendo conto adesso che a mettermi al tappeto all'epoca fu l'espressione che notai negli occhi di Melissa. Mi aveva guardato come mi guardava sempre mio fratello, come mi guardava mio padre prima di quell'ultimo, terrificante scambio nel vialetto di casa: con affetto, ammirazione, meraviglia. Era in grado di vedere i traumi e le sofferenze che mi portavo dentro, eppure si era subito innamorata. La componente più insidiosa della dipendenza, quella più difficile

da superare, è quella che ti rende incapace di riconoscere le parti migliori di te stesso.

Beau e mio padre riconoscevano il bello che c'era in me anche quando non ero al meglio. Guardare loro era come guardarmi allo specchio e vederci riflessa, anziché un alcolizzato e tossicodipendente, la parte di me ancora sana e integra. Non ho mai creduto che Beau avesse paura che non mi sarei ripreso. Non ho mai pensato che non avesse fiducia in me. Era questo che continuava a tenerci uniti.

Quando quella sera incontrai Melissa al Sunset Marquis, mi resi bruscamente conto di quanto fosse importante per me vedermi riflesso in quel tipo di sguardo. Ricordo ancora quando smisi di trovare la parte migliore di me negli occhi di Kathleen; anzi, posso risalire con estrema precisione alla data, vale a dire quando venni congedato dalla Marina per non aver superato il test antidroga, nel 2014. E divenne ancor più chiaro quando, a qualche settimana dalla morte di Beau, io e Kathleen eravamo insieme nello studio dell'analista dopo la camminata di ventidue miglia per l'anniversario e lei mi disse: «Non ti perdonerò mai». Fu in quel momento che capii di punto in bianco che non avevo la minima possibilità di gestire il dolore che provavo. E così decisi di bere un bicchiere. Quando vedi dubbi e domande negli occhi della persona che dovresti amare più di ogni altra, finisci a pezzi.

Con il senno di poi, sarebbe stato un inferno convivere con una donna incapace di perdonarmi mentre fingeva di averlo fatto. E così, alla fine, cominciai a capire cosa Beau aveva sempre provato a dirmi: anche quello faceva parte del percorso.

Intorno alle sei di sera del 17 maggio 2019, poco prima che Maria arrivasse nell'appartamento di Melissa, io chiamai mio padre per dirgli che stavo per sposarmi.

Ci mise appena un minuto per elaborare la notizia; era successo tutto così in fretta che in famiglia non sapevano neppure che avevo conosciuto una persona. Eppure mio padre si adattò in un istante, come fa sempre. È come se fosse incapace di non fare la cosa giusta, quando conta per davvero. Era emozionato di sentirmi così felice.

«Tesoro» disse «ero sicuro che, se avessi ritrovato l'amore, ti avrei avuto di nuovo con me.»

La sua voce mi fece lo stesso effetto del modo in cui mi guardava.

«Papà, io sono sempre stato circondato dall'amore» gli risposi. «E se sono riuscito a capirlo è stato solo perché non ti sei mai arreso, hai sempre creduto in me.»

Passai il telefono a Melissa. Le prime parole di mio padre furono le stesse che sua nonna aveva rivolto alla professoressa di inglese che lui aveva sposato cinque anni dopo essere rimasto vedovo. «Grazie» disse a Melissa, la voce bassa, calda e accogliente, «grazie per aver ridato a mio figlio il coraggio di amare.»

La cerimonia in sé fu surreale, ai limiti del comico. Firma i documenti, di' quello che devi dire, e sei sposato! Facemmo tutto sotto un tendone sulla spaziosa veranda dell'appartamento. L'unica altra persona a parte me, Melissa e Maria, era il fotografo conosciuto a bordo piscina che aveva insistito perché io incontrassi Melissa, ed era lì per caso. Ci aveva telefonato poco prima della cerimonia, all'oscuro di tutto, per dirci che stava passando dalle nostre parti e voleva farci un saluto, per vedere come ce la passavamo. Melissa lo invitò a salire, ma senza spiegargli perché. Quando varcò la porta, lo ingaggiammo come fotografo nuziale.

Con addosso un abito a tunica bianco che aveva pescato dal guardaroba pochi minuti prima, Melissa era un vero schianto. Quando uscì in veranda, il sole al tramonto la illuminò come una candela votiva. Io ero vestito con una giacca sportiva blu, camicia bianca e jeans; avevo deciso di non indossare lo smoking canadese del nostro primo incontro.

Tutta la faccenda durò circa dieci minuti. Al momento delle promesse io e Melissa improvvisammo, giurandoci reciprocamente amore e impegno costanti. Con un accento russo che ammantava le sue parole di una sorta di informalità vecchio stampo, Maria pronunciò le formule previste dallo Stato della California.

E ci dichiarò marito e moglie.

Fu al contempo incredibile e intenso. La nostra relazione non era cambiata, era semplicemente diventata ufficiale. Volevamo informare della cosa solo i nostri genitori, le mie figlie e un ristretto gruppo di amici. Tuttavia eravamo consapevoli di doverci preparare al fuoco incrociato che i tabloid avrebbero immancabilmente aperto su di noi.

Durante la cerimonia ci concentrammo esclusivamente l'uno sull'altra. Le purpuree colline di Hollywood a est, i grattacieli del centro a sud, i gabbiani bianchi come neve che svolazzavano intorno alle palme con il sole arancione che, sullo sfondo, scendeva verso il Pacifico: a malapena mi accorsi di tutto questo spettacolo. Non facevo altro che fissare gli occhi azzurri di Melissa, grato per quello che ci vedevo riflesso.

Tutto il resto... lo chiudemmo fuori. C'era sempre qualcosa da ignorare. Il clamore proveniente da Washington ci vorticava intorno anche mentre ce ne stavamo uno accanto all'altra in quella splendida sera californiana. Dopo aver parlato con mio padre, avevo dovuto rimandare la funzione di qualche minuto per rispondere a un'altra telefonata del mio avvocato. Trump si era scagliato contro di me quel pomeriggio su Fox News, esigendo un'altra indagine sulla Burisma, malgrado quello stesso giorno il nuovo procuratore generale dell'Ucraina avesse annunciato di non aver trovato alcuna prova a sostegno delle folli accuse di Giuliani.

Io scossi il capo, chiusi la telefonata e mi sposai.

Dov'è Hunter?

Ero lì.

Ero decisamente, fermamente lì.

# Epilogo

## Caro Beau

Caro Beau,

dove sei, bello? Dio, quanto mi manchi. Fin dall'ultima volta in cui ti ho tenuto la mano, non sei mai stato lontano dai miei pensieri. Ti giuro che sto facendo del mio meglio, ma davvero vorrei che fossi qui, mi abbracciassi e mi dicessi che andrà tutto bene.

La tua assenza non mi ha mai fatto male quanto la sera in cui tutta la famiglia è salita sul palco mentre nostro padre pronunciava il discorso per la vittoria alle elezioni presidenziali. Ce l'ha fatta, Beau! Ha sconfitto un uomo vile dai vili intenti, e l'ha fatto senza abbassarsi all'inaudita meschinità raggiunta dal suo avversario. Non appena la sua vittoria è diventata palese, ho pensato alla lunga discussione che facemmo tutti e tre durante la prima candidatura di nostro padre, quando io e te eravamo ancora adolescenti. Ricordo che dibatteremo animatamente sulla possibilità di diventare presidente restando fedeli a se stessi e ai propri principi, senza cedere alle arti oscure di una politica negativa, cinica e avida.

Eravamo sicuri che nostro padre sarebbe riuscito a non tradire gli ideali che lo rendono l'uomo che è anche se fosse asceso alla carica più importante di tutto il Paese. Ci è voluto un po'... un bel po', a dirla tutta. Ha avuto davvero tante occasioni, durante le elezioni, di fare quello che il suo avversario stava facendo contro di noi – attaccare i figli adulti di Trump e la sua famiglia, infiammare gli animi degli esagitati –, ma si è astenuto.

In piedi su quel palco, Beau, con mio figlio di sette mesi al quale ho dato il tuo stesso nome e che nostro padre mi ha preso dalle braccia mentre i fuochi d'artificio rischiaravano il cielo, io riuscivo a pensare solo a quanto tu saresti stato orgoglioso.

Avresti adorato la sera delle elezioni, anche se poi la notte ti avrebbe fatto impazzire, perché lo spoglio dei voti si è

trascinato per giorni. Tuttavia, uno dei vantaggi insiti nel dover aspettare così tanto per conoscere l'esito finale è stato la possibilità di farlo tutti insieme – Melissa e il bambino, le mie figlie, Natalie e Hunter, Ashley e Howard – a casa dei nostri genitori. Oltre che un'attesa, è stata anche una quarantena: non avevamo modo di isolarci gli uni dagli altri.

Per gran parte della prima notte, io e il piccolo Hunter ci siamo piazzati sul divano al piano di sotto, con la grande tv accesa, mentre il resto della famiglia andava e veniva. I primi risultati erano una follia: eravamo in vantaggio, eravamo sotto; in Ohio stavamo per vincere, poi per perdere. Tutta la notte io e lui ci siamo scambiati sguardi di sgomento, dicendo cose come: «Che strazio! Perché ci siamo messi in questa situazione?». Ma, ovviamente, era meraviglioso. Strillavamo a Natalie di sedersi e togliersi da davanti alla tv, proprio come facevi tu con me quando rubavo il telecomando. Sono davvero divertenti e maturi i tuoi ragazzi, Beau.

Ciascuna delle mie figlie ha fatto la sua parte. Maisy faceva ridere tutti con le sue osservazioni. Finnegan era piena di suggerimenti. Si sedeva accanto ai nonni e consigliava modifiche molto precise mentre nostro padre ripassava i discorsi da pronunciare per aggiornare i suoi sostenitori e il resto del Paese, a mano a mano che la notte e i giorni a seguire continuavano a scorrere lenti. Persino con Ron Klain, Mike Donilon e zia Val che esprimevano le loro opinioni in vivavoce dal telefono, Finnegan era così sicura di sé da dire la sua. E poi c'era Naomi... oddio, lei ti piacerebbe davvero tanto. Ha questa eleganza, questa grazia naturale, e un'ironia davvero pungente. E tutte sentono la tua mancanza, Beau.

Quella notte è andata proprio come avresti voluto tu. Ha rappresentato il compimento di quello che dicesti una volta a nostro padre: qualsiasi cosa accada, non ti arrendere. So che non ti riferivi alla candidatura come presidente, ma alla necessità di tenere sempre unita la famiglia.

Per tutta la campagna elettorale, Trump ha attaccato ciascuno di noi con accuse orribili. Ma invece di annientarci, questa raffica di ingiurie ha sortito il risultato opposto: ci ha guariti completamente. Quella prima notte, quando le varie reti



televisive hanno assegnato Florida e Ohio a Trump e ci hanno dichiarato quasi sconfitti anche in Michigan, Pennsylvania e Wisconsin, la famiglia non si è sfaldata, non ci siamo messi tutti contro tutti. Ci siamo seduti accanto, insieme, sul divano: vittoria, sconfitta o pareggio, nulla poteva intaccare la nostra unione.

Considerato com'ero ridotto appena un anno e mezzo prima, per me è stata una benedizione. Quando mancava ormai poco alla mezzanotte, e nostro padre era pronto a tenere un discorso di aggiornamento in un parcheggio, davanti a una folla di automobili che suonavano il clacson senza posa, io gli ho ripetuto quello che gli dicevamo sempre: comunque vada, abbiamo già vinto. Tuttavia, ero in pena per lui. Stava affrontando l'impresa titanica di doversi mostrare sicuro mentre tutto il mondo cercava di capire in che modo potevano mai terminare quelle elezioni.

Quando sono andato a letto, alle tre del mattino, eravamo tutti sopraffatti da un grande timore. Melissa dormiva già, e così ho passato il resto della notte a fissare il soffitto. Mi sono sforzato di tenere a bada i pensieri negativi, ma era difficile ignorare il fatto che poteva avverarsi proprio quello che io e Melissa temevamo di più. In quelle ore antelucane, prima che venisse conteggiata la maggior parte dei voti a nostro favore, mi sono sentito in pericolo. La vittoria di Trump avrebbe rappresentato una minaccia non solo per la democrazia, ma anche per la mia libertà personale. Se nostro padre non avesse vinto, sono sicuro che avrebbe continuato a perseguitarmi nella stessa maniera criminale che aveva adottato all'inizio.

Poi mi sono svegliato il mattino seguente, e quello dopo ancora, ed eravamo sempre tutti uniti e i risultati elettorali avevano cominciato a capovolgersi. Uno dei tanti doni che Melissa mi ha fatto è la capacità di capire che tutto si sistema, a suo tempo, se solo tu lasci che accada. Fintanto che resto pulito, sano e presente, accadranno solo cose belle.

Quattro giorni dopo le elezioni, in uno splendido sabato mattina, ero seduto in veranda con le mie ragazze, Natalie e Hunter, Melissa e il piccolo Beau, Ashley e Howard, Annie e Anthony, quando i media hanno assegnato la Pennsylvania a

nostro padre. Era fatta. Mamma e papà erano su un pontile del lago, e così siamo andati tutti di corsa verso il portico urlando a squarciagola: «Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!».

È stato un momento di sollievo, spossatezza e gioia assoluta. Una volta terminato lo spoglio dei voti, si è scoperto che nostro padre è stato il presidente con il maggior numero di suffragi della storia americana. E il livello di decoro e di integrità con cui interpreta questo ruolo è ancor più sorprendente. È proprio come, tanti anni fa, tutti e tre avevamo deciso che sarebbe stato. Né io né papà ce lo siamo detto, però. Non era necessario: sono stati sufficienti gli abbracci e i baci.

Sono sopravvissuto, bello. So che sei sempre stato al mio fianco. Mi hanno attaccato in tutti i modi possibili. Era un continuo ripetere: «Dov'è Hunter?», senza pietà. Ma alla fine, pur senza volerlo, mi hanno solo fatto un favore. Ho tratto vantaggio dall'assurdità e dall'evidente intento criminale dei miei aguzzini. Ogni loro aggressione andava ad accrescere il mio nuovo super potere: la capacità di assorbire l'energia negativa e usarla per diventare più forte. È stata una specie di aikidō politico. Ogni falso informatore, ogni mail decontestualizzata, ogni foto o filmato volgari (veri o truccati) mi facevano sentire quasi invincibile contro le loro frecce e sassate.

Avevano puntato tutto sull'idea che non sarei stato abbastanza forte da restare pulito, che sarei crollato sotto i loro colpi. Ma c'era una cosa che non avevano previsto, Beau: tu sei sempre stato al mio fianco, tramite Melissa e il piccolo Beau, tramite le mie figlie, nostra sorella, gli zii e le zie, i nostri genitori. Tutti. La tua forza e il tuo amore si incarnavano nella forza e nell'amore che mi circondavano.

Ed è stato più che mai così quando Giuliani, Bannon e i loro collaboratori hanno dichiarato di essere in possesso di un portatile contenente tutti i dettagli più osceni della mia discesa nella dipendenza negli ultimi tre anni. L'evento che, in una campagna basata sull'ansia, avrebbe dovuto generare la massima angoscia è invece diventato una farsa televisiva. A un certo punto, ho detto a Melissa: «Una cosa del genere

dovrebbe spingermi a bere di nuovo. Ma non mi è neppure passato per la testa».

In quel momento, ho capito che non potevano fare assolutamente nulla per togliermi ciò che di bello avevo costruito. Una volta passata quella tempesta, io e Melissa ci siamo limitati ad andare avanti con le nostre vite. Abbiamo pranzato. Abbiamo portato il piccolo Beau in spiaggia per guardare il tramonto.

Ecco la morale di questa mia storia: la capacità di scrollarmi di dosso qualsiasi cosa e tirare avanti – due settimane prima delle elezioni più importanti per tutti noi –, era il risultato delle migliaia di dimostrazioni di amore che ho ricevuto e che ho ricambiato. Poter parlare ogni giorno con le mie figlie; sapere che Melissa era sempre presente per me, nella stanza accanto; alzare lo sguardo dalla scrivania e vedere il grande sorriso sdentato del piccolo Beau tutto per me... io vivo immerso in questi momenti, non nella tempesta di merda sulla quale non ho alcun controllo.

Per me è stato consolante diventare il bersaglio di un'opposizione tanto deplorabile. Se vieni attaccato da persone capaci di strappare un neonato dal grembo della madre per chiuderlo in una gabbia... be', significa che stai dalla parte giusta. Sapevo che se avessi tenuto duro, se avessi resistito a quelle angherie, avrei avuto giustizia. Non va sempre così. Ma questa volta ha funzionato.

Nostro padre, ovviamente, non ha mai vacillato. Uno dei punti di svolta della campagna elettorale è stato il primo dibattito, e il punto di svolta del dibattito è arrivato quando papà ha parlato di te. Trump si è giocato la sua solita, unica carta: l'attacco. Mai come in quel momento è stata evidente la differenza tra i due uomini.

Sapevamo che se la sarebbe presa con me. Prima del dibattito, ho detto a nostro padre di non tirarsi indietro quando Trump avrebbe fatto il mio nome, cosa che ero sicuro sarebbe successa. Gli ho spiegato che non mi vergognavo di quello che avevo dovuto affrontare per guarire dalla dipendenza. Gli ho detto che decine di milioni di famiglie potevano immedesimarsi nella mia storia, per le loro difficoltà personali

o per quelle affrontate dai loro cari. Non solo non mi dispiaceva che parlassero di me, ma ero convinto che andasse fatto.

E ne hanno parlato. Mentre nostro padre rendeva onore al tuo operato in Iraq, in risposta alla fuga di notizie secondo le quali il presidente aveva definito «perdenti» e «sfigati» gli americani che erano stati in guerra, Trump l'ha interrotto con la sua tipica tracotanza e se l'è presa con me.

E la risposta di nostro padre è stata magistrale, indelebile, piena di sentimento.

«Mio figlio» ha detto, ignorando Trump per guardare dritto nell'obiettivo della telecamera «come tante altre persone che conoscete voi a casa, aveva un problema di droga. L'ha superato, l'ha risolto, ci ha lavorato su. E io sono fiero di lui. Sono fiero di mio figlio.»

Queste parole non solo hanno disarmato Trump, ma hanno dato consolazione e speranza a milioni di americani. Io non ho provato altro che orgoglio. E so che sarebbe stato così anche per te.

Beau, sto finalmente vivendo come tu hai sempre voluto che facessi. La adoreresti la California, adoreresti il posto dove abito. C'è così tanta bellezza di cui essere grati, e cerco di ricordarmi di ammirarla ogni giorno. Siamo stati in lockdown a causa della pandemia, ma in realtà il mondo esterno non mi manca poi più di tanto. Ho Melissa, il piccolo Beau e le mie ragazze. Ho una famiglia intera. Sto scrivendo. Ho ripreso a dipingere.

Sono sempre davanti a una tela. Mi aiuta a stare con i piedi per terra, e all'inizio mi ha tenuto lontano dal mondo sommerso dal quale mi separa soltanto un canyon. Ha sbloccato qualcosa che cercava di emergere in me sin da quando... be', sin da quando eravamo ragazzi. E finalmente ho il tempo, lo spazio e la sobrietà necessari per esplorarla a fondo.

Ora mi sveglio con il piccolo Beau, mi preparo una tazza di caffè e dipingo per tutta la mattina. Poi Melissa prepara il pranzo. A volte usciamo per una passeggiata, altre prendiamo

la macchina. Poi dipingo per tutto il pomeriggio, le mani e gli avambracci coperti di blu, di giallo e di verde. Ho una forte spinta creativa.

Considerando tutta l'arte che ho prodotto fin da ragazzo – arte che tu soltanto riuscivi a vedere come tale – e i quaderni che ho riempito di disegni nel corso degli anni, sento di essere tornato alla mia vera natura. Le mie opere possono piacere o anche no, ma non è per questo che dipingo. Lo faccio sempre e comunque. Lo faccio perché ne ho voglia. Perché mi è necessario. Casa nostra è piena di quadri.

Fa tutto parte di un nuovo capitolo, un nuovo passo avanti. Ho ancora tantissimo lavoro da fare su me stesso, devo combattere la dipendenza e sgomberare le macerie del mio passato. Sto cercando di ripagare i miei debiti, in senso sia metaforico che letterale.

Non voglio darti l'impressione di essere convinto che i miei problemi siano finiti e che vada tutto alla grande. So benissimo che ho già avuto lunghi periodi di astinenza che però sono terminati in un istante. Sono consapevole di quanto fragile e volatile sia questa mia condizione. Sono consapevole di essere sempre in pericolo, non importa quanto tempo sia passato dal mio ultimo bicchiere, dall'ultima dose. Ma questa volta non devo lottare con le unghie e con i denti; il desiderio, la smania per la pipa, è sparito.

Durante il mio primo tentativo di disintossicazione, nel 2003, ho imparato una cosa: restare sobrio è facile, non devi fare altro che cambiare completamente la tua vita. Parte di quel cambiamento è il fatto di non concedermi più il piacere egoistico di reagire nel solito modo alle solite cose. Adesso so che non posso permettermi il lusso di restare arrabbiato. Non posso permettermi il lusso di crogiolarmi nell'autocommiserazione o nella frustrazione. Non posso permettermi il lusso di risentirmi con qualcuno se si preoccupa per me, che lo faccia per motivi legittimi o meno.

Non posso permettermi il lusso di dire *fanculo*.

Parlo ogni giorno con altri individui che si stanno disintossicando. Ho creato una rete di supporto per persone

accomunate dall'esperienza della dipendenza, che capiscono le mie difficoltà perché le conoscono da vicino. Di rado parliamo in maniera specifica di questi problemi. Per lo più, parliamo e basta: delle cose di cui siamo grati, oppure di una notizia che ci ha molto colpiti. Facciamo in modo di tenere vivo questo legame nella vita di ogni giorno, affinché sia disponibile per chiunque di noi si trovi ad affrontare un momento di crisi. Non si sa mai quando questi momenti possono arrivare. Anche dopo aver cacciato via gli spettri della dipendenza, c'è sempre il pericolo. E io ne ho una sana paura.

Resto concentrato sui nostri figli. Il tempo che non ho dedicato a tutti loro resta uno dei miei più grandi rimpianti. Ma ci stiamo rifacendo. C'è la sensazione che tutte le cose orribili dette sul mio conto ci abbiano riavvicinati, rinsaldando la nostra lealtà. E questo ci concede un'occasione per guarire. Adoro questa frase di Hemingway: «Il mondo spezza tutti quanti e poi molti sono forti nei punti spezzati». È quello che spero. Nessuna ferita guarisce da un giorno all'altro.

Quello che ho passato – quello che ho fatto – non potrò mai cancellarlo, mai dimenticarlo. Ma sto imparando a vivere nel presente, senza più sentirmi in colpa, senza vergognarmi di continuo. E questo lo devo a Melissa. A Naomi, Finnegan e Maisy. Alla nostra famiglia. A te. Non ho più paura del futuro, Beau. Me ne sono reso conto qualche settimana prima delle elezioni. Nel mezzo di tutti quegli attacchi osceni contro di me, un amico mi ha chiesto: «Non sarebbe splendido se tutta questa storia avesse un lieto fine?».

E io ho pensato che ce l'ha già. È cominciato il giorno in cui ho conosciuto Melissa e ho finalmente chiuso con droga e alcol. Malgrado la pressione e la necessità di gestire le conseguenze della mia irresponsabilità, il lieto fine è qui. Ma non è un finale, non è un traguardo: è solo l'inizio, l'inizio di una nuova vita che devo sforzarmi di preservare ogni giorno, una vita che avrò la fortuna di vivere fintanto che resterò pulito.

Ed è un dono davvero meraviglioso, questa vita nella luce delle cose belle.

Dio, se mi manchi, bello.

Ti voglio bene. Ti voglio bene. Ti voglio bene.

Hunter

## Ringraziamenti

Grazie a Drew Jubera, senza il quale questo libro non sarebbe mai esistito, e grazie alla squadra di persone meravigliose che l'hanno reso possibile: Andrew Chaikivsky, Laura Nolan e David Granger di Aevitas, Jack Kingsrud, Kevin Morris e George Mesires.

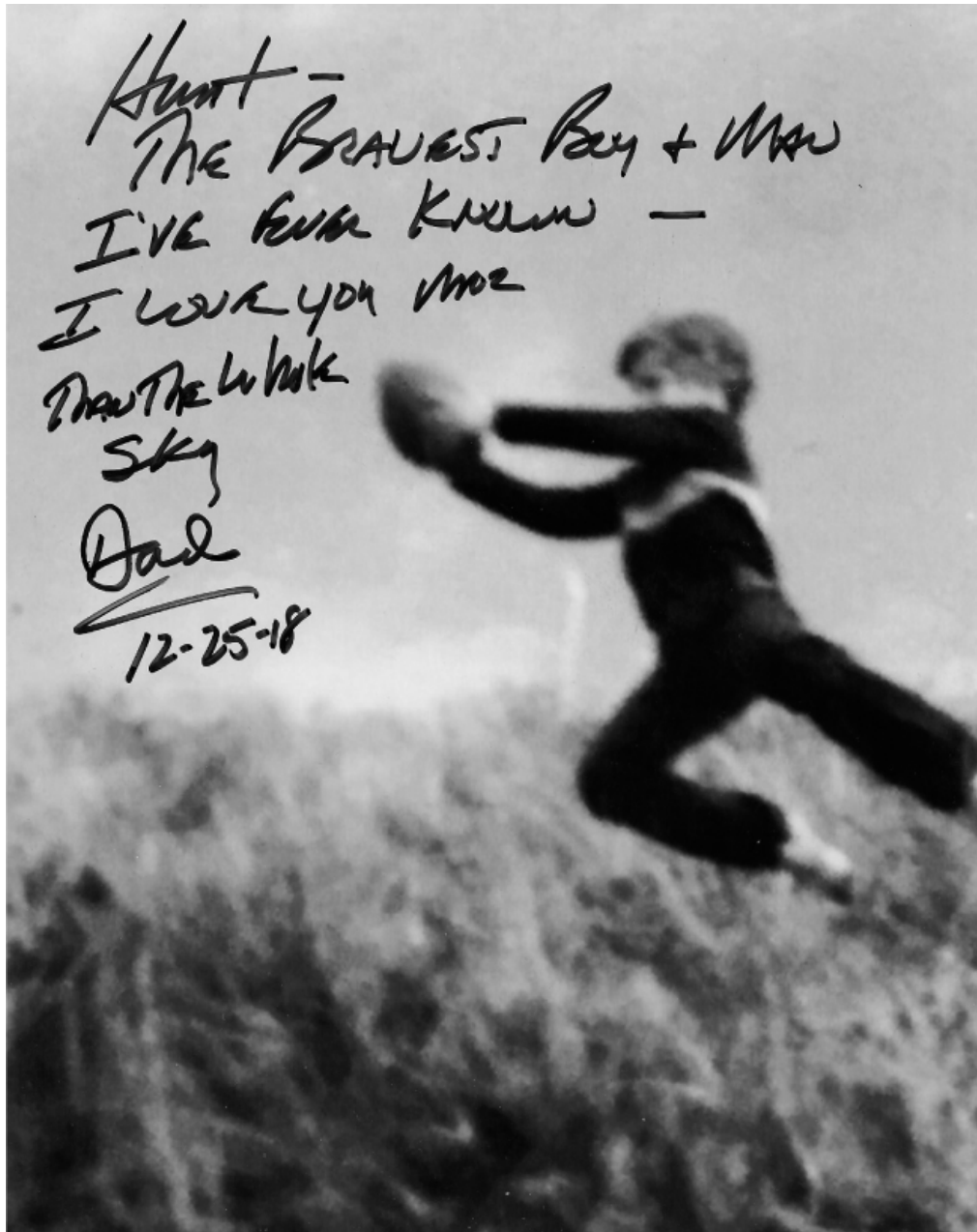
Grazie ad Aimée Bell e a tutta la Gallery Books: Jennifer Bergstrom, Jennifer Long, Sally Marvin, Max Meltzer, Eric Rayman, Jennifer Robinson, Tom Spain, Jennifer Weidman, Sarah Wright e Laura Cherkas.

Grazie alla mia famiglia e a tutti quelli che mi hanno aiutato lungo questo viaggio verso le cose belle.

Un grazie speciale a Naomi, Finnegan e Maisy.

E, più che a chiunque altro, grazie a te, Melissa, amore della mia vita.





Courtesy of Joe Biden

# Indice

Prologo. *«Dov'è Hunter?»*

1. Diciassette minuti
2. Requiem
3. Una vita da Biden
4. Sbronzo
5. Caduta libera
6. Burisma
7. Il crack
8. Nel deserto
9. Odissea californiana
10. Strade perdute
11. La salvezza

Epilogo. *Caro Beau*

Ringraziamenti